

Elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna / tradotta dall' inglese in più lingue con aggiunta di varie cose finora inedite per cura del dottore Alessandro Torri veronese.

Gray, Thomas, 1716-1771.

Livorno : Tipografia Migliaresi, 1843.

<https://hdl.handle.net/2027/hvd.hwp7mp>

HathiTrust



www.hathitrust.org

Public Domain, Google-digitized

http://www.hathitrust.org/access_use#pd-google

We have determined this work to be in the public domain, meaning that it is not subject to copyright. Users are free to copy, use, and redistribute the work in part or in whole. It is possible that current copyright holders, heirs or the estate of the authors of individual portions of the work, such as illustrations or photographs, assert copyrights over these portions. Depending on the nature of subsequent use that is made, additional rights may need to be obtained independently of anything we can address. The digital images and OCR of this work were produced by Google, Inc. (indicated by a watermark on each page in the PageTurner). Google requests that the images and OCR not be re-hosted, redistributed or used commercially. The images are provided for educational, scholarly, non-commercial purposes.

HD WIDENER
HW P7MP 2

17453.23

Harvard College Library



BEQUEST OF
GEORGINA LOWELL PUTNAM
OF BOSTON

Received, July 1, 1914.

Mary Lowell Cutnam

ELEGIA

CHITREY & SONS

ELEGIA

SOPRA UN

CIMITERO CAMPESTRE

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

VIRGIL.

Dolce ed amaro è il ricordar gli estinti.

RICCI ANG. M. *Elegia II.*

ELEGIA
DI TOMMASO GRAY

SOPRA

UN CIMITERO DI CAMPAGNA

TRADOTTA DALL'INGLESE

IN PIÙ LINGUE

CON AGGIUNTA DI VARIE COSE FINORA INEDITE

PER CURA DEL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

VERONESE

EDIZIONE II ACCRESCIUTA

LIVORNO

TIPOGRAFIA MIGLIARESI

1843

17453.23

Harvard College Library

July 1, 1874.

Bequest of

Georgina Lowell Putnam

ELÉGIA
DI TOMMASO GRAY

UN CIMITERO DI CAMPANIA

TRADOTTA DALL'INGLESE

IN TRE LIBRI

..... Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,

.....
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve.

PINDEMONTE, *i Sepolcri*.

VERONESE

EDIZIONE DI ACCURATA

TIPOGRAFIA MIGLIAVESI

1843

AL NOBILE SIGNORE

CAVALIER PRIORE

FRANCESCO DE LARDEREL

CONTE DI MONTECERBOLI

EC. EC. EC.

***E**ssendomi venuto non ha guari alle mani un esemplare del volume contenente la celebre Elegia di Tommaso GRAY sopra un Cimitero campestre con parecchie traduzioni dall' originale in diverse lingue, già stampate in Verona nell' anno 1817; mi parve che nell' attuale diffusione dello studio della lingua e letteratura inglese non sarebbe disgradita la riproduzione di quel leggiadrisimo Poemetto, intorno a cui tanti culti ingegni si travagliarono per ridurlo in quasi tutti gl' idiomi Europei, senza parlare degli antichi, come l' Ebraico, il Greco, il Latino. E siccome dall' essermi posto in relazione con l' editore di tale raccolta, il sig. Alessandro Torri veronese, Dottore in Belle Lettere, ormai da più anni fattosi abitatore della nostra toscana, venni a sapere che buon numero di altre versioni della predetta Elegia era egli andato dappoi radunando; giacchè i pregi eminenti di questa poetica ispirazione non lascian d' essere dovunque sentiti, e d' invogliare*

i cultori delle Muse a mettersi, per così dire, in nobile gara coll'Autore, ond' esprimerne nel rispettivo linguaggio le bellezze delle immagini e dei pensieri; così chiesi ed ottenni dalla sua condiscendenza non solo il permesso di ristampare il libro, ma l'aggiunta altresì delle varie traduzioni poc' anzi ricordate, come pure di alcune note illustrative che nella prima edizione non sono comprese.

Ora meditando io a chi potessi presentare l'omaggio di questa pregevole collezione, si fermò principalmente il mio pensiero in voi, sig. Conte, il cui amore e buon gusto per le multiformi arti del bello si dimostra tuttodì nel promuoverne i vantaggi, e nel favorire e incoraggiare chi le professa; non guardando a spese per l'incremento della vostra Biblioteca domestica e Galleria, che non cessate d'arricchire delle migliori opere d'ingegno e dei più distinti pennelli; senza far cenno della sontuosa abitazione che vi siete edificata, e della squisitezza e dovizia d'ogni specie d'ornamenti con che intendete ad abbellirla, prestando lavoro a numerosa schiera d'artisti ed operaj, ed attestando in ogni guisa la generosità e la splendidezza dell'animo vostro. Nè qui passerò sotto silenzio un merito singolarissimo, per cui vi siete reso sommamente benefico e caro alla vostra patria adottiva, quello cioè di avere oltre ogni dire moltiplicato a profitto delle arti industriali il prodotto del sale borace, che offerto spontaneamente ed esclusivamente dalla natura nella nostra Europa a questo fortunato suolo toscano, attendeva una mano operosa che sapesse più ampiamente svolgerne e renderne più efficacemente utili i quasi intatti tesori. E voi la porgeste, o Signore, e voleste che non solo il nostro Stato, ma tutta l'Europea famiglia ne sperimentasse gl'immensi benefizj, diffondendo e animando dappertutto colla modicità dei prezzi il commercio e l'uso di questa preziosa naturale sostanza.

Per cosiffatti motivi, che appena di volo toccai, e che mi da-

rebber materia di lungo ragionamento a tutta vostra lode, se alle tante altre onorate qualità che vi adornano non andasse congiunta e spiccasse quella singolarmente del troppo modesto sentire di Voi stesso; io sono venuto nella risoluzione d' intitolarvi la novella impressione che degli accennati scritti procurai co' miei torchi nel modo che ho saputo il migliore. E con ciò volli offrirvi un tenue individuale attestato della molta riconoscenza, che il mio paese vi debbe e professa pei beni infiniti che risente dai cospicui tratti della vostra liberalità. — Sui particolari del qual volume mi dispenso volentieri d' intrattenervi, dopo quanto notai sul principio, sì a riguardo di brevità, e sì per non ripetere quello che già opportunamente ne discorse il primiero editore nella sua Prefazione, che a bella posta conservai, e feci seguire alle presenti mie parole; la quale con le note illustrative annessi e sparse per entro al libro porge, direi quasi, la storia letteraria del celebratissimo Poemetto di GRAY, e delle tante sue traduzioni.

Degnisi la SV. Ill.^{ma} di far lieto viso al buon volere che mi mosse a tributarvi questo segno d' ossequio rispettoso, e supplire con umana e cortese accoglienza alla sua tenuità; mentre con sentimenti di profonda stima e devozione ho l' onore di dichiararmi

Di Voi, sig. Conte,

Livorno, 1^o Maggio 1843,

Unitiss. Obbed. Obblig. Servitor.

GIUSEPPE MIGLIARESI

verrebbe mostrata di lungo ragionamento e tutta nostra fede, se alle
tante altre nostre qualità che si adorano non andasse congiunta
e sparsa quella singolarità del troppo modesto sentire di lei
nesso; in ogni tempo nella tradizione di intitolarsi la novella
impugnazione che dagli avversari nostri procurati col più torbido
modo che sia saputo il migliore. E con ciò tutti offrendo un tanto
individuale attenzione della nostra ricomparsa, che il più forte vi
debba proporre per bene sapere che niente dei nostri tratti della
nostra libertà. -- Se paritamente del qual volume mi dispiace
volentieri di rinvenire, dopo quanto notai nel principio, si a
riformando di stile, e se per non ripetere quello che già appar-
tenne in diverse di primario editore nella sua Prefazione,
che a detto punto contrasti, e così seguire alle presenti mie parole;
in quale non le note illustrative saranno e sparse per tutto al
libro forse, direi quasi, la storia letteraria del cristianesimo
Trattato di G. G. e delle tante sue tradizioni.
Risposta al 27. III. di far fare vero al buon volere che mi
mostrò a rinvenire questo segno di ossequio rispettoso, e supplire
con amore e cortese disposizione alla sua lusinga; mentre con sa-
lutarli di profonda stima e devozione ho l'onore di dichiararli

Di Voi, signor Conte,

Firenze, 1. giugno 1842.

Il vostro fedelissimo e devotissimo
Giovanni Battista Vico

ALLA ONOREVOLE DAMA

LA NOBILE SIGNORA

CLARINA CONTESSA MOSCONI

NATA MOSCONI

DI VERONA

Un insigne Tipografo non ha guari rapito all'arte, di cui formava in Italia lo splendore precipuo, dedicò ad una Donna non meno illustre la famosa Elegia dell'inglese poeta Tommaso GRAY sopra un Cimitero campestre, da lui magnificamente stampata in originale con due traduzioni italiane ed una latina. Il vostro cuore, egregia signora CONTESSA, m'intende già di qual Donna io parli. E se questa Elegia le fu intitolata, onde avesse pascolo, non men che sollievo al suo dolor vedovile; e VOI pure piangeste sulla tomba della vostra Genitrice, e dolente tuttavia ne serbate la rimembranza: e questa, direi quasi, affinità di circostanze è uno dei principali motivi per cui ardisco anch'io di offerirvela, però sotto forma alquanto diversa. Ben altri molti poi se ne aggiungano a consigliarmi un tale omaggio, e mi sarebbe di compiacenza somma il poterli qui manifestare, se la rara modestia vostra non sorgesse, fra le tante pregevolissime qualità di cui siete adorna, a impormi silenzio per ciò che riguarda la vostra persona. Mi limiterò dunque a dirvi alcun che intorno al libretto, che per mia cura esce dai torchi; e s'esso non viene a VOI colla splendida veste della edizione Parmense, osa però lusingarsi che lo degherete di favorevole accoglimento per un singolar pregio tutto suo, e del quale intenderete adesso un breve cenno.

Mentre a' di scorsi io frugava in certi manoscritti originali del celebre nostro letterato Giuseppe TORELLI, che per fortunata combinazione passarono in mie mani, accadde che io trovassi alcune osservazioni critiche sulla sua versione della predetta Elegia, fatte dal sig.

Roberto RICHIE () gentiluomo inglese (1), parte delle quali si riferiscono a varj passi del lavoro Torelliano di primo getto, come suol dirsi, e parte ebbero luogo posteriormente alle correzioni ed ai miglioramenti in esso introdotti. Ora plausibil divisamento a me parve quello di publicar sì le une che le altre colle stampe, e insieme la preziosa aggiunta delle risposte che inedite pur vi rinvenni del TORELLI medesimo: e sono con ciò in fiducia di aver procurato altrui non men gradito, che utile servizio; poichè da questo letterario conflitto vedrannosi opportunamente illustrati in più luoghi i concetti dell'Autore, e vittoriosamente giustificate per lo più le lezioni del nostro Traduttore contro le censure per altro urbanissime del Critico inglese. Che se queste appalesano una squisita delicatezza di gusto, ed una non superficiale intelligenza del valore e della proprietà di nostra lingua nel dotto straniero; fanno altresì l'elogio maggiore al volgarizzamento del TORELLI, il quale seppe veramente trasfondervi, e superare talvolta, le bellezze dell'originale, come da per Voi stessa dovete aver riconosciuto, VOI che ricca dei fiori d'ogni amena cultura, qualcheduno ancora ve ne state cogliendo nella lingua del Tamigi. E se dall'essere un componimento con frequenza riprodotto argomentar si debbe dell'intrinseco suo merito, l'indice finale Vi mostra in quanti luoghi sia stata impressa la Torelliana versione, la quale già per due volte offerta alle Grazie (2), ora di bel nuovo comparisce sotto gli auspicj delle medesime.*

Nessuna poetica scrittura risvegliò forse mai, come l'Elegia di GRAY, un entusiasmo generale al punto d'invogliar tante penne a recarne in altri idiomi le bellezze native (3); e stimai perciò non inopportuno pensiero, se avendone raccolto le diverse traduzioni a me note, io stampassi di quelle la maggior parte, ond' esporre, dirò così, un'accademia a soggetto da parecchi abili pennelli a variata disposizione di tinte, di lumi, e d'ombre eseguita.

Io le ho collocate secondo l'ordine dei tempi in cui furono la prima volta impresse, dando però il primo luogo alle italiane, ed a queste mi permisi unicamente di premetter quella del TORELLI di rincontro al testo; e niuno, io son d'avviso, negherà doverlesi la palma, non già per mio, ma bensì per giudizio del dotto Inglese che onorolla delle sue critiche, e la riputò meritevole, a preferenza di quante altre allora erano a sua notizia, di entrare nella grande raccolta delle poesie liriche della sua nazione, che colà meditavasi di stampare con a fronte le versioni in lingue straniere (4). E in fatto nessun' altra può sicu-

(*) Vedi le Annotazioni alla pag. XIII.

ramente vantare una maggiore inerenza all' originale, ed insieme una più facile, robusta e poetica espressione dei pensieri dell' Autore, con uno stile sì puro ed elevato.

Senza l'onor della luce, e pienamente ignorate rimanevansi le traduzioni fattene per altri due Veronesi, delle quali si fregia il presente volumetto, e che otterranno, piacemi crederlo, propizia accoglienza; poichè, se ben m'appongo, quella in quarta rima del Professor CASTELLAZZI (5) o di rado, o quasi mai cede la mano a qualsiasi delle italiane; nè la latina in esametri del Dottor BARBIERI (6) mostrasi inferiore a veruna delle due, che già si avevano in quella lingua maestra.

Un frammento del pari inedito di versione del delicato nostro Autore delle Canzoni Pastorali ho pur rinvenuto fra i predetti manoscritti Torelliani. Sembra questo uno sperimento fatto soltanto sopra alcune stanze, ed è increscevole assai che sia cosa non compiuta, e da non potersi qui aggiungere, per mostrare come anche il POMPEI rivolto avesse le studiose sue applicazioni alla rinomata Elegia.

Altra poi non men buona ventura mi fe' possessore d'una traduzione letterale italiana eseguita verso per verso dal Cav. Domenico TRANT (7) gentiluomo irlandese, la quale pensai ben fatto di porre a piè di pagina sotto l' originale, onde da chi non è in grado di gustarlo alla fonte se ne veggia per mano di un nazionale del Poeta istesso l'equivalente, e facciasi volendo un paragone fra le molte altre italiane, francesi, tedesche, latine ecc. (8), che uscite alla luce in varj tempi furono dal pubblico accolte con favore, e ch'io andava a bello studio ragunando, nella intenzione appunto di darne quando si fosse una edizion poliglotta. E tale per verità dee chiamarsi la presente, dappoichè m'è riuscito di avere pur anco trasportata questa Elegia in altre due lingue dotte, ottenendo che il valente grecista sig. Ab. Giosafatte CIPRIANI, ed il fornito di molteplice e soda erudizione sig. Ab. Giuseppe VENTURI, si compiaceressero di volgerla il primo nella favella di Omero che gli è tanto famigliare (9), e l'altro in quella che vanta forse la più sublime fra le antiche poesie, voglio dire i Salmi Davidici, da lui fattici testè gustare, senza che più a bramar ci resti, nella dignitosa ed elegante sua prosa italiana (10).

A Voi pertanto recherà diletto lo scorgere, come fra le tante versioni da me unite insieme, un terzo incirca di esse appartengano a Veronesi, che hanno lodevolmente gareggiato nel medesimo arringo. Ed anche questa è una ragione di più che m'incoraggiò di presentare a Voi, tenera cotanto delle cose patrie, il tributo d'uno de' miei primi saggi tipografici; e non dispero che gli farete buon viso, almeno pei nomi onorati che Vi pone sott'occhio; di che saprovi assai buon grado, e

ne avrò argomento a lusingarmi, che nella carriera, cui le vicende mi fecero abbracciare (11), non riuscirono infruttuosi del tutto gli amichevoli conforti, dei quali Voi pure mi foste cortese.

Della diligenza per me impiegata, in quanto spetta all'arte mia, confido che non ispregevole testimonianza porgerà questa qualsiasi fatica; dalla quale, ov'io m'accorga di qualche indulgenza, prenderò le mosse a maggiore intraprendimento, a procurar cioè una compiuta edizione in vano sino ad ora desiderata, e che da qualche tempo sto preparando, delle diverse operette letterarie del TORELLI medesimo italiane e latine, in verso e in prosa, parecchie delle quali pur anco inedite, e da me qua e là raccolte con indefesse indagini.

E qui ad onor del vero non tacerò come esse furono, quanto io sapessi mai bramarlo, favoreggiate dalla benevola assistenza di culte persone, le quali contribuirono zelanti qualche fiore alla ghirlanda che mi propongo di deporre sul monumento d'un Autore distintissimo per nobile e purgato scrivere in soggetti sia letterarj, sia pure scientifici, e del quale cotanto, nè a torto, va gloriosa la nostra patria. Anzi per evitar la censura non forse ingiusta che altri potrebbe farmi, ov'io mi limitassi ai soli scritti di gusto, senza ad un tempo presentar quelli che stabiliscono il merito di lui anche dal lato delle scienze, renderò noto esser mio pensiero di dare in appresso tutte insieme le sue opere matematiche, con alcuna di esse inedita tuttora; e ciò all'oggetto di mostrare, come allo squisito sentire nelle amene discipline andassero in lui congiunte l'acutezza dell'ingegno e la profondità del sapere, che lumeggiandosi a vicenda porranno in tutto il suo splendore l'uomo di lettere e lo scienziato (12).

Ma eccovi, signora CONTESSA ornatissima, anche più di ciò ch'io aveva in animo di farvi palese circa il presente mio travaglio: piacervi d'accettarne di buon cuore l'offerta, e vivete lungamente ad onore del vostro sesso, ed a lustro del paese che si felicità di possederli.

Con ossequiosi sentimenti mi pregio d'essere,

Signora CONTESSA,

Verona, addì 20 Ottobre 1816,

Vostro Oblig.^{mo} Devotiss.^{mo} Servit.^e
ALESSANDRO TORRI Socio - Direttore
della Tipografia Mainardi.

ANNOTAZIONI

(L'asterisco accanto ai numeri delle note indica le nuove o le accresciute in questa edizione).

(1) L'Editore conserva presso di sè gli originali tanto delle prime osservazioni critiche ridotte in italiano dal TORELLI, quanto delle seconde da sè volgarizzate, come anco delle risposte che lo stesso TORELLI v' ha fatte, nelle quali rende pur conto di alcuni cambiamenti da lui adottati. E perchè abbiasi un' idea della instancabilità del nostro Autore nel ripulire i proprj scritti, basterà questo solo esempio: che avendo egli tradotta l'Elegia nel 1771, non la diede alle stampe che cinque anni dopo; nè sarà forse discaro il veder qui ricopiata una postilla fattavi di suo carattere, la quale dimostra quanto egli tenesse in mente, e ponesse in pratica quel « *limae labor et mora* » d'Orazio. Eccola:

— « L. D. S. 12 Maggio 1771. Riveduta li 10 Giugno ecc. Riveduta di nuovo « sopra le osservazioni del sig. Roberto RICHIE, e del sig. Giovanni STRANGE « Socio della Reale Accademia di Londra, nel mese di Aprile 1772 dalli 5 « fino li 14. » —

*(2) Vedi a pag. xix la dedicatoria dell' illustre tipografo BONONI alla Contessa Elisabetta MOSCONI di Verona, e quella del GARDINER di Londra alla signora Francesca COUTTS a pag. xxi. — A queste mi è ora gradevole aggiungerne un' altra, colla quale il mio egregio concittadino ed amico che fu nob. Francesco CAVAZZOCCA intitolava la sua versione dell' Elegia di GRAY a illustre dama pur Veronese, la signora Marchesa Teresa MUSELLI SAIBANTE VELA, che adorna d'ogni squisita cultura letteraria e nelle belle arti, non meno che delle più pregevoli sociali virtù, rendesi rispettabile in patria, e cara a chiunque ha la fortuna di avvicinarla. — V. pag. xxiii.

(3) Sul merito di quest' aureo poemetto vaglia per tutti il giudizio datone dall' inglese ipercritico JOHNSON, acerrimo censore delle opere di GRAY, cui perdonar non seppe il più picciolo neo; e perciò sarà meno sospetto di parzialità quello ch' egli ha mostrato pensare della Elegia in discorso, come leggesi anco nella pregevole edizione milanese dei poemi volgarizzati dello stesso GRAY procurata dall'elegante scrittore sig. Davide BERLOTTI, il quale si compiace di onorare di particolare amicizia l' Editor Veronese:

« Altra sua produzione (nel 1750) fu la celebratissima Elegia *in un Cimitero campestre*, che non ancor data alla luce lo rese oggetto di ammirazione presso del pubblico. . . Per quanto la concerne, ho il piacere di esser anch' io dello stesso avviso di quanti la leggono. E già l'opinione comune dei lettori liberi da pregiudizio, più che tutte le invenzioni della sottigliezza e le decisioni degli Aristarchi, deve innalzare chi n' è meritevole « ai poetici onori. Il *Cimitero campestre* è ripieno d'immagini, che riflettono

« come in uno specchio in ogni mente, ed ha tale naturalezza di sentimenti,
« i quali echeggiano in ogni cuore. Le quattro stanze, che cominciano

« *Pur a difender da villano insulto*

« *Quest'ossa . . . ecc.* »

« sono a mio parere originali. Sono idee che cerco invano in altri autori; ma
« pur chi legge, crede sempre d'averle avute. Se tale fosse stato GRAY in al-
« tri scritti, non avrebbe ardito la critica di attaccarlo, ed egli sarebbe stato
« superior d'ogni lode ».

JOHNSON (*)

(4) Veggasi la lettera del predetto sig. RICHIE dopo il volgarizzamento del TORELLI: l'autografo inglese di essa è posseduto dall'Editore.

(5) Nel Collegio Militare, che sotto il Governo Veneto fioriva in Verona, il sig. Michel Angelo CASTELLAZZI era Professore d'Ornato; uomo cultissimo, e legato in amicizia col TORELLI, al quale sopravvisse fino all'anno 1791. Oltrechè sentiva egli molto innanzi nella letteratura greca e nella latina, era poi versatissimo pur anco nella inglese, da cui trasportò in lingua nostra le stagioni di THOMPSON, varie altre poesie, e tutte quelle di GRAY, compresa questa Elegia, le quali è desiderabile che sieno fatte di pubblico diritto colla stampa, com'era intenzione del Traduttore medesimo, che non potè poi mandarla ad effetto, prevenuto dalla morte. Nè meno meritevoli di vedere la luce si reputano le tre prime commedie di TERENCE, ch'egli fece italiane in verso sciolto.

*(6) Sta presso di me l'originale della traduzione latina del sig. Gio. Francesco BARBIERI, amicissimo egli pure al TORELLI, e conoscitore a fondo dell'inglese idioma, avendo assai leggiadramente trasportato in versi latini parimenti esametri anche il *Lycidas* di MILTON, e l'*Inno al Creatore* di THOMPSON; delle quali versioni è in mio possesso il MS. Anzi quest'ultimo fu da me dato in luce insieme al testo inglese ed al volgarizzamento in versi sciolti del Cav. Michele LEONI nel 1836, co' torchi del Libanti di Verona, in occasione che dal nobile giovane D. Sagramoso de' Conti *Sagramosi* celebravasi il suo primo divino Sacrificio. È oltre a ciò curioso come il BARBIERI abbia tradotto in ispanuolo la *Merope* del MAFFEI, del qual lavoro conservasi tuttavia l'autografo presso l'erede del Professor CASTELLAZZI.

(7) Agli eccitamenti di questo assai culto cavaliere, dimorato qualche tempo a Padova in relazioni amichevoli con quei letterati, sono dovute le due traduzioni del COSTA e del GENNARI. Tanto la sua versione, come alcune altre cose inedite che ora la prima volta veggon la luce ad ornamento della presente collezione, furono dal sig. Giuseppe Castellazzi, fratello ed erede del defunto Professore, che primo le possedeva, gentilmente comunicate all'Editore, il quale con sentimento di vera compiacenza, e insieme di gratitudine si fa qui a rendergliene pubblica testimonianza.

*(8) Nell'Indice posto in fine sonosi notate le diverse traduzioni, e gli autori delle medesime. — Non presume l'Editore di conoscerle tutte quante; ma nondimeno può accertare di non aver risparmiato diligenza per istruirsene; e sarà forse gradevole al lettore di aver sott'occhio un cenno di quelle che

(*) Nelle vite de' più celebri poeti inglesi (Parigi 1805).

non ha compreso in questo libro, perchè non gli venne fatto di poterle rinvenire. Nè qui vuol egli tacere, che d'una parte di queste notizie va debitore segnatamente al non men dotto, che gentile sig. Conte Leone HENCKEL di Donnersmarck, Consigliere di Reggenza di S. M. Prussiana a Mersebourg, il quale si compiace onorarlo della preziosa sua benevolenza, nè soffre lasciar defraudati i desiderj di chi ricorre a Lui per ottenere lumi o favori.

VERSIONI COGNITE, E NON INSERITE NELLA RACCOLTA.

In Latino, 1° in esametri, d' un membro della Università di Cambridge (Vedi qui appresso *Traduzioni francesi* n° 2).
2° in versi lirici, di MURPHI.
3° in trocaici, altra dell' Ab. Gio. COSTA (*Padova*, 1773 in 4°).

In Greco, 1° di COOKE, membro della Università di Cambridge.
2° del D.^{re} ROBERTS (Vescovo di Eton) unitamente al Sig. ANSLY.
3° dell' Ab. Giosafatte CIPRIANI (*Verona*, 1817).

In Francese, 1° di Mad. NECKER, in prosa. Nel vol. 4°, pag. 168 delle *Variétés Littéraires* ec. raccolte dall' Ab. Arnaud e da Suard (*Parigi*, Lacombe, 1768).

2° di P. G. D. B. (P.^{re} GUÉDON DE BERCHÈRE), eseguita verso per verso in corrispondenza all' originale, con una traduzione latina di un Membro della Università di Cambridge (*Parigi*, 1788).

3° di Ad... S... (Adrien SARRASIN), imitazione in versi (*Parigi*, Pougens, 1802 in 8°).

In Russo, da JOUKOVSKY (*Mosca*, nella stamperia dell' Università, in 8°) — Vedi Corriere d' Europa dell' anno 1802.

Era dapprima divisamento dell' Editore di ristampar tutte insieme nel presente volumetto le sopraccennate versioni, sì tosto che fosse in possesso pur anco delle poche mancantigli; ma dall' attendere (*) lo dissuase la difficoltà appunto di procurarsele, non già il timore della taccia di aver voluto impinguare soverchiamente il libro; poichè avrebbe potuto in qualche guisa salvarlo da quest' accusa l' esempio di Alberto FABBRICIO, il quale sopra il solo versetto del *MISERERE* « *Cor mundum crea in me Deus* » raccolse e stampò precisamente cento e cinquanta traduzioni, o parafrasi poetiche in pressochè tutte le lingue. — Vedi *Votum Davidicum* ecc. impresso ad Amburgo in 4° nel 1719. — Egli avrebbe pur voluto aggiungerne, o almen citarne alcuna in lingua spagnuola o portoghese, non potendo persuadersi che due nazioni tanto culte e poetiche, le cui letterature vantano gli eminenti nomi di CERVANTES e di CA-

(*) È vero che la greca del Cipriani, e la latina in trocaici del Costa avrebbe potuto aggiungerle, essendone in possesso; ma per la prima vedasi la nota (9): quanto alla seconda, benchè l' Autore siasi tratto con onore dalla prova d' un metro difficilissimo, senza pregiudicare alle bellezze dell' originale, e dando nuovo saggio della sua versatile perizia nella lingua latina; tuttavia parve che bastar potesse l' altra bella traduzione di lui in versi elegiaci riportata al N° XIII.

MOENS, non abbian fatto proprio quel classico Poemetto; ma le praticate ricerche non riuscirono felici; poichè interpellato un erudito signore di Barcellona, ebbe così a rispondere: « Esaminato con scrupolosa esattezza il catalogo « della pubblica Biblioteca di questa città, non vi si è trovato cenno di traduzione dell' *Elegia* di GRAY, ed il Bibliotecario ignora se la medesima sia « stata tradotta in spagnuolo o in portoghese ».

*(9) L' Ab. CIPRIANI stava ritoccando per una ristampa la sua greca versione, non essendo pienamente soddisfatto del proprio lavoro; ma succeduta la sua morte, nulla più si è saputo di tale revisione: laonde all' Editore parve ragionevole il non riprodurre lo stesso componimento senza le ultime cure dell' Autore.

*(10) *Salterio Ebraico verseggiato dal Cav. Giovambattista GAZOLA sulla italianizzazione dell' Ab. Giuseppe VENTURI, con testo e note, Verona 1816, in 4°.*

Siam accodata la compiacenza di riportare qui ad onore dell' Ab. VENTURI il cenno di lode, che della sua traduzione latino-ebraica ne ha fatto l' illustre mio amico sig. Barone Camillo UGONI nell' articolo di TORELLI, pag. 31-32, vol. 3° della sua *Storia della letteratura italiana nella seconda metà del Secolo XVIII*; della quale dotta e succosa opera si attende con impazienza da' suoi nazionali la continuazione: — « La biblica semplicità di questi versi viene comprovata anche dalla poetica traduzione ebraica che ne fece il ch. Ab. Giuseppe VENTURI. Di tante versioni, che nelle antiche e moderne lingue furono « fatte del *Cimitero Campestre*, quella nella lingua santa ritrae meglio d' ogni « altra il *pathos*, e la ispirazione profondamente malinconica del testo. Il VENTURI, recando in versi ebraici questa *Elegia*, fe' prova di somma perizia « ne' libri sacri, perchè non usò parola, nè modo che non trovisi in quelli. « È questa una severa legge a chi scrive in ebraico; e dal modo con cui « poté religiosamente osservarla il traduttore Veronese, si deduce che GRAY « attignesse in gran parte i suoi concetti dalla Scrittura; però che scorgesi « dalla versione letterale latina, posta a fronte dell' ebraica, come il traduttore seppe trovare ne' diversi libri della Bibbia non pure le voci, ma le « frasi, e sovente i periodi e i versetti interi; onde il suo lavoro riuscì un « centone biblico, che fa nuova fede della ricchezza inesauribile delle « niere orientali ». — Siam altresì permesso, poichè me ne viene offerta l' opportunità dalla nuova edizione di questo libretto, di rendere manifesta in pubblico la mia piena gratitudine al prelodato Barone UGONI per le cose onorevoli che per solo tratto di parzialità amichevole gli è piaciuto dire a mio riguardo sì nell' anzidetto articolo di TORELLI, come in qualche altro passo del citato volume.

*(11) Forse non tutti sapranno, nè a tutti importerà sapere che l' Editore, attesi gli avvenimenti politici del 1814, allontanatosi dai pubblici impieghi che cuopriva in patria, si ritrasse alla vita privata, dandosi esclusivamente agli studj che non avea cessato di coltivare anche in mezzo alle cure del proprio ufizio. Egli dunque entrò di buon grado a far parte d' un' accomandita, che poi sotto il titolo di *Società tipografica* diresse fino alla pubblicazione di tutte le opere poetiche del Cav. Ippolito PINDEMONTE, l' ultima delle quali l' *Odissea* d' Omero recata in versi sciolti (1821-22), che insieme all' *Iliade* nello stesso modo tradotta dal MONTI non lasciano ormai speranza di poter meglio rendere il Poeta greco. Pegno prezioso della benevolenza di quel chiarissimo ingegno gli fu il — *Teseo che uccide il Centauro, opera di Canova* — ;

Poemetto donatogli la prima volta che dalla Toscana, suo nuovo soggiorno, fece una gita alla patria, e che poi pubblicò in Pisa nel 1826 con una incisione a contorni del bellissimo gruppo del veneto Fidia, conforme a quello che trovasi nelle opere di lui dalla celebre Albrizzi egregiamente illustrate (*Vedi la pisana edizione 1822, vol. 4 in 8^a fig.^o*). Del citato Poemetto, che tra poco sarà ripubblicato con illustrazioni artistico-letterarie, ci piace riferire i seguenti versi spiranti caloroso affetto, e pieni di nobile interessamento a favore della rigenerazione greca, che giusta gli espressi voti si vide poi gloriosamente compiuta.

« Dove sento rapirmi, e quali oggetti
 « Si presentano a me? Voi, che reggete
 « Di tanta parte dell' Europa il freno,
 « Pietà vi stringa di que' lidi stessi,
 « Che in rosso il Munsulman ferro colora.
 « Sorger, vostra mercede, aurore al fine
 « Pelope vegga più serena, e un nuovo
 « Di cose ordine al fin per lui cominci,
 « Sì che dato gli sia, volendo gli anni,
 « Della sua rivestirsi antica luce.
 « Quell' arti allor, che nell' Italia rozza
 « Venner dai greci porti, ai greci porti
 « Riederan dall' Italia, e illustre guida
 « Lor sarà il genio di Canova e il nome.
 « Corinto suderà nel bronzo ancora,
 « E de' marmi di Paro ancor la tua
 « S' ornerà, o Teseo, rediviva Atene ».

*(12) Alla prima parte dell' assunto impegno ho soddisfatto come meglio seppi colla edizione delle *Opere varie in verso e in prosa, volgari e latine*, da me per la prima volta riunite, aggiuntevi alcune inedite, col corredo di qualche illustrazione (*Pisa, Capurro e C. 1833-34, vol. 2 in 8^a*). Riguardo poi alla seconda, la matematica, i materiali sono già raccolti: e se per la parte letteraria non mi mancò il voto favorevole de' dotti circa le cure da me impiegatevi; spero che propizie combinazioni mi porranno quando che sia in grado di uscirne onorevolmente anche per l' altra, ove siami cortese d' assistenza qualche scienziato mio concittadino, non osando io di camminare senza guida per un sentiero, ove non feci che pochi passi nella prima gioventù.

Divesne, prisco natus ab Inacho,
 Nil interest, an pauper, et infirmâ
 De gente sub dio moreris,
 Victima nil miserantis Orci.
 Omnes eodem cogimur: omnium
 Versatur urna, seriùs, ocliùs
 Sors exitura, et nos in aeternum
 Exilium impositura cymbae.

HORAT. Lib. II. 3.

ALL' EGREGIA COLTISSIMA DAMA

LA SIGNORA CONTESSA

ELISABETTA CATERINA MOSCONI

NATA CONTARINI

GIAMBATISTA BODONI (*)

*Queste soavi e lagrimose note,
 Che anglico modulò chiaro stromento
 Ad eternar con funebre lamento
 Di semplici pastor le tombe ignote;*

*Che dalle patrie poi spiagge remote
 Tolle, e spogliate del nativo accento,
 Lungo l'Adige tuo novel concento
 Non men dolci destarono o men note;*

*Queste, o Donna gentil, con nuovi modi
 Impresse or di mia mano io t'offro in dono
 Vaghe del tuo favor, non d'altrui lodi.*

*Care all'occhio saran forse e al tuo core,
 E grato pasco col lugubre suono
 Al tuo non spento vedovil dolore.*

(*) Dedicatoria premessa all'edizione Bodoniana in 4°. Parma, 1793.

ALLA COLTA E GENTIL DONZELLA

LA SIGNORA FRANCESCA COUTTS

DELLA ITALICA FAVELLA E LETTERATURA
CONSCITRICE E FAUTRICE EGREGIA

L' EDITORE INGLESE (*)

*F*regiata del vostro nome, gentil Donzella, ricomparisce al pubblico la fedele, non meno che elegante traduzione italiana del fu illustre Sig. TORELLI, della tanto celebre Elegia, che a GRAY dettarono la sensibilità e la filosofia in un cimitero di campagna. Sarà essa, fra i tanti altri, splendido argomento ai superficiali conoscitori della italiana letteratura, che la lingua di Dante, dell' Ariosto, del Tasso, e del Metastasio non è atta solamente (come costoro leggermente suppongono) a far risuonare in molli versi i sospiri, le nenie, e tutte quante le canore inezie degli amanti: ma che può, da valenti scrittori maneggiata, render pienissima poetica giustizia ai più sentenziosi concetti, ai più vigorosi e filosofici pensieri, ai componimenti di un GRAY, per dir tutto in una parola!

Chi più di Voi potrebbe giudicarne, a cui le bellezze in ogni genere dell' una e dell' altra lingua sono sì familiari? che di squisito natural senso dotata, avete fino dalla più tenera età, sotto l' italico cielo istesso, attinto con non comune industria e successo alle più pure e ricche sorgenti della italiana letteratura: lasciando alle italiane giovinette raro ed invidiato esempio di quanta amabilità e lustro aggiungono in colta donzella i begli studii ed i più nobili ornamenti dell' animo alle esterne doti, di cui pur vi sono state e natura e fortuna sì largamente benigne?

L' Editore, che con singolare e spesso ripetuto diletto nella vostra

(*) Dedicatoria premessa all' edizione di Londra in 4^o 1798.

conversazione ha tante volte avuta opportunità di restare di ciò sorpreso, non meno che convinto, si lusinga che siate per gradire questa pubblica testimonianza di divota e distinta stima, con cui ha l'onore di dichiararsi

Vostro sincero Ammiratore e Servo,

GARDINER.

ALLA NOBILISSIMA DAMA

TERESA MUSELLI SAIBANTE VELA

DI VERONA

FRANCESCO CAVAZOCCA (*)

*Nel giorno delle nozze avventurate d'una figlia (**), a lietissima Madre offerire elegiaco carme, sembrerà a qualcuno il più strano divisamento, disdicevole anzi ed inurbano. Ne convengo io pure, considerando la cosa come suolsi ordinariamente; se non che essendovi eccezione ad ogni regola, parmi certo che Voi sarete superiore a queste debolezze, nè paventerete fra gli amaranti, le viole e le rose, che coronano la splendida ara d'Imene, volger pur anco pietoso uno sguardo agli asfodilli e cipressi di semplice tomba, ove il buon villan-zuolo dorme dell'eterno sonno. Se questo non bastasse, per non temere che non abbia a riuscirvi gradita qualunque siasi la offerta, aggiungerai la celebrità dell'Autore, e del suo componimento sì applaudito ovunque, e che tanto a Voi piace, pur da me ridotto italiano meglio ch'io seppi, ma fedelmente, come Voi peritissima dell'inglese linguaggio saprete ben giudicare, e compatire ad un tempo. Godete impertanto largamente di una unione per ogni canto virtuosa, che colmerà i vostri Sposi e i loro figli di benaugurata durevole felicità, e vi bacio la mano.*

(*) Dedicatoria premessa alla edizione dal traduttore pubblicata in Verona nel 1835.

(**) Accenna al matrimonio della gentilissima marchesa Marianna Saibante, sua figlia di primo letto, giovinetta distinta per amabili qualità, col nob. sig. Conte Francesco Giusti dal Giardino, il quale fornito d'eccellenti numeri sostiene l'antico onore della propria famiglia fra le più cospicue di Verona.

C E N N O

INTORNO ALLA VITA ED AL CARATTERE

D I

G R A Y.

Se la vita dei letterati non abbonda per lo più di troppi avvenimenti, quella di Tommaso GRAY n'è anche più scarsa delle altre. Basta solamente sapere, che i suoi genitori erano cittadini onorati di Londra, e ch'ei nacque in quella città il dì 26 Dicembre 1716. Suo nonno era un considerabil mercante. Suo padre, Filippo Gray, seguì la mercatura; ma, stante il suo carattere indolente e riservato, con poca fortuna. Il nostro GRAY fu il quinto de' figli, e l'unico superstite; fu educato nel collegio d'Eton, e l'anno 1734 passò alla Università di Cambridge. Al collegio era riputato giovine di molta speranza e distinto talento, avendovi dimostrato precisione di gusto e maturità di giudizio così grande, che il Sig. Orazio Walpole, uno de' suoi condiscipoli ed amici, già celebre per diverse opere, disse di lui, che GRAY non era stato mai ragazzo. Lasciò l'Università dopo quattro anni; e si portò a Londra con animo di applicarsi alla giurisprudenza. Ma siccome il Sig. Walpole lo invitò ad accompagnarlo ne' suoi viaggi d'Europa, abbandonò ben volentieri la legge, e lo seguì. Fra gli altri viaggi fece quello d'Italia, dove gl'Inglesi amano di vedere i capi d'opera delle belle arti, e gli avanzi della gloriosa antichità. Fu in Firenze quasi un anno, nel 1739 e 40; vi conobbe gli uomini di talento, fra' quali il Commendator Buondelmonti; e nell'atto della partenza ne mostrò il suo rinascimento con un addio tenerissimo ai colli di Fiesole:

. *Oh Fesulae amoena*
Frigoribus juga, nec nimium spirantibus auris!
Alma quibus tusci Pallas decus Apennini
Esse dedit, glaucdque sua canescere sylvæ!
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum, et candenti cincta coronâ
Villarum longè nitido consurgere dorso,
Antiquamve aedem, et veteres praeferre cupressus
Mirabor, tectisque super pendentia tecta.

Tornato in Inghilterra l'anno 1741, si stabilì di nuovo nell'Università di Cambridge, ed ivi occupossi in ogni genere di studio moderno ed antico. Nel 1771 fu eletto dalla stessa Università Professore di lingue e d'istoria moderna. Ma la morte prevenne il principio delle sue lezioni. Il dì 30 Luglio dell'anno stesso fu l'ultimo di sua vita; e quantunque aggravato da doloroso mal di gotta, mirò il suo termine colla massima indifferenza. Non lasciò di sè che le lettere scritte agli amici su tèmi eruditi, ed i poemi che già si conoscono, e pe' quali occupa un posto eminente tra i poeti lirici dell'Inghilterra.

Ecco in succinto il carattere che si legge di lui nel *Magazzino Inglese*, conservatoci da Johnson come fu dipinto da M.^r Temple: « GRAY era uno degli uomini più dotti d'Europa. Conobbe del pari le parti eleganti, che le profonde della scienza; e ciò non superficialmente. Conosceva ogni ramo d'istoria naturale e civile. Lesse tutti gli storici originali d'Inghilterra, di Francia, e d'Italia. Fu anche grandissimo antiquario. Critica, metafisica, morale e politica fecero il fondo del suo sapere. Il suo divertimento favorito furono i viaggi per terra e per mare. Nè mancava ancora di un gusto raffinato per la pittura, per le stampe in rame, per l'architettura, e pel giardinaggio. Il suo discorso era egualmente istruttivo e piacevole. Era anche uomo dabbene, pulito, di virtù e d'umanità. Se mai ebbe qualche difetto, fu una certa affettazione nella delicatezza fino all'effeminato, ed una spezie d'intolleranza verso gl'inferiori a sè nella scienza. Procurava di acquistare ogni giorno nuove cognizioni, per le quali la sua anima si faceva sempre più grande, il suo cuor più sensibile, e più solida la sua virtù. Il mondo comparve davanti a'suoi occhi senza maschera; e considerò ogni cosa come indegna dell'attenzione d'un uom sapiente, eccettuato l'acquisto della scienza e la pratica della virtù ».

Fra i poetici componimenti che di lui abbiamo, l'Elegia, la quale si figura scritta in un cimitero campestre, è forse di tutti il migliore; e convien crederlo, se tanti insigni letterati si fecero a gara a trasportarla in pressochè tutte le lingue moderne, non escluse le antiche. Ora questa appunto forma il soggetto del presente volume, in cui sono raccolte le varie versioni dall'Editore conosciute, come si è già reso conto nella dedicatoria (*) premessa al cenno biografico pur mo' riferito, e che si è desunto dalla stampa fiorentina delle poesie liriche di GRAY tradotte in italiano dal D.^r M. Lastri.

(*) Nella presente edizione la dedicatoria che qui si cita è a pag. IX.

CENNO BIOGRAFICO

DI

GIUSEPPE TORELLI

DI VERONA

Squisito *sensu dell' ottimo*, che cercò sempre, e che non da lungi ravvisò, fu, dice scrittor celebre, il distintivo di questo insigne letterato e matematico. Nacque nel 1721. Da' Somaschi, da' fratelli Balzerini in patria, e in fine nella Università di Padova ebbe educazione. Volpi, Facciolati, Morgagni, Poleni, di lui discepolo non isdegnavano il voto su' loro scritti, pria di avventurarli a quello del pubblico. Le antiche lingue greca, latina ed ebraica, le moderne francese, inglese e spagnuola erano a lui familiari, e però dallo studio critico de' loro scrittori renduto s'era perfetto il suo gusto. Alla letteratura unita con bella ma non comune alleanza le matematiche pure; e quello stesso desiderio dell' ottimo, che lo condusse a nodrirsi delle beltezze di Omero e di Virgilio, lo trasse ancora a meditare Archimede ed Euclide, ed a rendersi sopra tutti gradito quel rigoroso metodo, a cui solo evidenza concede il suo lume. Se dagli scritti che pubblicò vivente così bell' ingegno geometrico, elegante scrittore latino ed italiano, e gentile poeta, si volesse giudicare, forse dir si potrebbe che diedero a sentire il molto che potea, e però fecero di lui desiderare opere maggiori; ma la sua *Versione ed Illustrazione di Archimede*, che, lui già morto, comparve in Oxford accanto l'Euclide del Gregory e l'Apollonio dell' Allejo, è tal classico lavoro, che dichiarollo grecista, latinista, critico e matematico eccellente. Al nascer della Società italiana vi fu eletto uno de' XL, ma tosto, nel 1781, morte glielo invidiò; e le sue Memorie ci serbano l'Elogio di lui, monumento di gloria.

ANGELO PROF. ZENDRINI.

(*) Vedi *Galleria dei Letterati ed Artisti illustri delle Provincie Veneziane nel secolo decimottavo*. Venezia, tipografia d'Alvisopoli, per cura di Bartolommeo Gamba, 1824, vol. 2^o.

AL NOBILISSIMO CAVALIERE

MILORD STORMONT

AMBASCIATORE DI S. M. BRITANNICA

AL RE CRISTIANISSIMO

GIUSEPPE TORELLI.

Io ho sempre creduto, o Signore, essere falsa l'opinione di coloro, i quali dicono che la poesia è un'arte quanto difficile, altrettanto misera, onde non può sperare chi la coltiva alcun frutto o vantaggio. Non è forse al mondo altra ricchezza che l'oro? E non vale sopra questo la fama, la quale ci diparte dal volgo, e mentre ci assicura dalla seconda morte, fa che da noi in certo modo si sprezzi, o si curi meno la prima? Ennio certamente nell'epitafio, che a sè compose egli stesso: nessuno, dice, m'onori di lagrime, o mi faccia l'esequie col pianto; perocchè io men volo vivo per le bocche degli uomini. Nè fa già bisogno per questo cantare, com'egli fece, i fatti generosi degli avi, ovvero sia tessere gran poemi; chè così i piccioli, come i grandi, se sono perfetti, bastano all'immortalità. Testimonio di ciò è Anacreonte fra i Greci, Catullo infra Latini, il Casa fra gl'Italiani, e fra i vostri il gran Lirico pur ora estinto Tommaso GRAY. Questi con un libretto di poche pagine s'è fatto scudo contro il tempo; talchè quanto durerà in pregio la poesia inglese, tanto vivrà egli ancora chiaro ed illustre. Ora avendo io de' suoi componimenti tradotto quello, cui egli finge avere scritto in un cimitero campestre, credo di far cosa grata a' miei cittadini, se loro lo rendo noto con le stampe, acciò argomentino da questo solo l'eccellenza degli altri. A voi poscia, o Signore, l'intitolo e lo consacro, ch'essendo dotto nell'una e nell'altra lingua, e conoscendo d'ambidue l'indole, la proprietà, e l'eleganza, potete loro far fede, se l'originale e la copia si corrispondano e ben convengano insieme. Io mi sono studiato di fare in modo, che qual contempli l'uno nell'altra;

ELIZABETH
UNIVERSITY
WRITTEN IN A LIBRARY CHURCH-YARD
BY THOMAS CHAT

The curfew tolls the knell of parting day,
The lowing herd wind slowly o'er the lea;
The ploughman homeward plods his weary way,
And leaves the world to darkness and to me.

*Ut quimus, ajunt; quando, ut volumus,
non licet.*

TERENT. in Andr.

Save that from yonder ivy-mantled tower,
The moping owl does to the moon complain
Of such as, wand'ring near her secret bow,
Mock her sad aspect with her lonely reign.

II.

Productions destined to please
1. In various halls compare when it appears
It magnifies itself with loud applause
L'adore vanto que s'écoule de ses vives larmes,
Il jure à son tour qu'il est le plus aimé,
2. On s'extasie à contempler sa face si belle,
Et son ordo e m'importe à peine.

ELEGY

WRITTEN IN A COUNTRY CHURCH-YARD

BY THOMAS GRAY.

1.

The curfew tolls the knell of parting day;
 The lowing herd wind slowly o'er the lea;
 The ploughman homeward plods his weary way,
 And leaves the world to darkness and to me.

2.

Now fades the glimm'ring landscape on the sight,
 And all the air a solemn stillness holds,
 Save where the beetle wheels his droning flight,
 And drowsy tinklings lull the distant folds;

3.

Save that from yonder ivy-mantled tow'r,
 The moping owl does to the moon complain
 Of such as, wand'ring near her secret bow'r,
 Molest her ancient solitary reign.

II.

Traduzione letterale in prosa

1. Il rintocco della campana segna il partente giorno;
 Il mugghiante armento erra lentamente sulla spiaggia;
 L'aratore verso casa prende la sua strada faticosa,
 E lascia il mondo alle tenebre ed a me.
2. Ora svanisce l'indistinto paese dalla vista,
 E un orrido e maestoso silenzio occupa tutta l'aria,

I.

ELEGIA

SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE TORELLI.

1.

*Segna la squilla il dì che già vien manco ;
 Muggia l' armento, e via lento erra e sgombra ;
 Torna a casa il bifolco inchino e stanco ,
 Et a me lascia il mondo e a la fosc' ombra.*

2.

*Già fugge il piano al guardo, e gli s'invola ,
 E de l'aere un silenzio alto s'indonna ,
 Fuor 've lo scarabon ronzando vola ,
 E un cupo tintinnir gli ovili assonna ;*

3.

*E d'erma torre il gufo ognor pensoso
 Si duole, al raggio de la luna amico ,
 Di chi, girando il suo ricetto ombroso ,
 Gli turba il regno solitario antico.*

del Cav. DOMENICO TRANT.

*Eccetto che dove lo scarafaggio move il suo ronzante volo ,
 E tintinni sonnolenti addormentano i lontani ovili ;
 3. E dove da quella d'ellera ammantata torre
 Il penseroso gufo si duole alla luna
 Di quelli, ch' errando presso alla sua segreta pergola
 Sturbano il suo antico solitario regno.*

4.

Beneath those rugged elms, that yew-tree's shade,
 Where heaves the turf in many a mould'ring heap,
 Each in his narrow cell for ever laid,
 The rude Forefathers of the hamlet sleep.

5.

The breezy call of incense-breathing morn,
 The swallow twitt'ring from the straw-built shed,
 The cock's shrill clarion, or the echoing horn,
 No more shall rouse them from their lowly bed.

6.

For them no more the blazing hearth shall burn,
 Or busy housewife ply her ev'ning care:
 No children run to lisp their sire's return,
 Or climb his knees the envied kiss to share.

7.

Oft did the harvest to their sickle yield,
 Their furrow oft the stubborn glebe has broke;
 How jocund did they drive their team afield!
 How bow'd the woods beneath their sturdy stroke!

-
4. Sotto quelli scabri olmi, sotto l'ombra di quel tasso
 Ove si alza la zolla in polverosi mucchi,
 Ciaschedun nella sua cella angusta per sempre riposto,
 I rozzi antenati del villaggio dormono.
5. La mormorante voce dell'incenso-spirante mattino,
 La rondinella piangente dalla capanna coperta di paglia,
 Lo squillante canto del gallo, o l'echeggiante corno
 Non più gli alzerà dal loro letto umile.

4.

*Di que' duri olmi a l'ombra e di quel tasso,
'Ve s' alzan molte polverose glebe,
Dorme per sempre, in loco angusto e basso,
De la villa la rozza antica plebe.*

5.

*L'aura soave del nascente giorno,
Di rondine il garrir su rozzo tetto,
Del gallo il canto, o il rauco suon del corno,
Più non gli desterà da l'umil letto.*

6.

*Per lor non più arde il foco, o attenta madre
A le sue cure vespertine attende:
La balba famigliuola in grembo al padre
Non repe, e baci invidiati prende.*

7.

*Spesso a la falce lor cesse il raccolto,
Spesso domar' le dure zolle i ferri.
Come lieti lor tiro al campo han vólto!
Com' piegar' sotto a' gravi colpi i cerri!*

-
6. Per loro non più arderà il vampeggiante focolare,
O diligente madre di famiglia si applicherà alla sua vespertina cura;
Non correranno i fanciulli balbettando il ritorno del padre,
Non s'arrampicheran sopra i di lui ginocchi a divider l'invidiato bacio.
7. Spesse volte la messe ha ceduto alla loro falce,
Spesse volte il loro vomero ha infranto la zolla ostinata:
Come allegri conducevano il lor tiro al campo!
Come piegavansi i boschi sotto il lor colpo robusto!

8.

Let not Ambition mock their useful toil,
 Their homely joys, and destiny obscure;
 Nor Grandeur hear with a disdainful smile,
 The short and simple annals of the poor.

9.

The boast of heraldry, the pomp of pow'r,
 And all that beauty, all that wealth e'er gave,
 Await alike th'inevitable hour.
 The paths of glory lead but to the grave.

10.

Nor you, ye Proud, impute to these the fault,
 If Mem'ry o'er their tomb no trophies raise,
 Where thro' the long-drawn aisle and fretted vault
 The pealing anthem swells the note of praise.

11.

Can storied urn, or animated bust
 Back to its mansion call the fleeting breath?
 Can honour's voice provoke the silent dust?
 Or Flatt'ry sooth the dull cold ear of death?

-
8. Che l'ambizione non isprezzi la loro utile fatica,
 I loro piaceri domestici, e il loro fato oscuro;
 Che non ascolti il fasto con un sorriso sdegnoso
 I corti e semplici annali dei poveri.
9. Il vanto dell'arte araldica, la pompa della possanza,
 E tutto ciò che la bellezza, e tutto ciò che ànno mai dato le ricchezze,
 Aspetta egualmente l'ora inevitabile;
 Le strade della gloria non conducono che alla tomba.

8.

*Non beffi l'opre lor fasto superbo,
L'oscura sorte, i rustici diletti,
E non ascolti con sorriso acerbo
De' poverelli i brevi annali e schietti.*

9.

*Qual per sangue e real pompa s' onora,
Quanto mai l'or, quanto beltà dar possa,
L'istessa aspetta inevitabil' ora.
Anche la via d'onor guida a la fossa.*

10.

*Nè tu sprezzar, o altier, cotesta tomba,
Se non orna trofeo l'ossa sepolte,
Nè bell' inno di lode alto rimbomba
Per lunghe logge e istoriate volte.*

11.

*Puote forse opra di scarpello arguto
Richiamar l'alma a la sua spoglia ignuda?
O può canto eccitar il cener muto,
E allettar morte inesorabil cruda?*

-
10. Nè voi, orgogliosi, imputate a questi a difetto
Se la memoria sopra il lor sepolcro non erge trofel,
Ove per vasto fabbricato e sotto volta lavorata
La risonante antifona alza la nota di lode.
11. Può mai l'urna istoriata, o l'animato busto
Richiamar alla sua sede lo spirito fugace?
Può mai la voce dell'onore eccitar la tacita polvere,
O l'adulazione lusingar l'insensibile e freddo orecchio di morte?

12.

Perhaps in this neglected spot is laid
 Some heart once pregnant with celestial fire;
 Hands that the rod of empire might have sway'd,
 Or wak'd to extasy the living lyre.

13.

But Knowledge to their eyes her ample page
 Rich with the spoils of time did ne'er unroll:
 Chill Penury repress'd their noble rage,
 And froze the genial current of the soul.

14.

Full many a gem of purest ray serene
 The dark unfathom'd caves of ocean bear:
 Full many a flow'r is born to blush unseen,
 And waste its sweetness on the desert air.

15.

Some village-Hampden that with dauntless breast
 The little tyrant of his fields withstood;
 Some mute inglorious Milton here may rest,
 Some Cromwell guiltless of his country's blood.

-
12. Forse in questo angolo negletto è riposto
 Qualche cuore una volta pregno di fuoco celeste;
 Mani, che avrian potuto reggere lo scettro dell' impero,
 O svegliare all' armonia la vivente lira.
13. Ma la scienza ai loro occhi la sua ampia pagina
 Ricca delle spoglie del tempo mai non ispiegò;
 La fredda povertà repressè il loro nobile entusiasmo,
 E agghiacciò la geniale corrente dell' anima.

12.

*Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d' un ardor celeste;
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil cantò deste.*

13.

*Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che il tempo di sue spoglie ornò e distinse:
Tarpò al bell' estro povertà le piume,
E il corso a l' alme con suo gelo strinse.*

14.

*Chiare viepiù che bel raggio sereno
Chiude il mar gemme entro a' suoi cupi orrori;
E non veduti fior tingono il seno,
E per solingo ciel spargon gli odori.*

15.

*Forse un rustico Ambdeno ha qui l' avello,
Che al tiran de' suoi campi oppose il petto,
Un oscuro Milton, od un Cromwello
Non mai del sangue de la patria infetto.*

-
14. Ben molte gemme di purissimo raggio sereno
Le cupe profonde caverne dell' oceano racchiudono;
Ben molli fiori nascono a rosseggiar non veduti,
Ed a spander la loro fragranza all' aria deserta.
15. Qualche rustico Hampden, che con intrepido petto
Al piccolo tiranno de' suoi campi si oppose,
Qualche muto ed oscuro Milton qui forse riposa,
Qualche Cromwel innocente del sangue della sua patria.

16.

Th' applause of list'ning senates to command,
 The threats of pain and ruin to despise,
 To scatter plenty o'er a smiling land,
 And read their hist'ry in a nation's eyes,

17.

Their lot forbad: nor circumscrib'd alone
 Their growing virtues, but their crimes confin'd;
 Forbad to wade through slaughter to a throne,
 And shut the gates of mercy on mankind;

18.

The struggling pangs of conscious Truth to hide,
 To quench the blushes of ingenuous Shame,
 Or heap the shrine of Luxury and Pride
 With incense kindled at the Muse's flame.

19.

Far from the madd'ning crowd's ignoble strife,
 Their sober wishes never learn'd to stray;
 Along the cool sequester'd vale of life
 They kept the noiseless tenor of their way.

-
16. Ad attirar gli applausi d'ascoltanti senati,
 A sprezzar le minacce del dolor e della sventura,
 A sparger l'abbondanza sopra un paese ridente,
 Ed a legger la loro istoria in faccia della nazione,
 17. Proibì loro la sorte: non ristringè però solamente
 Le loro crescenti virtù; represse anche i loro vizj;
 Proibì di andar nuotando fra il sangue al trono,
 E di chiuder le porte di misericordia al genere umano;

16.

*Tener grave senato intento e fiso ,
 Di duolo e danni non temer minaccia ,
 Sparger su regni con la copia il riso ,
 E la sua vita altrui leggere in faccia ,*

17.

*Vietò lor sorte: pur se non concede
 Che virtù emerga, fa che il vizio langue;
 Quindi nessun la via chiuse a mercede,
 Empio, nè al trono unqua nuotò pel sangue:*

18.

*Nessun di coscienza il verme rio
 Compresse, o spense un candido rossore,
 Nè incensi al lusso e a la superbia offrio,
 Arsi a la fiamma de le sacre Suore.*

19.

*Lungi dal popolar tumulto insano
 Non mai torsero il piè dal dritto calle,
 Seguendo il corso lor tranquillo e piano
 Per l'erma de la vita opaca valle.*

-
18. Di reprimere le forti agitazioni della coscienza,
 Di spegnere i rossori dell'ingenuo pudore,
 O di sacrificar sull'altare del lusso e della superbia
 Con incenso acceso alla fiamma della musa.
19. Lontani dal vano tumulto del pazzo volgo,
 Le loro brame moderate non impararono mai a traviare;
 Lungo la fresca e solitaria valle della vita
 Tennero il tacito corso della loro via.

20.

Yet ev'n these bones from insult to protect
 Some frail memorial still erected nigh,
 With uncouth rhymes and shapeless sculpture deck'd,
 Implores the passing tribute of a sigh.

21.

Their name, their years, spelt by th' unletter'd muse,
 The place of fame and elegy supply:
 And many a holy text around she strews,
 That teach the rustic moralist to die.

22.

For who, to dumb Forgetfulness a prey,
 This pleasing anxious being e'er resign'd,
 Left the warm precincts of the cheerful day,
 Nor cast one longing ling'ring look behind?

23.

On some fond breast the parting soul relies,
 Some pious drops the closing eye requires;
 Ee'n from the tomb the voice of Nature cries,
 Ee'n in our ashes live their wonted Fires.

-
20. Per proteggere anche queste ossa dall' insulto
 Qualche fragile monumento eretto da vicino,
 Con rozze rime e deformi sculture ornato,
 Implora dal passeggero il tributo d' un sospiro.
21. Il lor nome, i loro anni scritti da musa illetterata
 Stanno in luogo di fama e di elegia:
 Sparge anch' essa molti sacri testi intorno,
 Che insegnano al rustico dabbene a morire.

20.

*Pur a difender da villano insulto
 Quest' ossa, eretto alcun sasso vicino,
 D' incolte rime e rozze forme sculto,
 Qualche sospir richiede al peregrino.*

21.

*I nomi e gli anni, senza studio ed arte,
 Di carmi in vece, indotta man vi segna,
 E con sacre sentenze intorno sparte
 Al buon cultore di morire insegna.*

22.

*Chi mai, chi de l' oblio nel fosco velo
 Quest' affannosa amabil vita avvolse,
 E lasciò le contrade alme del cielo,
 Nè un sospirato sguardo indietro volse?*

23.

*Posa, spirando, in grembo amico e fido
 L' alma, e chiede di pianto alcuna stilla:
 Da la tomba anco alza natura il grido,
 E sotto il cener freddo amor sfavilla.*

-
22. Poichè chi in preda alla muta obblivione
 Ha mai ceduta questa piacevole ed ansiosa esistenza,
 Ha lasciate le calde regioni dell' allegro giorno
 Senza gettar indietro un appassionato e sospirato sguardo?
23. Sopra qualche petto amato si riposa l' anima spirante,
 Alcune pietose stille il socchiuso occhio dimanda;
 Anche dalla tomba grida la voce della natura,
 Anche nelle nostre ceneri vivono le solite fiamme.

24.

For thee, who mindful of th' unhonoured dead
 Dost in those lines their artless tale relate,
 If chance, by lonely contemplation led,
 Some kindred spirit shall inquire thy fate,

25.

Haply some hoary-headed swain may say:
 " Oft have we seen him at the peep of dawn
 " Brushing with hasty steps the dews away,
 " To meet the sun upon the upland lawn.

26.

" There at the foot of yonder nodding beech,
 " That wreathes its old fantastic roots so high,
 " His listless length at noontide would he stretch,
 " And pore upon the brook that babbles by.

27.

" Hard by yon' wood now smiling as in scorn,
 " Mutt'ring his wayward fancies he would rove,
 " Now drooping, woeful wan! like one forlorn,
 " Or craz'd with care, or cross'd in hopeless love.

-
24. Per te, che ricordevole degl' inonorati morti.
 In questi versi la loro semplice istoria racconti,
 Se per sorte condotto dalla solitaria meditazione
 Qualche spirito al tuo conforme dimanderà del tuo fato,
 25. Forse gli risponderà qualche canuto pastore:
 « Spesse volte l'abbiamo visto allo spuntar dell' alba,
 « Con passi frettolosi scotendo la rugiada,
 « A rincontrar il sole sull' alta vetta.

24.

*Ma se di te, che in semplice favella
 Narri storia di gente oscura umile,
 Fia che brami saper qualche novella
 Qua giunto a sorte spirto ermo e gentile;*

25.

*« Spesso, forse dirà pastor canuto,
 « La rugiada crollar giù da l'erbetta,
 « Frettoloso in su l'alba io l'ho veduto,
 « Per incontrare il sol su l'alta vetta.*

26.

*« Sotto quell' ondeggiante antico faggio
 « Che radici ha bizzarre e sì profonde,
 « Prosteso e lento, al più cocente raggio,
 « Fiso ascoltava il mormorar de l'onde.*

27.

*« Ora ridente di schernevol riso
 « Movea presso quel bosco il passo errante,
 « Mormorando sue fole, or mesto in viso,
 « O pien di cure, o disperato amante.*

-
26. « Là, al piè di quel pieghevole faggio
 « Che attortiglia tanto alto le sue antiche e bizzarre radici,
 « Sbadato e ozioso sdrajavasi all' ora del meriggio,
 « E guardava il ruscello che mormora appresso.
27. « Vicino a quel bosco, ora sorridente come per ischerno,
 « Borbottando le sue capricciose fantasie egli errava,
 « Ora languido, mesto e smorto come un infelice,
 « O impazzito dalle cure, o contrariato da amore disperato.

28.

« One morn I miss'd him on the custom'd hill,
 « Along the heath, and near his fav'rite tree;
 « Another came: nor yet beside the rill,
 « Nor up the lawn, nor at the wood was he!

29.

« The next, with dirges due in sad array,
 « Slow thro' the churchway-path we saw him born:
 « Approach, and read (for thou canst read) the lay
 « Grav'd on the stone, beneath yon aged thorn.

THE EPITAPH.

30.

Here rests his head upon the lap of earth
 A youth to Fortune and to Fame unknown.
 Fair Science frown'd not on his humble birth,
 And Melancholy mark'd him for her own.

31.

Large was his bounty, and his soul sincere,
 Heav'n did a recompence as largely send:
 He gave to mis'ry all he had, a tear,
 He gain'd from Heav'n ('twas all he wish'd) a friend.

-
28. « Una mattina non lo vidi più sul consueto colle,
 « Alla boscaglia, e vicino al suo albero prediletto;
 « Venne un' altra, nè ancora appresso il ruscello,
 « Nè sovra il poggio, nè al bosco egli era.
 29. « La seguente con uffizj debiti in mesta pompa
 « Lento per lo sentiero alla chiesa lo vedemmo portato;
 « Avvicinati, e leggi (poichè legger tu sai) il verso
 « Inciso sulla pietra, sotto quella spina antica.

28.

« Una mattina in su l'usato monte
 « Io più nol vidi al caro arbore appresso ;
 « Venne poi l'altra, e pure in quella al fonte
 « Non si mostrò, nè al poggio, o al bosco istesso.

29.

« La terza al fin con lenta pompa e tetra
 « Portar si vide al tempio: or t'arvicina,
 « E leggi tu, che il sai, scolpito in pietra
 « Lo scritto, sotto quell' antica spina.

L' EPITAFIO.

30.

Giovane a fama ignoto et a fortuna
 Qui vien che in grembo della terra dorma.
 Sofia non isdegnò sua bassa cuna,
 E tristezza il segnò de la sua forma.

31.

Sincero era il suo core, e di pietate
 (E dal ciel n'ebbe ampia mercede) ardea;
 Un sospir, quanto avea, diè a povertate,
 E un amico impetrò, quanto chiedea.

L' EPITAFIO.

30. Qui posa il suo capo sul grembo della terra
 Un garzone alla fortuna ed alla fama ignoto:
 La bella scienza non sprezzò la sua nascita umile,
 E la malinconia lo segnò della sua impronta!
31. Larga era la sua carità, e la sua anima sincera;
 Il cielo gli mandò un premio egualmente largo:
 Egli diede alla miseria (tutto ciò che aveva) una lagrima,
 Egli guadagnò dal cielo (tutto ciò cui sospirava) un amico.

32.

No farther seek his merits to disclose,
Or draw his frailties from their dread abode;
(There they alike in trembling hope repose)
The bosom of his Father and his God.

32. Non più cercar di scoprire i suoi meriti,
O di trarre i suoi difetti dalla loro tremenda sede;

32.

*Più oltre non cercar, nè d'ir scoprendo
 Ti studia le sue buone o le triste opre ;
 Fra la speme e 'l timor, nel sen tremendo
 Di Dio si stanno, e denso vel le copre.*

Là tutti essi ugualmente in timorosa speranza riposano
 In seno del suo Padre e del suo Dio.

E propriamente contro mia voglia che sono diritto ad inviarti un altro foglio di critica (*) intorno alla versione di TORRELLI. S'egli si legge di lasciarti correre tale qual'è, io non ho che dirti; ma con tal rima non può essere comparsa nella gran raccolta. È certamente superiore a qualunque altra; ma io credo, quando voi l'abbiate confrontata, che troviate non essere in stato di troppo sonoro. Veggio bene ch'egli può far la cosa perfezionata, se vuole: sarebbe peccato che no 'l volesse; imperciocchè se fosse rimasta egualmente, penso che non si darebbe traduzione migliore. Credo che non convenga che voi gli mandiate le mie osservazioni; sarà meglio che glielo mostriate in persona, quando ritornerete in Italia; assegnandogli quantunque io sia stato del tutto quanto ho potuto, pure le mie osservazioni sono un cotai poco esposte con della malignità, ed ora sono al caso di rifoccarle con maggior attenzione. Oltre di che la critica sempre inasprisce, ed ella pare amichevole e circospetta, specialmente se venga fatta da mano oscura, o da uno straniero non mai abbastanza padrone di una lingua non sua. Sono ben lontano dal voler offendere, né tampoco ingiuriare il Sig. TORRELLI, per cui nutro altissima stima e rispetto; molto meno io voglio erigermi in critico; ma come la scelta della poesia lirica per la raccolta probabilmente dipenderà da me; io debbo liberamente dire la mia opinione su qualunque cosa venisse presentata.

(*) L'ultima vigilia che questa notte interverrà scritto insieme, pochi giorni fa, prima della morte del Sig. Torrelli, le quali suppone immediatamente la presente lettera. E dalla sua e dalle altre si ha per così dire la ragione e la storia della Torrelliana traduzione. L. d'Almeida.

Per altre non c'è che di scoprendo
 Il studio le sue parole a le vista dire;
 Per la quale e l'istesso, nel non firmando
 Di Dio si accende, e l'istesso nel le copie.

La tutti esser ugualmente in timorosa speranza riposano
 In seno del suo Padre e del suo Dio.

A M.^e GIOVANNI STRANGE

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI LONDRA,

E AMBASCIATORE DEL RE D'INGHILTERRA

PRESSO LA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Caro Signore,

È propriamente contro mia voglia che sono astretto ad inviarvi un altro foglio di critica (*) intorno alla versione di TORELLI. S'egli elegge di lasciarla correre tale qual'è, io non ho che dirvi; ma con tal veste non può essere ammessa nella gran raccolta. È certamente superiore a qualunque altra; ma io credo, quando voi l'abbiate confrontata, che troverete non essere io stato di troppo severo. Veggo bene ch'egli può far la cosa perfettamente, se vuole: sarebbe peccato che no 'l volesse; imperciocchè se fosse limata egualmente, penso che non si darebbe traduzione migliore. Credo che non convenga che voi gli mandiate le mie osservazioni; sarà meglio che gliele mostriate in persona, quando ritornerete in Italia; avvegnachè quantunque io sia stato delicato quanto ho potuto, pure le mie osservazioni sono un cotal poco espresse con della negligenza, nè ora sono al caso di ritoccarle con maggior attenzione. Oltre di che la critica sempre inasprisce, sia ella pure amichevole e circospetta, specialmente se venga fatta da mano oscura, o da uno straniero non mai abbastanza padrone di una lingua non sua. Sono ben lontano dal voler offendere, nè tampoco ingiuriare il Sig. TORELLI, per cui nutro altissima stima e rispetto; molto meno io voglio erigermi in critico: ma come la scelta della poesia lirica per la raccolta probabilmente dipenderà da me; io debbo liberamente dire la mia opinione su qualunque cosa venisse presentata

(*) L'ordine esigea che queste nuove osservazioni critiche fossero poste dopo le prime dello stesso Sig. *Richie*, le quali seguono immediatamente la presente lettera. E dalle une e dalle altre si ha per così dire la ragione e la storia della Torelliana traduzione. L'Editore.

da inserirsi. Che se m'ingannassi, sono sempre pronto e volenteroso d'esser convinto. Frattanto per verità ho una particolare inclinazione per la maggior parte della traduzione di TORELLI, trovandovisi un' elegante semplicità non inferiore, se a me lecito è di dirlo, a qualsivoglia altra cosa di siffatta specie. Ho aggiunto ora, ed allora una parola riguardo alle altre versioni, non per via di critica, ma soltanto passeggero osservazioni dirò così alla sfuggita; quella di GENNARI è sotto esame; e se quella di CESAROTTI passerà per le mie mani, vi sarà forse quattro volte a dire più che per quella di TORELLI ecc.

Non mi resta che fare molti complimenti al buon M.^r STRANGE, e dirmi sempre,

Caro Signore,

Venezia 2 Giugno 1772.

E proporzionalmente contro mia voglia che sono venuto ad indicare un altro foglio di critica (*) intorno alla versione di TORELLI. S'egli elegge di lasciarla correre tale qual'è, io non ho che dire; ma con tal teste non può essere ammessa nella gran raccolta. E certamente superiore a qualunque altra; ma io credo, quando voi l'abbiate confrontata, che troverete non essere lo stile di troppo avaro. Leggo bene che egli può far la cosa perfettamente, se vuole; sarebbe peccato che no l'avesse; imperocchè se fosse tenuta egualmente, penso che non si dovrebbe traduzione migliore. Credo che non convenga che voi gli mandate le mie osservazioni; sarà meglio che glielo mostrate in persona, quando ritornerà in Italia; e quegli che quantunque io sia stato delicato quanto ho potuto, pure le mie osservazioni sono un così poco espresse con della ingenuità, ne ora sono al caso di rivederle con maggior attenzione. Cito di che la critica sempre ingratissima, sia ella pure amichevole e circospetta, specialmente se venga fatta da mano oscura, o da uno straniero non mai abbastanza padrone di una lingua non sua. Sono ben lontano dal voler offendere, né tampoco ingiuriare il Sig. Torelli, per cui tutto all'istesso istante è rispettoso; molto meno io voglio arrischiarmi in critica; ma come la scelta della buona lingua per la raccolta probabilmente dipenderà da me; io debbo liberamente dire la mia opinione su qualunque cosa tentasse presentarsi.

Vostro Obbligatiss. ed Utiliss. Serv.
ROBERTO RICHIÉ.

VARIANTI

DELLA PRIMA VERSIONE DEL TORELLI, COLLE OSSERVAZIONI CRITICHE
FATTEVI DAL RICHIE, E COLLE RISPOSTE DEL TRADUTTORE.

(Nei versi citati il carattere tondo indica la lezione del testo).

St. 1. Var. Segna la squilla il dipartir del giorno,

E l'armento erra in su l'erboso suolo;

L'avator lasso a casa fa ritorno,

E il mondo lascia a l'ombra ed a me solo.

Oss. Il primo verso esprime il concetto dell'autore, ma scorre un po' troppo dolce per uno stile elegiaco. *Armento* non basta per *lowing herd* (muggiante armento): *erra ed erboso suolo* non ispiega il senso delle voci *wind slowly* (erra lentamente) e *the lea* (lato d'un monte), alludendosi ad un branco di grossi animali che tornano lentamente a sera dalla pastura, e talvolta muggiano alla vista della stalla o ridotto. Nel terzo, *lasso a casa fa ritorno* scade molto da *plods his weary way homeward* (guarda attento la sua faticosa strada verso casa), dinotando la voce *plods* (guarda attento) un bifolco affaticato dai lavori del giorno, che se ne torna a casa verso la sera guardando fiso e spensierato a terra. Nel quarto, *a me solo* la voce *solo* toglie forza a *me* in vece d'accrescerla.

R. Giuste sono le critiche osservazioni, che il dotto e cortese Sig. Roberto RICHIE fa sopra i tre primi versi della prima stanza, che però ho corretti, come meglio ho potuto. Per il quarto, *E il mondo lascia all'ombra ed a me solo*, credo che la voce *solo* aggiunta a *me* non accresca forza al concetto del poeta, nè la tolga, ma che lo spieghi, perchè se il bifolco, tornando a casa la sera, lascia il mondo all'ombra, al poeta, e a qualche altro, non è cosa singolare di lui, contro la sua mente, l'andar vagando la notte per la campagna.

St. 2. v. 1. Var. Il piano e il monte agli occhi omai s'invola.

Oss. Tutta la stanza va ottimamente. Solo potrebbe dire taluno, che *s'invola* è un verbo troppo forte perchè ben corrisponda a *fades*

(svanisce). E il primo verso scade dall' originale più che gli altri tre.

R. Egli è vero che *s' invola* non è affatto lo stesso che *fades*. Ho però cangiato alquanto il verso.

St. 3. v. 1. *Var.* E da una torre il gufo ognor pensoso.

Oss. La terza è bellissima, e non ammette alcuna critica, quando pure alcuno non desiderasse, che queste parole *yonder ivy-mantled tower* (quella torre vestita d' edera) fossero espresse più distintamente, che non lo sono per queste due *una torre*.

R. Donisi la mancanza del bell' epiteto *ivy-mantled* alla necessità del verso, che non lo cape.

St. 4. Oss. Questa stanza è ben tradotta, ma sembra mancare alquanto di quella molle gravità elegiaca che cotanto caratterizza e distingue l' originale. *Plebe* non può dirsi un termine improprio; tuttavia dà al verso una cert' aria di burlesco.

R. Non intendo che sia la molle gravità, di cui dicesi mancar questa stanza, nè come si riprovi la voce *plebe*, che usò Dante, l' Ariosto, ed altri in nobilissimi componimenti.

St. 5. v. 1. *Var.* Del gallo il canto, e lo spirar dell' alba,

v. 3. O suon di corno quando il ciel s' inalba.

Oss. Mancano qui i bellissimi epiteti che si leggono nell' originale. Io conosco la difficoltà di renderli, massime per ciò che spetta al primo verso, che non è senza qualche oscurità al primo aspetto: ma quel *breezy call* (mormorante voce) pare che importi un invito a sorgere allo spuntar del giorno. Con tutto ciò confesso che v' ha qualche cosa in quella frase che del tutto non mi satisfà.

R. Qui pure donisi la mancanza dei bellissimi epiteti, che sono nell' originale, alla necessità del verso.

St. 6. v. 3. *Var.* Non troglia il figlio il ritornar del padre,

v. 4. E baci in grembo invidiati ei prende.

Oss. Questa stanza pare aver bisogno d'essere riveduta interamente. L' elegante traduttore vedrà facilmente ciò che le manca, e le darà un altro giro.

R. Nè io, nè forse altri renderà mai questa stanza, che bene stia, dentro il giro di quattro versi; essendochè la lingua italiana non abbonda così di monosillabi, come l' inglese. Io l' ho rifatta con molto studio, quale ora si vede; nè certo potrei di più. *Repe* è usato da Dante.

St. 7. v. 2. *Var.* Spesso tritar^o le dure zolle i ferri:

v. 3. Come lieti lor biga al campo han volto!

Oss. In questa stanza pare che *tritar'* sia troppo più che *broke* (frangere), alludendosi solo al frangere che fa il vomero l'ostinata gleba. Non so poi se *ferri* sia parola acconcia a significare quello stromento. *Lor biga* non ben corrisponde a *team* (tiro), che significa comunemente due o più buoi sotto l'aratro. L'ultimo verso pare duretto, benchè esprima il senso dell'originale.

R. Con ragione si notano le due voce *tritar'* e *biga*, la seconda delle quali potrebbe per altro difendersi, stante che *biga* si dice non pure dal numero dei cavalli, ma ancora da quello delle ruote. Tuttavia m'è parso bene cangiarla in *tiro*. *Ferro* per *vomero* disse Virgilio con molta eleganza nel primo della Georgica v. 50:

At prius ignotum ferro quàm scindimus aequor.

St. 8. Oss. Questa stanza è ben tradotta, se non che pare che il diminutivo *poverelli* sia troppo a dinotar la gente, onde parla l'autore, che sono i rustici abitatori della villa.

R. *Povero* e *poverello* non significa cosa gran fatto diversa, e il diminutivo parmi abbia qui molta grazia.

St. 9. Var. *Ciò che die' l'ôr, ciò che bellade a un tempo,*

E nobiltà di sangue e regia possa,

Aspetta un solo inevitabil tempo;

Il sentier de l'onor guida a la fossa.

Oss. Comunque il senso dell'originale sia reso bene in questa stanza, pure io mi persuado che il traduttore potrà facilmente esprimerla con maggior dignità, e ridurre specialmente i due primi versi più stretti agli originali, che sono poetichissimi ed elegantissimi.

R. Ora i due primi versi di questa stanza sono più stretti all'originale, con quell'eleganza che ho saputo maggiore. Nel primo, *quale* è usato per *qualunque*.

St. 10. v. 4. Var. *Sotto ben lunghe effugiate volte.*

Oss. Questa è poetica in sommo grado; ma *cotesta tomba*, e *l'ossa sepolte* pare una ripetizione; e l'ultimo verso scade troppo dall'originale.

R. *Tomba* e *ossa sepolte* non è ripetizione altrimenti. Anco il cenotafio è una tomba; e pure non v'è rinchiuso nè ossa, nè altro, come indica il nome stesso. Il verso ultimo è cangiato (*).

(*) Ancorchè in due manoscritti del Torelli, nella stampa fatta sotto a' suoi occhi, e in tutte le successive edizioni stia scritto *Nè* al principio del 3° verso di questa stanza; pare nondimeno che ciò sia corso per equivoco in vece di *'Ve*, sineope di *ove*; chè tale appunto è il significato dell'inglese *where*. L'Editore.

St. 11. *Var.* Può forse l'arte al corpo, onde si solve,
 L'alma tornar con forme industri e scorte?
 O può canto eccitar tacita polve?
 O allettar fredda inesorabil morte?

Oss. I due ultimi versi vanno benissimo; ma i due primi non sono espressi con eguale felicità.

R. Io non vorrei cangiar nulla in questa stanza. Forse i due primi versi non soddisfanno per le due voci *tornar e scorte*, che non sono nel significato comune, e vuol dir l'una *richiamare*, e l'altra *accorte*; ma sono ambedue belle e poetiche.

St. 12. *Var.* Forse in qualche negletto angolo alberga
 Spirto che fu già pien d'un ardor santo,
 O mani atte a trattar la regal verga,
 O vocal cetra suscitare al canto.

Oss. Questa stanza piaciemi più. Solamente *ardor santo* per *celestial fire* (celeste fuoco) non suona così bene.

R. Ora questa stanza, s'io non m'inganno, è cangiata in meglio, quantunque *ardor santo* nell'altra per *ardor celeste* non fosse mal detto (*).

St. 13. *Var.* Ma lor Scienza il gran foglio unqua non lesse
 Quanto col crudo dente il tempo vinse;
 La nobil rabbia povertà represse,
 E il corso a l'alme con suo gelo strinse.

Oss. I primi due versi di questa stanza non danno il senso del poeta. Egli dice, che l'erudizione o sia la scienza mai non svolse o spiegò sotto i loro occhi la sua ampia pagina ricca delle spoglie del tempo, ch'è quanto a dire della dottrina delle passate età. *Rabbia* non è buon vocabolo a render *rage*. Io segnai l'ultimo verso come bisognoso di emenda; ma rileggendolo piaciemi grandemente. Solamente potrebbe forse omettersi *con suo gelo*, e aggiungere in vece qualche cosa a *corso*, che meglio esprimesse *the genial current* (la corrente geniale).

St. 14. Oss. L'ultimo verso è mirabile, ma i due primi discordano dall'originale, il qual dice che il mare contiene più gemme di purissima acqua, vale a dire d'una preziosissima specie. Non so poi se *tingono il seno* possa dirsi propriamente di fiori rubicondi. Pure credo che possa passare, ed io almeno nol disapprovo.

(*) Nel manoscritto originale le risposte finiscono a questa stanza; ma il traduttore le ha poi continuate nel rispondere cumulativamente alle seconde osservazioni critiche, le quali cominciano alla pag. 60. L' Editors.

St. 15. Oss. L'ultimo verso non mi piace.

St. 16. v. 4. Var. *E i proprj fatti* altrui leggere in faccia.

Oss. Qui pure il primo verso può dirsi almeno difettoso. Il poeta dice nell'originale: *comandare applausi ad ascoltanti Senati*. Nell'ultimo verso, se questo lo permettesse, amerei *istoria* in vece di *fatti*.

St. 17. Var. *Non diè loro il destin*: pur gli *conforia*,

Che se virtù non cresce, il vizio langue:

Essi a pietà non mai chiuser la porta,

Empi, ed al trono non nuotar' pel sangue.

Oss. Questa stanza nell'originale è oltre ogni credere espressiva, poetica, ed elegante. La traduzione scade troppo dalla stessa. Spero che il poeta considerando attentamente l'inglese, cui egli intende bastevolmente bene, vorrà rifarla di nuovo interamente.

St. 18. Var. *Nessuno mai di coscienza i flutti*

Represe, o spense un candido rossore;

Nè incensi al lusso o a la superbia ha strutti,

Accesi al foco de le sacre Suore.

Oss. Benchè io non creda questa stanza nell'originale così bella come la precedente, non ostante ha tali bellezze poetiche, che merita di essere più strettamente rappresentata. Tutto il senso è retto dal verbo *forbad*, che il traduttore ha cangiato in *nessuno*, non ben collocato, siccome io penso. *Struggling pangs* (i forti affanni) mi sembra reso male per *flutti*, e *candido rossore* non mi piace per *ingenua vergogna*. *Heap the shrine of luxury* (accumulare su l'altare del lusso) è poetico, ma sembra non esserlo ugualmente *strutti incensi al lusso*; e benchè *sacre Suore* è bastevolmente poetico, pure qui non mi piace.

St. 19. Oss. Qui i due ultimi versi sono belli in sommo grado, e non cedono punto all'originale. Il primo è parimenti bonissimo, ma il secondo pare che non esprima il concetto dell'autore, essendochè queste parole *their sober wishes never learn'd to stray* (i loro moderati desiderj non mai appresero di traviare) non vogliono dir altro, se non che vissero contenti della loro sorte, senza andar tanto oltre col dire: *Non mai torsero il piè dal dritto calle*.

St. 20. Oss. Questa va benissimo. Vorrei solamente che *a frail memorial* (un fragile monumento) fosse reso altrimenti che per *alcun ceppo*.

St. 21. Oss. Questa stanza parimenti è elegantemente tradotta. Forse il poeta ritroverà, esprimere alquanto più *the rustic moralist* (il rustico moralista), che *buon cultore*.

St. 22 v. 1. *Var.* *Perchè* chi de l'oblio nel fosco velo.

Oss. Questa stanza è resa mirabilmente, e di gran lunga superiore alla mia critica superficiale. Non di meno non mi sa piacere quel *perchè* in principio, benchè non mi sa venir alla mente altra parola da sostituire. Ciò forse nasce dalla pazza delicatezza della mia orecchia, che me lo fa trovar difettoso per quel *chi*, che segue.

St. 23. *Oss.* Bella ed espressiva, senza la minima eccezione, quando non fosse nella parola *anco* per una ragione simile a quella della stanza precedente.

St. 24. *Oss.* Questa pure merita gran lode. I due primi versi sono mirabili; ma *some kindred spirit* (qualche spirito cognato) vorrebbe essere espresso; e *led by lonely contemplation* (condotto da solitaria contemplazione) non *a sorte*, poichè *chance* significa qui *by chance* (a caso).

St. 25. *Oss.* Non ha eccezione.

St. 26. v. 3. *Var.* *Lento* ascoltava, al più cocente raggio,

v. 4. *Il roco mormorar di limpid' onde.*

Oss. Il primo verso va bene. Il secondo, nell'originale, *That wreaths its old fantastic roots so high* (che attortiglia le sue antiche fantastiche radici tant'alto) sembra alludere ad un albero crescente al piè d'una roccia, le di cui radici da questa parte sono bizzarramente attortigliate fra gl'interstizj della roccia stessa. I due seguenti versi richiedono qualche mutazione, poichè l'originale dice: *He would stretch his listless length at noontide* (stendeva sè stesso per tutta la sua lunghezza, d'un modo trascurato e ozioso), *and pore* (e guardava attentamente, o intensamente) *upon the brook that babbles by* (il ruscello che mormora da presso). L'ingegnoso traduttore s'accorgerà facilmente di ciò che ha bisogno d'essere cangiato. *Al più cocente raggio* è detto bene a maraviglia per *at noontide* (in sul mezzogiorno).

St. 27. *Oss.* Questa stanza mi pare la più poetica, e forse la più bella di quante sono in tutta l'Elegia, e resto maravigliato che lo sia ugualmente nell'originale che nella traduzione; di modo che s'io avessi veduto questa sola difficile stanza resa tanto felicemente, avrei conchiuso che il poeta fosse capace di superare l'originale in ciascun'altra; come sono infatti fermamente persuaso che lo sia, quando i suoi studj di maggior conseguenza gli permettano di spendervi intorno qualche poco di tempo di più. *Or craz'd with care* (impazzito per le cure) forse val più che *pien di cure*; e forse *smorto in viso* meglio spiegherebbe *woeful wan*, che *mesto in*

St. 32. Oss. Qui per mio giudizio l'originale è superato di gran lunga. Questa nell'italiano è una delle più nobili stanze ch'io abbia letto, e son certo che se il povero GRAY fosse vivo, confesserebbe egli stesso d'esser vinto in quattro versi, che probabilmente a lui costano non minor fatica che qualunque altri quattro in tutta l'Elegia. Quando si volesse concedere che qui fosse alcun difetto, io amerei che si sostituisse qualche altra cosa in luogo di *ti studia*.

ALTRE OSSERVAZIONI DEL RICHIE, E RISPOSTE

ALLE MEDESIME DEL TORELLI.

- St. 1. v. 1. Oss. Io non approvo il primo verso, come nemmeno quello dell'altra versione: *il dì che già vien manco* è una frase inusitata anzi che no.
- R. Pure questo verso *Segna la squilla il dì che già vien manco* è migliore dell'altro *Segna la squilla il dipartir del giorno*. Venir manco, o venir meno è lo stesso che *deficere* appresso i Latini; ed è maniera di dire assai nobile, e usata da' migliori poeti. Vaglia per tutti il Petrarca, son. 14: *Che vede il caro padre venir manco*; e canz. 4. v. 6: *Com'io, senti' me tutto venir meno*; e canz. 8. v. 6: *Che mi fanno anzi tempo venir meno*.
- Id. v. 2. Oss. Il secondo in niun modo esprime l'originale: mi sembra il sentimento essere *il mugghiante armento viene a lento passo girando la spiaggia*, alludendo al vedersi da una casa contadinesca l'armento e le pecore quando appariscono aggirantisi da un lato del collo, e movendo lentamente verso casa in sulla sera.
- R. Il verso inglese reso parola per parola non dice se non questo, *il mugghiante armento s'avvolge lentamente sopra la spiaggia*, con la quale imagine spiegar vuole il poeta lo sopravvenire della notte, quando i buoi s'avviano a lento passo, qua e là errando, verso la stalla. Il girar esso armento il lato d'un colle è cosa troppo singolare, forse non mai intesa dallo stesso, massime se *wind* sia verbo neutro, come pare, e non attivo.
- Id. v. 3. Oss. Bellissimo è il terzo verso, ma il quarto non riuscirà mai, ed io dispero affatto di poter suggerire l'emenda. Gennari da meglio il primo verso, ma fa l'ultimo *ignudo e casso* per tutto sentimento. Cesarotti colpisce meglio; ma la natura del verso non permette a TORELLI d'imitare nè l'uno nè l'altro, perchè egli difficilmente ha di che dare al primo, e non vorrebbe prendere ad prestito una linea dal secondo, quantunque elegantissimo per verità; oltre di che non può far il suo ultimo verso tronco come quello di Cesarotti. In una parola io veggo che sono irragionevolissimo in aspettare della impossibilità da TORELLI; ma deriva forse da ciò, che avendo io una particolare inclinazione per la sua versione, desidero che sia per ogni riguardo la più per-

fetta. *Alle ombre ed a me lasciando il mondo*, ovvero *E all' ombre ed a me il mondo lassa*, esprimerebbero l'originale. Se questi versi fossero buoni, come nol sono, dove sarebbevi da trovare il verso corrispondente con una rima spontanea? Ad ogni caso per l'amor di Dio che vi cancelli *me solo*, perchè ciò basterebbe a guastare un poema intero fatto dalle nove muse.

R. *Bona verba, quaeso*. Ancorchè io non creda questo quarto verso così malvagio, pure non ho mai potuto rimanerne sodisfatto. Sostituiscasi dunque in suo luogo, *Ed a me lascia il mondo e a la fosc'ombra*; così cangiando il secondo, *Mugghia l'armento*, e *via lento erra e sgombra*; dove *sgomberare* assolutamente vale *partirsi, andar via*. Le due voci o'er *the lea* si omettono, ma senza alcun danno del sentimento. Potrebbe anco dirsi in un luogo, *E a me, e a le tenèbre il mondo lassa*; e nell'altro, *Mugghia l'armento, e via lento erra e passa*; ma non sarebbero così buoni versi.

St. 3. Oss. In vece di *E da una torre*, io penso che *dall'erma torre* sarebbe meglio, mentre la prima maniera è troppo secca.

R. Così è veramente; dicasi, *E d'erma torre*.

St. 5. Oss. Io vorrei cangiati il primo e il terzo verso di questa stanza per più ragioni. Essi sono molto al di sotto dell'originale, benchè superiori a quelli delle altre versioni italiane. *Di rondine garrir su rozzo tetto*, è bellissimo; ma *rozza* gli è troppo vicino, non essendo distante che due versi. Forse io sono troppo delicato; ma per certo que' due versi di sopra convien cangiarli, e darne un solo al mattino, ed uno basta pel gallo e pel corno.

R. Per sodisfare ad ogni difficoltà, salvo a quella della voce *rozza*, che secondo me non è di alcun momento, ho così riformato: *L'aura soave* ecc. (Vedi il testo). Non so s'ella piacerà nè pure a questo modo; ma io non saprei far meglio.

St. 6. Oss. M'incresce non poter passare questa stanza. I due primi versi vanno benissimo; non così bene nè l'uno nè l'altro degli ultimi. *Balba* in niun modo esprime il *lisp* (balbettare dei fanciulli), ma si la difficoltà del parlare; e *repe* non esprime il verbo *climbs* (montar su), ma il verbo *creep*. In somma tutta la stanza vuol essere ritoccata: e come io credo, esser impossibile di comprender tutto ciò, ch'è nell'originale, nel breve spazio della versione col legame delle rime; sarebbe meglio prendersi qualche libertà conservando il senso, ed omettendo *climb* e *lisp*, se non possono usarsi poeticamente.

R. *Balbo* è lo stesso che *balbettante*, o *balbuziente*, e si dice dei

fanciulli, che non sanno parlare speditamente. E che altro vuol dire *lispig*? Noi poi usiamo il verbo *reperere*, o sia rampicare, che tanto vale, ad esprimere l'andare in alto che fanno gli animali attaccandosi con le zampe e co' piedi; sicchè ben corrisponde all'inglese *to climb*. *To creep* noi diremmo *strisciare*, a guisa di serpente.

St. 7. Oss. Bellissima è questa stanza; ma nell'ultimo verso *e piegar* sarebbe invece più delicato all'orecchio, che *com' piegar*.

R. L'ultimo verso è duretto per l'avverbio *come* tronco dell'ultima lettera, non seguendo vocale; tuttavia si osservi ch'è preceduto dall'altro, *Come lieti lor tiro al campo han vólto?* Onde omettendosi la ripetizione dell'avverbio *come*, egli perderebbe tutta la forza e la grazia. *Com'* accorciato da *come* usò Dante nelle rime, canz. 13: *Ah com' poca difesa Mostra signore a cui servo sormonta!* E nel Purg. 11: *O vanagloria delle umane posse, Com' poco verde in su la cima dura!* Nè se ne astenne il soavissimo Petrarca, son. 229: *O nostra vita, ch'è sì bella in vista, Com' perde agevolmente in un mattino Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!*

St. 11. Oss. Questa non mi piace allo stesso modo. Cesarotti, a quel che mi pare, l'ha resa con maggior eleganza, e non vorrei che il mio favorito anche in una sola stanza gli fosse inferiore. Il Sig. TORELLI confrontando ambedue coll'originale s'accorgerà della verità della mia osservazione; ed io dico che ivi egli può facilmente dargli un modo più spontaneo e poetico. Quantunque tornare io lo creda usato talvolta come verbo attivo, pur mi sembra qui stare a pigione. Io avrei cangiato interamente tutti e quattro i versi, ma l'ultimo a dir vero è bello abbastanza, se gli altri tre esprimessero il testo sufficientemente.

R. La traduzione del Cesarotti si loda meritamente; pure nessun italiano de' buoni tempi avrebbe mai detto *animato busto*, nè *voce d'onore*, le quali frasi sentono non so che di peregrino. Tuttavia si è rifatta la stanza. (Vedi il testo). *Scarpello arguto* è detto per scarpello elegante; prendendo tal voce nel senso, in cui la prende Virgilio nel 3. della Georgica, ove fra le doti del cavallo conta *argutum caput*.

St. 12. Oss. I due primi versi sono eccellenti. Il terzo, *O man degna che tratti real verga*, esprime il senso perfettamente, ma il verso manca d'armonia; e l'ultimo, se venisse costruito *E man degna che desti vocal cetra a nobil canto*, scomparirebbe.

R. La vera armonia consiste nel variare i numeri; chè niente riesce

più ingrato di quella che i Greci chiamano *omotonia*. Forse il verso ultimo si riprova per questo, che par non convenire alla cetra il canto. Ma nè meno al flauto convengono i versi; e pure disse Virgilio: *Incipe menalios mecum, mea tibia, versus.*

St. 13. Oss. Se i due primi versi fossero eguali ai due ultimi, formerebbero un bel tutto; pure *Ma lor Scienza non svolse il gran volume*, e così il seguente, quantunque esprimano il sentimento, sono troppo duri ed aspri, e vi trovo che dire sul *distinse*. Il verso di Cesarotti *Delle spoglie del tempo altero e carico* è bellissimo, il resto comune, e molto inferiore a TORELLI. Di rado fo confronto colla mediocre version di Gennari, comunque non possa negarlesi qualche pregio.

R. Il primo verso si rende più molle, cangiandolo a questo modo: *Ma lor Sofia non svolse il gran volume*; sicchè mi meraviglio di me stesso, che così non scrivessi alla prima. Il secondo non è duro, nè aspro altrimenti; e la voce *distinse*, che si disapprova, è anzi da lodare, dovendosi prendere il verbo *distinguere* nel significato latino per *variare* (ornare): *distinguitur autem oratio, atque illustratur maximè*, disse Cicerone lib. 2. *De Invent.* c. 15. Aristotile insegna che le parole prese a tempo dalle lingue straniere servono moltissimo a nobilitare la poesia.

St. 14. Oss. Eccellente è questa stanza. Ho per altro qualche dubbio sul *tingon il seno*. Se senza discapito del verso potesse dirsi *tingonsi il seno*, lo crederei più aggiustato; ma mi rimetto.

R. *Tingere* si usa anche nel significato neutro. Chi volesse omettere la copula *e*, potrebbe dire: *Tingonsi fiori non veduti il seno*. Ma che pro?

St. 15. Oss. Questa pure è bella; ma *Ambdeno* starebbe meglio senza *o*.

R. Non già; chè il concorso delle vocali *o*, *a* rendono il verso più molle.

St. 16. Oss. Bellissima veramente; solo nell' ultimo verso, *E la sua vita altrui leggere in faccia*, la voce *vita* sembra troppo equivoca. Io amerei meglio *E la sua istoria altrui leggere in faccia*, quantunque il verso apparisca più lungo.

R. *Vita* significa *racconto della vita*, ed è detto più propriamente che *istoria*. Guai a quello scrittore, il quale si proponesse di fuggire tutti gli equivoci! Del resto potrebbe dirsi in vece più chiaramente: *E li suoi fatti altrui leggere in faccia*.

St. 17. Oss. I due primi versi son' ottimi; non corrispondono gli altri due. Nell' originale si allude all' ambizione dei grandi, per soddisfare la quale chiudono le porte della compassione all' umanità,

e nuotando nel sangue arrivano al trono. Nella versione di TORRELLI, come in ogni altra, solo si esprime una pietà privata, o compassione, o carità; e l' *arrivano al trono nuotando nel sangue* è messo come una sentenza a parte. Più estesa è la sentenza dell' autore, e al tempo stesso più vera, dappoichè si trovano degli spietati e crudeli tanto nella bassa classe, come nell' alta; ma i vizj dei primi sono circoscritti, nè possono sacrificare un' intera nazione.

St. 18. Oss. Tutte le quattro versioni della stanza presente sono cattive assai; il meno la version latina. Non so che dire; tutti han tratto lungi dal segno. GRAY fece allusione ai re nella stanza antecedente; e questa è una delicata satira dei ministri, cortigiani e adulatori. Non pensa già che niun villico operi contro coscienza, e che niuno sia impudente; ma dice che la sorte loro vietò di mantener questi vizj, di dire cioè impudenti menzogne, e commettere le più indegne azioni senza arrossire. I due ultimi versi nell' originale sono assai scorrevoli; manca lo spirito alla traduzione.

R. Il concetto di queste due stanze apparirà lo stesso nella traduzione che nell' originale, purchè si connetta (lo che è sempre necessario ad una sana intelligenza) ciò che precede con quello che segue. Dicesi prima che la sorte vietò a que' poveri contadini d' essere eloquenti, forti, benefici, ma che s' ella non concede loro il mostrare la propria virtù, ne rintuzza i vizj; indi si soggiunge: *Nessun di lor la via chiuse a mercede ecc.; Nessun di coscienza il verme rio Compresse ecc.* Per qual cagione? Perchè cioè lo vietò loro la sorte. Che altro dice il poeta inglese? Non ostante a maggior chiarezza nella stanza 18, in luogo di *Nessun di lor*, si sostituisca *Quindi nessun*, con che si mostra manifesta la connessione del sentimento. Non sarebbe difficile stare più stretto al testo, dicendo *Fa che nessun la via*, che rappresenterebbe in certo modo la ripetizione di *forbad*; ma che sia nell' inglese non so; certo in italiano il passo prenderebbe aria di prosa, e molto perderebbe della sua grazia.

Quanto a quello che si dice, che ne' due ultimi versi della predetta stanza 17 *nuotò al trono pel sangue* viene espresso come concetto diverso dall' altro *chiuse la via a mercede*, ciò non è vero, stantechè la particella *nè* ha ivi la forza della semplice congiunzione, come appresso il Petrarca, canz. 7: *... leggiadria, nè beltate Tanta non vide il Sol credo già mai*. Non intendo poi come i due ultimi versi della stanza 18 siano resi con poco spirito. Forse perchè in luogo di *ammucchiare incensi* dicesi *offrire*?

Ma qualche modo di dire deesi ammolire secondo l'uso della nostra lingua. Chè se offende *sacre Suore* per *Muse*, questa è frase nobile usata da' migliori poeti. Alamanni Colt. lib. 1: *Voi, dotte Suore, Lontan lasciando d' Elicon il fonte.*

St. 19. Oss. Desidero che sia ritoccata; l'originale non è difficile, ed è pieno di bellezze. In tutte le versioni v'è inopia.

R. Pure questa stanza piacque altra volta; e intorno ai due ultimi versi singolarmente leggo queste parole: *Qui i due ultimi versi sono belli in sommo grado, e non cedono punto all'originale* (Vedi prime osservazioni). Chi fece cangiar natura al bello?

St. 20. Oss. In questa tutto va bene, purchè il secondo verso *Quest'ossa, eretto alcun sasso vicino*, sia emendato. Cesarotti su ciò ha lavorato a capriccio.

R. Non so qual vizio abbia questo verso, onde si desideri che venga corretto. Forse non piace la voce *sasso*; ma questa non si dee prendere nel significato comune, ma nel poetico, nel quale corrisponde a quello che i latini chiamano *cippus*; ed era una colonna quadrata con iscrizione, che solea collocarsi sopra i sepolcri. *Sasso* dicono i nostri poeti anco lo stesso sepolcro. Petrarca, son. 287: *Ite, rime dolenti, al duro sasso, Che 'l mio caro tesoro in terra asconde.*

St. 22. Oss. *Chi mai chi de l'oblio ecc.* non può passarsi; approvarei per altro *Or chi mai de l'oblio*; imperciocchè quantunque la ripetizione *chi* aggiunga energia, non mi pare che serva egualmente alla connessione.

R. Se questa ripetizione aggiunge energia, chè non si accetta? I poeti non cercano connettere per via d'avverbj e di particelle, come fanno i prosatori; ma dove la connessione apparisce in qualche modo da sè, se n'astengono quanto possono. Del resto potrebbe dirsi: *Perchè chi de l'oblio ecc. For who* (perchè) in vece di *perocchè*, è usato da Dante e da Petrarca in più luoghi.

St. 26. Oss. *Proteso e lento* non istanno bene insieme; *lento* non ci ha che fare, e *proteso* è piuttosto prostrato, di quello che uno che sbadatamente si corica. Io amerei meglio *sdrajato*, con qualche aggiunto conveniente a compiere il verso.

R. *Lento* significa presso noi, come presso i latini, non pur *tardo*, ma ancora *ozioso*. Il Tasso, Ger. c. 1. st. 51 parlando della Grecia: *E pur quasi a spettacolo sedesti, Lenta attendendo de' grand'atti il fine.* Virgilio, egl. 1. v. 4: *tu, Tityre, lentus in umbrâ.* Ecco però come *lento* ben s'accoppia con *proteso*. Questa voce poi e *sdrajato* sono sinonime; ma la seconda non è da usare in componimento nobile.

CONCLUSIONE DELLE OSSERVAZIONI.

Grazie a Dio sono al termine. Il resto è bellissimo, elegante e poetico; e, se il principio scritto fosse con eguale spirito, GRAY lo leggerebbe negli Elisj con piacere, e sarebbe superbo di mostrarlo ai migliori poeti italiani ed inglesi.

Ora io sono stato Critico più sincero che obbligante, e voi aggrungerete forse Critico troppo debole; ma come l'inserire l'Elegia nella gran raccolta è affidato a me, e non conosco altra traduzione che possa avervi posto; voi ed il Sig. TORELLI scuserete ambedue la mia scrupolosità, e vi accerto che non sarò più indulgente con qualsivoglia altra composizione di tal genere che venisse al concorso. Oltre di che io provvedo all'onore del Sig. TORELLI, non al mio; chè io non verrò già nominato nella raccolta, ed il suo nome verrà pubblicato colla sua versione; e questa dev'essere sublime al pari dell'originale; ed è meglio ascoltare la mia critica amichevole prima della stampa, di quello che la maligna censura degli altri dopo la pubblicazione.

ROBERTO RICHIE.

III.

DELL' AB. MELANDEZZI CESAROTTI

1. Parte languido il giorno: odino il segno
 Che 'l cavo bronzo annunzia del tempo: io
 Al conserto riuoto: e diffonde
 Va passo passo il mugolante armento

Nel riprodurre la seguente traduzione dell' Ab. CESAROTTI, ch' è la terza in ordine, si è seguita l'ultima edizione fiorentina comechè approvata dall'Autore, ma non si è creduto di dover trascurar le varianti della originale cominiana; anche per ciò, che l'inglese RICHIE avea sott'occhio quella prima stampa quando ne parlava nelle sue osservazioni alla traduzione del TORELLI. I numeri poi che sono posti o in principio o fra mezzo ai versi indicano la corrispondenza colle stanze del testo inglese, onde facilitare i confronti a chi amasse d'istituirli. Lo stesso si è praticato per le altre traduzioni, le quali vengono appresso con numerazion progressiva. *L'Editore.*

Ronzar d' inerti, e quel che il chinos gregge
 Tintinnio sonar del bronzo all'ora
 3. E là per arco da quell' orca torra
 Ch' offesa abbarbista ammassa e stringe
 Doubi alla luna il pensieroso galo
 Di quei che al muto suo segreto asilo
 D' interno errando oca torbare i dritti
 Del suo vetusto solitario regno
 4. Sotto le fronde di quegli olmi, all' ombra
 Di quel tasso funebre ove la zolla
 In pulverosi tumuli s' inabba
 Ciascun riposto in sua ristretta cella
 Dormono i padri del villaggio antichi

(1) For. Che il suo bronzo annunzia del tempo.

(2) Capitolo di Capitanio. For. annunzia del tempo. (3) For. Che il suo bronzo annunzia del tempo. (4) For. Che il suo bronzo annunzia del tempo.

Nel riprodurre la seguente traduzione dell'Ab. Cassanovi, ch'è la terza
in ordine, si è seguita l'ultima edizione francese, comechè approvata dall'Au-
tore, non però si è creduto di dover trascurare le varianti delle originali conti-
nue, anche per ciò, che l'inglese. Ricorda aver egli, occhio unico prima
sempre quando ne parlava della sua osservazione alla traduzione del Tognetti.
I manoscritti poi che sono posti o in principio o in mezzo al testo italiano, la
corrispondenza colla stessa del testo inglese, onde facilitare i confronti a chi
non fosse d'istinto. Lo stesso si è praticato per le altre traduzioni, le quali
sempre appaiono con numerazione progressiva.

III.

DELL' AB. MELCHIORRE CESAROTTI.

1. Parte languido il giorno: odine il segno
 Che 'l cavo bronzo ammonitor del tempo ^(a)
 Al consueto rintoccar diffonde.
 Va passo passo il mugolante armento
 Per la spiaggia avviandosi: dal solco
 Move all'albergo l'arator traendo
 L'affaticato fianco, e lascia il mondo
 Alle tenebre e a me. 2. Già scappa al guardo
 Gradatamente, e più e più s'infosca
 La faccia della terra, e l'aer tutto
 Silenzio in cupa maestade ingombra.
 Se non che alquanto lo interrompe un basso
 Ronzar d'insetti, e quel che il chiuso gregge
 Tintinnio soporoso al sonno alletta.
 3. E là pur anco da quell'erma torre
 Ch'ellera abbarbicata ammantata e stringe,
 Duolsi alla luna il pensieroso gufo
 Di quei che al muto suo segreto asilo
 D'intorno errando osan turbare i dritti
 Del suo vetusto solitario regno.
 4. Sotto le fronde di quegli olmi, all'ombra
 Di quel tasso funebre ove la zolla
 In polverosi tumuli s'inalza,
 Ciascun riposto in sua ristretta cella
 Dormono i padri del villaggio antichi.

(a) *Var.* Che 'l cavo bronzo *Copritor del foco* (*).(*) *Guglielmo il Conquistatore fatto signore dell'Inghilterra comandò che al suono d'una campana tutti gl'inglesi dovessero spegnere il fuoco. Questa campana chiamasi tuttavia, ed è qui chiamata dal Poeta la Copri-foco.*

5. Voce d'augello annunziator d'albori,
Auretta ^(b) del mattin che incenso olezza,
Queruli lai di rondinella amante,
Tonar ^(c) di squilla, o rintronar di corno
Non gli alzeran dal loro letto umile.

6. Più per essi non fia che si raccenda
Il vampeggiante focolar, per essi
Non più la fida affaccendata moglie
Discorrerà per la capanna, intesa
Di scarso cibo ad apprestar ristoro.
Non correran festosi i figliuololetti

Al ritorno del padre, e balbettando
Vezzi indistinti aggrapperansi a prova
Sul paterno ginocchio a còrre il bacio,
Della dolce famiglia invidia e gara.

7. Quante volte cadeo sotto i lor falci
La bionda messe! l'ostinata zolla
Quante dei loro vomeri taglienti
Cesse all'impronta! come lieti al campo
Traen cantando gli aggiogati bovi!
Come al colpìr delle robuste braccia
Gemeano i boschi disfrondati e ignudi!

8. No, della rozza villereccia gente
Le pacifiche ed utili fatiche,
Le domestiche gioje, e 'l Fato oscuro,
Non dispregiarlo, Ambizion superba;
Nè sdegni il Fasto con sorriso altero
Della semplice e bassa Povertade
Gli oscuri sì, ma non macchiati annali.

9. Pari è di tutti il Fato: avito ceppo
Nella notte de' secoli nascoso,
Pompa di gloria o di possanza, e quanto
Può ricchezza ottener, donar beltade,
Tutto sorprende inevitabil punto,
E ogni via dell'onor guida alla tomba.

10. Vano mortal, non recar loro ad onta
Se su i sepolcri lor trofeo non erge
La pomposa Memoria, ove per l'alte

(b) *Var. Mormorio del mattin*

(c) *Var. Sonar di squilla*

Volte de' tempj ripercossa eccheggia
 Canora laude. 11. Ah l'ammirato ^(d) busto,
 O l'urna effigiata, al primo albergo
 Può richiamar lo spirito fugace?
 Può risvegliar la taciturna polve
 Voce d'onore? o adulatrice lode
 Il freddo orecchio lusingar di Morte?
 12. Ma che? negletto in questo angolo oscuro
 Un cor già pregno di celeste foco
 Forse è riposto, e qualche man possente
 A regger scettro di fiorito impero,
 O ad avvivar l'armoniosa cetra
 Rapitrice dell'anime gentili.
 13. Sol non apri Dottrina al loro sguardo
 Il suo misterioso ampio volume
 Delle spoglie del tempo altero e carico
 La freddolosa Povertade il sacro
 Foco ne sponse, ed inceppò dell'alma
 L'agile vividissima corrente.
 14. Chè molte gemme di serena luce
 Disfavillanti l'ocean rinsefra
 Nell'ime grotte, e molti fior' son nati
 A vagamente colorarsi in vano
 Non visti, e profumar l'aër solingo
 Di loro ambrosia genial fragranza.
 15. Questa zolla (chi sa?) forse ricopre
 Rustico Hamdeno ^(*) che de' patrj campi
 Al picciolo tiranno oppose il petto:
 Là forse giace inonorato ignoto
 Milton agreste, e Cromoèl poc'oltre
 Cui non bruttò della sua patria il sangue.
 16. Attrar con lingua ^(e) imperiosa i plausi
 D'attonito Senato, ire e minacce
 Di tiranni sfidar, bear contrade
 Coi doni d'ubertà, legger negli occhi
 D'intenerito popolo confuso

(d) *Var.* . . . Ah l'*animato* busto. — La nuova lezione è più propria della prima, che anche il Torelli aveva disapprovata. V. pag. 62 lin. 31. *L'Editore.*

(*) *Celebre partegiano della libertà e dei dritti del popolo sotto il regno di Carlo I.*

(e) *Var.* Attrar con voce

La grata istoria de' suoi fatti egregi,
 Vietò la sorte a quei negletti ingegni.
 17. Pur se basso natal rattenne il volo
 Delle innate virtù, represse ancora
 Di vizj e di misfatti il germe e l'esca.
 Fortunata impotenza a lor non diede
 Per mezzo il sangue farsi varco ^(f) al trono,
 Nè di pietade al meschinello in faccia
 Chiuder le porte, 18; nè affogar le strida ^(g)
 Di coscienza roditrice, e 'l foco
 Dell'ingenuo pudor spegnersi in petto,
 Nè del Lusso e del Fasto arder sull'arc
 Incenso acceso all'apollinea face.
 19. Lungi dal folle vaneggiar del volgo,
 Dai desiri infiniti e gare insane,
 Non traviar' giammai le innocue genti
 Dal sentier di Natura, e per la cheta
 Della vita mortal solinga valle
 Tennero un corso tacito e tranquillo.
 20. Ora a guardar le fredde ignobili ossa
 Dalle ingiurie del ciel, qui presso eretto
 Di fragil terra un monumento adorno
 Di rozze rime e disadatte forme,
 Dal molle cor del passeggero implora
 Picciol tributo di sospir pietoso.
 21. I lor nomi, i lor anni, informe scritto
 D'inerudita Musa, all'ombre oscure
 Servon di Fama e d'Elegli dolenti;
 E sparse miri le pareti intorno
 Di sagrate sentenze a scolpir atte
 Nei rozzi petti il gran dover di morte.
 22. Poichè ^(h) chi tutta mai cesse tranquillo
 In preda a muta oblivion vorace
 Questa esistenza travagliosa e cara?
 Chi del vivido giorno i rai sereni
 Abbandonò, senza lasciarsi addietro
 Un suo languente e sospirato sguardo?

(f) Var. Per mar di sangue andar nuotando al trono;

(g) Var. nè affogar le grida

(h) Var. Perché chi tutta mai

23. Ama posar su qualche petto amato
 L'alma spirante, e i moribondi lumi
 Chieggono altrui qualche pietosa stilla:
 Fuor della tomba ancor grida la voce
 Della natura, e sin nel cener freddo
 Degli usati desir' vivon le fiamme.

24. Ma tu che serbi ricordanza e cura
 D'obliati mortali, e in questi versi
 La lor semplice istoria altrui disveli,
 Che fia di te? Se in queste piagge errando,
 Pien d'un alto pensier che lo desvia,
 Qualche spirto romito al tuo conforme
 Chiede mai del tuo Fato; 25. in tali accenti
 Forse avverrà che di lanuta greggia
 Qualche canuto pascitor risponda:
 « Spesso il vedemmo all'albeggiar del giorno
 Scuoter le fresche rugiadoso stille
 Con frettoloso passo, e farsi incontro
 Sull'erma spiaggia a' primi rai del sole.

26. Sotto quel faggio, che in bizzarri scherzi
 Con le barbe girevoli serpeggia,
 Sdrajar soleasi trascuratamente
 In sul meriggio, muto muto, e fiso
 Lì su quell'onda che susurra e passa.

27. Presso quel bosco or con sorrisi amari ⁽¹⁾
 Già, seco stesso borbottando arcani
 Fantastici concetti, or s'aggirava
 Mesto, languido, pallido: l'aresti
 Detto uom per doglia trasognato, o folle
 Per cruda sorte, o disperato amante.

28. Spuntò un mattin, sopra l'usato poggio,
 Lungo la spiaggia, sotto il faggio amato
 Più non si scorse; altro mattin succede,
 Nè sul rio, nè sul balzo, nè sul bosco
 Più non apparve. 29. Il terzo giorno al fine
 Con mesta pompa e con dovuti ufizj
 A lenti passi per la strada al tempio
 Lo ⁽¹⁾ vedemmo portar. T'accosta, e leggi

(1) *Var.* con sorriso amaro(1) *Var.* Il vedemmo

(Che ciò solo a te lice) il verso inciso
 Su quel sasso colà ch'è mezzo ascosto
 Da quel folto spineto: 30. « Il capo stanco
 « Qui della terra in grembo un garzon posa
 « Alla Fortuna ed alla Fama ignoto.
 « Bella Scienza la sua culla umile
 « Non ebbe a sdegno, e di gentile impronta
 « Melanconia nell'anima marchiollo.
 31. « Larga avea carità, sincero il core;
 « Largo a'suoi voti guiderdon pur anco
 « Concesse il cielo: alla miseria ei diede,
 « Quanto aveva, una lagrima: dal cielo
 « Ebbe, quanto bramava, un fido amico.
 32. « I meriti suoi, le sue fralezze ascose
 « Da quel che lo ricopre augusto abisso
 « Non cercar di ritrarre: e quelli e queste
 « In palpitante dubitosa speme
 « Al suo Padre, al suo Dio posano in grembo ».

IV.

DELL' AB. GIUSEPPE GENNARI *).

1. Nunzio del dì che parte intorno suona
 Il cavo bronzo, e l'arator già lasso
 Move all'albergo, e i suoi solchi abbandona;
 E l'armento muggiante passo passo
 Va per la piaggia errando, e lascia il mondo
 A me, d'ogni suo lume ignudo e casso.
2. Già scappa all'occhio, che si volge a tondo,
 L'aspetto della terra, e in ogni lato
 Del ciel regna silenzio e orror profondo.
 Sol ronzar s'ode scarafaggio alato,
 E s'ode un tintinnio, che dolce invita
 Al sonno il gregge nell'ovil serrato.
3. E in quella torre ancor d'edra vestita
 Duolsi il gufo alla luna, che uman piede
 Turbi la muta sua stanza romita.
4. Là 've la terra tumefar si vede
 Degli olmi all'ombra e de' funerei tassi,
 Ciascun riposto in sua ristretta sede,
 Dormono un ferreo sonno i vecchi lassi
 Di questa villa abitatori; 5. e mai
 Non gli alzeran da' letti umili e bassi
 Non di piangente rondinella i lai,
 Nè del mattin sorgente aura odorosa,
 Nè gallo annunziator de' primi rai,
 Nè rauco suon di corno, od altra cosa.
6. Per essi il focolar più non accende,
 Nè cibi appresta affaccendata sposa:

Nè, allor che umido vel la notte stende,
 I pargoletti balbettando andranno
 Incontro al padre che al tugurio scende;
 Nè più, come solean, cerchio faranno
 A'suoi ginocchi saltellando, e a prova
 Baci avranno da lui, baci daranno.

7. Oh quante volte (e rimembrarlo giova)
 Cesse all'aratro di costor la dura
 Zolla, e a terra cadeo la messe nuova!

Come lieti e fastosi oltre misura
 Trar fur visti cantando i giunti buoi
 Al campo, ove avean posta ogni lor cura!

Come ogni macchia ed ogni bosco poi
 Col martellar delle taglienti scuri
 Spogliavan dell'onor de' tronchi suoi!

8. Ambizion, non disprezzar gli oscuri
 Nomi, e dei contadin l'util lavoro,
 E i diletti innocenti e i gaudii puri.

Nè delle inonorate opre di loro
 Sdegni il Fasto superbo udir la storia:

9. Chè antica nobiltà, possanza, ed oro,
 Valor d'arme, beltà, grandezza, e boria,
 Tutto è soggetto a inevitabil morte,
 E guida all'arca ogni sentier di gloria.

10. Ma tu di quei non accusar la sorte,
 Vano mortal, se in su la tomba eretto
 Trofeo non han, che oltre all'oblio gli porte,

Del tempio in mezzo, ove l'arcato tetto,
 E il liscio muro ripercote intorno
 D'inni e di lodi armonial canto eletto.

11. Chiamar può forse d'un sepolcro adorno
 L'ammirando artificio, o un busto vivo
 L'alma fugace al suo primier soggiorno?

O il cener muto, che di vita è privo,
 Voce d'onor fia che risvegli, e cruda
 Morte non abbia blande lodi a schivo?

12. Ma che? di sotto a quella terra ignuda
 Un cor già pien d'alme faville ardenti
 Forse avvien che negletto ivi si chiuda:

- Forse una man, che le soggette genti
 Regger saprebbe, o coll'amabil suono
 Di grata sinfonia rapir le menti.
13. Sol Dottrina non feo cortese dono
 A lor de'suoi sublimi ampj volumi,
 Che di spoglie del tempo alteri sono;
- E fredda Povertade estinse i lumi
 Natii dell'alma, e le tarpò quell'ali,
 Onde ad alto volar vien che s'impiumi.
14. Pur molte ascose agli occhi de' mortali
 Nell'ime grotte il cupo mar rinserra
 Lucide gemme e perle orientali:
- E vaghi fior' nella deserta terra
 Spuntan non osservati, e in van l'olente
 Fiato per l'aria si disperde ed erra.
15. Giace ignoto così forse alla gente
 Rustico Hamdèn, che del poter natio
 Al tirannello repugnò sovente:
- E giace in seno dell'oscuro oblio
 Milton agreste, e un Cromuèl, che puro
 Da sangue cittadin visse e morìo.
16. Contraria sorte a lor vietò sicuro
 Petto mostrar tra le minaccè e l'ire,
 E sprezzar de' tiranni il giogo duro;
- O cogli strali del facondo dire,
 Tra liete grida e suon di man con elle
 D'attonita assemblea l'alme ferire;
- O i doni d'ubertà spargere in quelle
 Contrade e in queste, o al popol grato e amico
 Scritte legger nel cor l'opre sue belle.
17. Ma se represses in lor destin nemico
 Gl'innati germi di virtù, tolse anco
 L'esca e 'l seme de' vizj al cor pudico.
- O fortunati! niun di loro unquanco
 Per mezzo al sangue andò nuotando al soglio,
 Nè a' mali altrui voltò sdegnoso il fianco;
18. Nè sordo si mostrò qual alpe o scoglio
 Di coscienza all'alte grida, o in loco
 Di modesto pudor s'armò d'orgoglio:

- Nè con molta arroganza e senno poco
 Di Lussuria e del Fasto arse su l'ara
 Incenso acceso delle Muse al foco.
19. Lunge da van desir, da folle gara
 Costor non traviar' col volgo insano
 Dal sentier, cui Natura apre e rischiara;
 Ma della vita nel solingo piano
 Con innocente cor tranquilli e lieti
 Tutti i spazj compier' del corso umano.
20. O passeggiar, se fra quest'olmi e abeti
 Ti guida il piè, con un sospiro almeno
 Onora gli ossi lor riposti e cheti.
 Questo che i copre mausoleo terreno
 Dalle ingiurie del cielo, e i rozzi versi
 Deh guarda, e leggi, s' hai pietate in seno.
21. I nudi nomi e gli anni lor diversi
 Scrisse rustica musa, e sono in vice
 Di fama e di dolenti elegghi tersi.
 E il pensier della morte ai vivi indice
 Sentenza tolta dalle sacre carte,
 Che appesa qua e là veder ti lice.
22. Perchè chi mai senza turbarsi in parte,
 Certa preda d'oblio, da questa, oh quanto
 Cara anche in mezzo a' guai, vita si parte?
 E chi, mai tra' mortali oggi può tanto,
 Che lasci i vivi rai del sol fiammante
 Senza un sospir, senza un segnal di pianto?
23. Su qualche amato cor l'alma spirante
 Desia posarsi, e di pietose stille
 Chiede tributo ad un amico astante.
 Non son le fredde ceneri tranquille;
 Parla natura dalla tomba, e drento
 Ardon de' primi affetti le faville.
24. Ma di te che sarà, che il nome spento
 D'obliati mortali, e oscure gesta
 Ravvivi al suon d'aganippeo concento?
 Se qualche spirto al tuo conforme, in questa
 Solinga piaggia a meditar venuto,
 Del tuo destino a domandar s'arresta;

25. Forse risponderà pastor canuto:
 « Spesso il vedemmo i rugiadosi fiori
 « Premier con presto piè, pensoso, e muto
 « Allo spuntar de' mattutini albori,
 « E farse incontro per aprica riva
 « A' nascenti del sol primi splendori.
 « 26. E' sdrajarsi solea fiso in la viva
 « Sonante acqua d'un rio, mentre che al raggio
 « Dell' ardente meriggio il sol bolliva,
 « Là sotto l'ombra di crollante faggio,
 « Che con barbe attortissime serpeggia;
 « 27. E talvolta sen già presso il selvaggio
 « Bosco, ora in atto d'uom che altrui dileggia,
 « Borbottando fra sè parole vane;
 « Ed or com' uom che per amor folleggia,
 « Per doglia, o colpi di sventure umane;
 « Dipinto di pallor, languido e mesto
 « S'aggirava confuso in guise strane.
 « 28. Sorse un mattin; nè 'l vidi più per questo
 « Erbosio pian, nè sopra 'l poggio, o sotto
 « L'alber, dove sedea tacito e desto.
 « Febo l'altro mattino avea condotto;
 « Nè più sul rio, nè più sul balzo il vidi,
 « Nè al bosco, ov'era il suo dolce ridotto.
 « 29. Nel terzo giorno al fin con mesti gridi
 « Già morto al tempio ecco il vediam portarsi,
 « E la turba il seguita de'suoi più fidi.
 « T'appressa, e leggi (che ciò ben può farsi,
 « O viator, da te), leggi la posta
 « Scritta sul sasso, che tra' rami sparsi
 « Di folto antico spino è quasi ascosta:

E P I T A F I O .

30. « Qui giace in seno alla gran madre antica
 Garzon d'oscuro sangue, a Fama ignoto;
 E se Fortuna lo guardò nemica,
 Il tesor di Dottrina a lui fu noto.
 Ebbe Malinconia compagna e amica,
 31. E cuor sincero, e d'ogni frode voto;
 Larga avea carità, ma largo a lui
 Anche il ciel si mostrò de'doni sui ».

« Alla miseria ei die' stilla di pianto,
 Ch'altro non ebbe; e a' suoi desir conforme
 Fido amico trovò. 32. Tu lascia intanto
 Del cieco abisso nella gola enorme
 I meriti e i falli suoi. Nel grembo santo
 Al suo Padre, al suo Dio, che i passi e l'orme
 Nostre investiga, tra timore e speme
 Le buone opre e le ree posano insieme ».

*) *Avvertimento dello stampatore Giuseppe Comino di Padova premesso alla sua edizione del 1772.* — « Dopo aver pubblicato ne' passati giorni l'Elegia inglese del sig. Tommaso GRAY colla bella traduzione in verso sciolto italiano del sig. Ab. Melchiorre Cesarotti P. P., mi sono venute alle mani due altre versioni della suddetta Elegia: una in versi latini del sig. Ab. Giovanni Costa, maestro dell'Accademia in questo Seminario; l'altra in terze rime del sig. Ab. Giuseppe Gennari. Eglino, come ho saputo, hanno fatto questo lavoro, non per vaghezza di andare in istampa, ma per ubbidire ai comandi del sig. Cavaliere Domenico Trant, dottissimo gentiluomo irlandese, che nel soggiorno di molti mesi in questa Città ha degnato entrambi della sua virtuosa amicizia. Ora desiderando io per farvi cosa grata, o cortesi Lettori, di render pubbliche queste due traduzioni, ho pregato gli Autori che me ne dessero la permissione; ed Essi alle mie preghiere hanno benignamente condisceso. Gradite pertanto la mia buona intenzione, e vivete felici ».

V.

DEL DOTTOR M. LASTRI.

1. Piange la squilla il giorno moribondo (*),
Riede il bove all'albergo, e di sudore
Bagnato riede il languido aratore,
Alle tenebre e a me lasciando il mondo.
2. Fugge dal guardo, e vie più oscura il suolo;
Cupo silenzio all'ampio ciel dà legge;
E il sonnacchioso tintinnar del gregge
Il ronzar d'un insetto il rompe solo.
3. E là pur anco da ederosa torre
Duolsi a'rai della luna il gufo ozioso
Di chi, per togli in un regno e riposo,
Al solitario nido intorno corre.
4. Sotto quegli olmi, e tra quei folli tassi,
Ove fanno le zolle un picciol dorso,
La rozza gente appo il mortal suo corso
In celle anguste riposando stassi.
5. Dolce garrir di rondinella amica,
Aura odorosa di nascente giorno,
Voce di gallo o raueo suon di corno
Non gli alza più dalla lor tomba antica.
6. Non più per essi nei fumosi lari
La moglie desta le sopite braci,
Non s'affanna per essi; e a chieder baci
Lor non corrono incontro i figli cari.

(*) squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

Dante, Purg. c. VIII. 6.

7. Quante fiate il seno un di solcaro
Ai campi, e fur dalle lor falci dome
Le messi! quante guidar' bovi! e come
Divenne il bosco ai colpi lor più raro!

8. L'opre rozze, i piacer', la sorte vile
Ah! non derida Ambizion superba;
Nè sprezzì ciò che la lor storia serba,
Istoria non macchiata, ancorchè umile.

9. Quanto di bello e prezioso adora
Il mondo, aviti fasti, e regal sorte,
Aspetta tutto inevitabil morte:
Cuopre l'erba e l'arena il fasto ancora.

10. Nè tu, superbo, le chet'ombre insulta,
Se non ornan trofei le ossa onorate,
E se per volte auguste e d'ôr fregiate
Non s'ergon inni, e lode vana esulta.

11. Può dunque inciso busto, urna effigiata
Richiamar l'alme dall'elisio regno?
O le nenie placar l'ira e lo sdegno
Di morte, ed animar cener gelata?

12. Forse fu già d'aura celeste pregna
Alcuna spoglia che qui oscura giace;
E vi fu destra di trattar capace
La dolce lira, o d'aver scettro degna.

13. Ma non Sapienza aprì loro il volume
Scritto del tempo sull'alato dorso;
Gelò dell'alme ardimentose il corso,
E tolse all'estro povertà le piume.

14. Così nel grembo oziosamente serra
Fulgide gemme ed ôr l'ampio oceano;
E di tinte e d'odor fastosi in vano
Stannosi i fior'così sopr'erma terra.

15. Hamdeno difensor de' patrii tetti
Giace, chi sa? dentro quel cupo avello;
Quivi un Milton, non lungi un Cromuello
Che unqua osò di ferir civici petti.

16. Sprezzar tiranni, e non temer minaccia,
Tenere i padri del senato intenti,
Sparger dovizia alle meschine genti,
E grato il cuore altrui leggere in faccia,

17. La sorte lor negò: sorte seconda,
Che i vizj sì, non le virtù represses:
Non scherni povertà, non si diresse
Al trono alcun di sangue uman per l'onda.

18. Vincer la voce del rimorso ardio
Nessuno mai, nè il natural pudore;
Sull'ara niuno delle sacre Suore
Al lusso, al fasto vil profumo offrio.

19. Lungi dal vano popolar concorso
Non torser orma dal più dritto calle;
E in questa della vita orrida valle
Tranquillo fu de'loro giorni il corso.

20. Pure a difesa di profano insulto
Qui presso alle fredd'ossa eretto chiede
Di poche lacrimette umil mercede
Fral monumento in rozze note sculto.

21. I nomi e gli anni in scritto disadorno
Servon di storia e d'elegia dolente;
Rammentan morte all'idiota gente
I sacri motti alle pareti intorno.

22. Poichè, qual uom tutta all'oblio più tardo
In preda die' la dolce amara vita?
O chi da'rai del dì fece partita
Senza indietro neppur volgere un guardo?

23. Ama esalar su qualche petto fido
L'alma, e chiede di pianto un segno almeno;
Par che di fuoco ancor sia il cener pieno (*);
Erge natura dalla tomba il grido.

24. Ma se di te, che della turba umile
Semplicemente narri il corso usato,
Qui giunta a sorte ad esplorarne il fato
Avvien che cerchi un'anima gentile;

25. Forse fia che risponda alcun canuto
Pastor così: « Sull'albeggiar del giorno
« Spesso il sole a mirar che fea ritorno
« L'umid'erba calcare io l'ho veduto.

(*) Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,

Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi

Rimaner dopo noi pien di faville.

Petrarca, son. 170.

- « 26. (*) Presso quel bosco con acerbo riso
 « Or tronche voci susurrava, or era
 « Qual chi folle in amor piange e dispera,
 « Pallido, pensieroso, e mesto in viso.
 « 27. Spuntò un mattino, e sull' aprico monte
 « Non più si vide al caro faggio allato;
 « L'altro successe, e non trovossi al prato,
 « Non al colle vicino, al bosco, al fonte.
 « 28. Il terzo al fin con passo tardo e lento
 « Portar si vide al tempio: or se ti piace,
 « Quel che fra i densi rovi ascoso giace
 « Leggi, che il puoi, segnato monumento.

E P I T A F I O.

29. Giovine a Fama incognito e a Fortuna
 Della madre comune in sen qui dorme;
 Diegli melanconia maniere e forme,
 Nè Minerva sdegnò l'umil sua cuna.

30. Ebbe l'animo grande, il cuor sincero,
 E gli fu grato il ciel: dar sol potea
 Sospiri a povertà, dielli: chiedea
 Nulla più che un amico, e l'ebbe vero.

31. Più oltre investigar nel cieco oblio
 Le opre buone o le ree non si conviene;
 E quelle e queste fra timore e spene
 Posano in seno al Creatore, a Dio.

(*) Questa stanza corrisponde alla 27 dell'originale; quindi o dal traduttore, o più verosimilmente nella prima stampa si sarà omessa per isbaglio la stanza 26.

VI.

DI ANTONIO BUTTURA

VERONESE.

1. Già la squilla ferale il giorno piagne,
E a mano a mano il languido fulgore
Va il sol levando ai campi, alle montagne.
Già nello scuro ogni color si muore;
E lascia il mondo all'ombra e al pensier mio
Traendosi al tugurio il zappatore.
2. Regna quiete; il sol cupo ronzio
Degl' insetti, per l'aëre che tace,
S' ode, e la soporosa onda del rio.
3. Da rocca involta d' ellera seguace
Il gufo si lamenta al viandante,
Che turbar de' suoi regni osa la pace.
4. Là dove addensan l'ombra inculte piante,
Ove copre lung'h'erba e poca argilla
De' semplici pastor' le tombe sante,
Dormono gli antenati della villa;
5. Nè dal gran sonno, delizia del saggio,
Rondin li desta che dal nido strilla,
Nè il gallo annunziator del primo raggio,
Nè della caccia il clamoroso corno,
Nè la fresca olezzante aura di maggio.
6. Non più i teneri figli al fin del giorno
Aggrappandosi loro alle ginocchia
Corranno a gara il bacio del ritorno.
Nè più vedran la sposa e la sirocchia
Intente al desco, e trar col dito molle
La vecchierella i crini alla conocchia.

7. Movean lieti la greggia al prato, al colle,
Faticava la messe i curvi ferri,
Impiagavan col vomere le zolle,
E cantando abbattean frassini e cerri.
Lunge chi sdegnava udir rustici affanni:
L'orgoglio innanzi alla virtù s'atterri;
8. Nè il grande il vate de' pastor' condanni:
L'arco mortal, che fere la colomba,
Anco all'aquila audace arresta i vanni.
E quando l'ultim'ora sul cor piomba,
Tenta in van l'alterezza oppor contrasto.
Della gloria il sentier guida alla tomba.
9. Torma di sacerdoti in tempio vasto,
Facendo rimbombar le lunghe volte,
Non li condusse a imputridir con fasto.
Non busti, non trofei, nè rime scelte
Di sognate virtùdi ornan l'avello,
Ove taccion le ceneri raccolte.
10. Ma l'alme non richiama lo scalpello,
Nè piega labbro adulator la morte.
11. Questo negletto del silenzio ostello
Cor forse asconde generoso e forte,
E man degna di scettro, o lira d'oro,
Che al vomer cieca destinò la sorte.
12. La fredda povertà ne' petti loro
Dell'ingegno il torrente congelò;
Nè la Scienza, ricca del tesoro
Che va togliendo al tempo, unqua spiegò.
A' lor occhi il gran libro, ove natura
Gli arcani augusti di sua man vergò.
13. Ma cela l'océan nell'onda oscura
Le più lucide perle, e i più bei fiori
Chiuso deserto all'uman guardo fura.
14. Forse un Hamlden qui dorme fra' pastori;
Là un Cromuello, e non di sangue immondo,
Presso un Milton ignoto e senza onori.
15. Versar di copia il corno aureo fecondo,
Farsi scudo del debole ai diritti,
Dar leggi, empir della sua gloria il mondo,

Legger suoi merti in ogni ciglio scritti,

16. Lor non die' il ciel; ma furo al giusto fidi,

Nè de' grandi conobbero i delitti:

Di pietà il pianto, e del rimorso i gridi

Non repressero in sen; nè via s'apriro

Fra i tradimenti al soglio e fra gli eccidi;

17. Nè di fè sotto il manto insidie ordiro,

Nè a sincera amistà volser le spalle,

Nè un sacrilego incenso al vizio offrìro:

18. Ma senza torcer mai dal retto calle

Scorser tranquilli i dì; qual rio che scende

Limpido e queto per solinga valle.

19. Pur da insulto e da oblio l'ossa difende

Villico mausoleo, che rozza rima

E rustica scultura adorno rende.

20. Gloria incisa non v'è, che li sublima,

Morte calcando: agreste musa ignara

Pose i nomi e l'età d'un sasso in cima,

21. E sacri testi, onde a morir s'impara,

E inviti al passegger, che alma pietosa

Non sia d'un guardo e d'un sospiro avara.

22. E chi, presso al suo fine, intrepid'osa

Preda lasciar del muto orrido oblio

Quest'inquieteta vita diletta?

Chi, il piè ponendo sul livido rio,

Non volge addietro alla ridente riva

Un guardo di dolore e di desio?

23. Ciglio piangente riconforta a avviva

Ciglio che muore; e il volo arrestar brama

Su seno amico un'alma fuggitiva.

Agita le fredd'ossa amor di fama;

E da sepolcri ancor la sua memoria

All'amistà la nuda ombra richiama.

24. E tu, per cui del povero la storia

Musa scrisse, del vero e d'amor figlia,

Rendendo al merto l'usurpata gloria;

Se di te chiede un cuor della famiglia

Del tuo, 25. risponderà qualche pastore

Dal raro crin, dalle canute ciglia:

- « Sorgea coll'alba, e il rugiadoso umore
 « Scotendo, salia 'l monte a pronto passo
 « Pria che il sol lo vestisse in suo splendore.
- « 26. Sott'elce annosa sdrajavasi lasso
 « Nel meriggio, e sul rio fiso e rapito
 « Facea della man letto al capo basso.
- « 27. Già la sera per quel bosco romito,
 « Mormorando qual uom cui doglia punge,
 « Tal che il mostrava il villanello a dito.
- « 28. Un mattin sovra il colle, e alquanto lunge
 « Lo ricercai; l'attendo il giorno appresso
 « All'arbor favorita, ed ei non giunge.
- « 29. Funebre bara ornata di cipresso
 « Veggo al tempio condursi passo passo
 « Il terzo di: corro affannato; è desso.
- « T' accosta, e leggi sovra il bianco sasso »:

EPITAFIO.

30. Qui posa il capo un giovanetto: avea
 Cor pietoso, alto ingegno, intatta fede;
 Nè Fortuna, nè Gloria il conosceva,
31. Ma il ciel gliene mandò larga mercede.
 Ebbe un amico, e fu quanto chiedea;
 Avea un sospiro, e all'infelice il diede.
32. Non cercar tu d'esaminarne l'opre;
 Dio le riguarda, Eternità le copre.

VII.

DI PAOLO GIUSEPPE BARALDI.

1. Io sento il suono della campana dolente, che annunzia la fine del giorno; e già gli armenti muggendo se ne vanno a passi vaghi e lenti alla stalla. L'affaticato bifolco se ne rientra stentatamente nella sua capanna; lascia l'universo, e l'abbandona allo spavento delle tenebre, e all'orrore delle mie riflessioni.

2. Hanno le praterie perduta la pompa loro, e a me d'intorno regna un cupo esteso silenzio, il quale è interrotto soltanto dal ronzio di alcuni alati insetti, che pigri se ne volano per li campi dell'aria, e il cui mormorio soporifero si fa sentire da lungi per la campagna.

3. Ma quai tristi gemiti mi giungono all'orecchio? Ah! egli è questo il gufo melanconico, che dall'alto di quella torre coperta d'edera innalza i suoi lamenti al cielo, e di cui ho io turbata l'antica solitudine, e profanati i taciturni boschetti!

4. Il muschio, cui il tempo ha ridotto in polve, si solleva in picciole stipe sotto questi alberi folti; ed è quivi che all'ombra degli olmi salvatici e di questi cipressi riposano i rozzi antenati degli abitanti del borgo, racchiusi per sempre nell'angusta loro dimora, senza che mai nè la voce penetrante del gallo, nè il garrito degli uccelli, nè i concerti de' campestri strumenti possano farli uscire da quel letto spaventevole. Ed essi non si alzeranno mai per respirare i profumi del mattino, che i zeffiretti sulle ali leggiere vi avranno indarno portati.

6. Alcun fuoco per essi più non arde e non crepita ne' focolari; una tenera sposa non v'imbandisce più la mensa campestre, e i pargoletti non alzano più verso loro le mani innocenti, quasi chiedendo ansiosi un di que' baci che invidiano alla madre.

7. Recisa dalla falce loro si è veduta spesso volte cadere la bionda messe, e or cedere l'indocile terreno e corrispondere alle loro fatiche,

ed ora condur essi come in trionfo una mandra superba. E le quante volte le quercie altere della foresta non si sono udite gemere sotto i colpi della pesante loro bipenne!

8. Uomini alteri, ambiziosi, e perchè dispregiate voi i loro travagli, la semplicità de' loro piaceri, l'oscurità della sorte loro? E perchè i grandi ascolteranno sempre con sorriso sprezzante l'istoria succinta e candida del miserabile?...

9. L'orgoglio de' natali, il fasto del potere, tutti i vantaggi della beltà e della ricchezza sono serbati del pari all'ora inevitabile; e i sentieri tutti della gloria conducono al sepolcro.

10. Un superbo mausoleo potrebbe per avventura trattenere in questo cadavere l'ultimo sospiro, che se ne fugge? E il fumo degli incensi riscaldar potrebbe questa fredda polvere? E le voci dell'adulazione diletta potrebbero l'orecchio insensibile della morte?

11. Le volte de' nostri templi non risuoneranno mai de' loro elogi, ed i posterì non hanno punto eretti de' trofei sopra le tombe loro. E perchè dunque li piangete, o grandi della terra?

12. Sotto questa terra dispregiata è stato forse sepolto un cuore altre volte animato da fuoco celeste; e vi giacciono mani degne di portare lo scettro, o di toccare la cetra d'Apollo.

13. La Sapienza però arricchitasi colle spoglie del tempo, non ha mai aperto loro il suo libro immenso; e la torpida indigenza ha soffocato nelle anime loro ogni nobile inclinazione, e diacciato nella sorgente quel genio creatore che fa nascere i grandi pensieri.

14. Di simil maniera mille pietre preziose sono racchiuse nelle recondite cavità delle montagne, e mille fiori germogliano per le selve, e le spargono di balsamica fragranza.

15. Qui giace forse un ardente cittadino, che'avrebbe opposta la sua intrepidezza agli ingiusti sforzi della tirannide; un poeta, che visse senza scrivere, e morì senza gloria; un conquistatore, le cui mani non si lordarono mai nel sangue della patria.

16. Coll'eloquenza e col genio non dominaron mai essi sul cuore umano; l'oscurità della condizion loro privollì de' trionfi della virtù, e degli encomj della fama, non che del modo soave di spargere i benefizj, e far nascere un sorriso sulle labbra del povero e degl'infelici.

17. Ma se furono inceppate le loro virtù, furono frenati del pari i vizj loro: essi non salirono mai ad un trono per gradi lordi di sangue e di strage; e non chiusero al genere umano le porte della clemenza.

18. Non dovettero mai nascondere il rossore della faccia loro; e non ebbero essi a combattere i rimorsi d'una intimorita coscienza;

nè mai la musa loro profanò gli incensi destinati agli Dei, facendoli ardere sull'altare dell'orgoglio e della licenza.

19. (*) 20. Ma qual rozzo monumento vegg'io, il quale sembra voglia difendere questo sepolcro dalle ingiurie del tempo? Alcuni versi scolpiti appena sulla pietra chieggono al passeggero il tributo delle sue lagrime!

21. (**) 22. Ohimè! Chi lasciò mai senza rammarico la sua inquieta e lusinghiera esistenza? Chi si espose volontario ad esser preda del silenzio e della dimenticanza? E chi abbandonar potrebbe la luce del giorno ed il calor della vita, senza volgere addietro uno sguardo di lungo dolore?

23. L'anima che se ne vola, si compiace ancora de' sospiri di un cuore desolato: gli occhi nel chiudersi affrettano le lagrime di compassione: dall'imo della tomba la natura manda un grido; e dal mezzo stesso delle nostre ceneri si vedono uscire alcune scintille.

24. Quanto a me, che coteste ceneri trascurate onoro e riaccendo ne' versi miei, se qualche anima sensibile, se qualche amico della solitudine si sentirà un giorno chiamato esso pure in questi luoghi campestri, e vorrà per avventura essere informato della mia sorte; 25. in allora forse un pastore, che per anni molti abbia incanutita la chioma, sarà premuroso di così dirgli:

- « Sullo spuntar dell'alba ei qua sovente
- « Compariva solingo, e lo vedemmo
- « Con frettoloso piè scoter l'intatta
- « Dalle cime de' fior' molle rugiada,
- « E precedere il sol su questi ameni
- « Floridi colli a più color' dipinti.
- « 26. Sull'estremo confin di questa estesa
- « Valle, vedete voi la quercia antica,
- « Che spande altera dalle curve braccia
- « Sull'erbe intorno maestevol ombra?
- « È qui dov'esso il mormorio dell'onde
- « Del ruscello ascoltava, e ne seguiva
- « Con paghi rai lo scorrere tranquillo:
- « 27. Or egli a caso per la cupa selva
- « Vagando se ne giva; or un amaro

(*) (**) Le due stanze, che corrispondono alle 19 e 21 dell'originale, sembra che sieno forse state omesse nella traduzione, o nella prima stampa di essa, com'è più probabile: e certamente ci manca l'equivalente al senso delle medesime. *L'Editore.*

« Sorriso avea sui labbri, ed or parole
 « Interrotte sciogliea de' suoi bizzarri
 « Vaneggiamenti immagini funeste;
 « E in lungo sfinimento ora cadea
 « Qual da natura intera un infelice
 « Lasciato in abbandono, o senza speme
 « Qual chi spietato amor nutra e tormenti.
 « 28. Ma un giorno, oh Dio! spuntò, giorno fatale
 « Che al sorgere dell'alba ei non apparve.
 « In van sull'orizzonte il sol chiamollo;
 « Più non si vide delle selve al rezzo,
 « Nè più sul margo del ruscel si assise.
 « 29. Ahi! troppo presto un lamentevol canto,
 « Un apparato lugubre mi disse,
 « Ch'egli già più non era; e a passi lenti
 « Portar lo vidi all'ultimo soggiorno.
 « Leggiamne i versi sulla pietra incisi:
 « Il musco umil, che li copria, disgombrò.

EPITAFIO.

30. Abbilo nel tuo seno, e a lui sii lieve,
 O benefica terra! Esso non mai
 Della sorte il favor, nè della fama
 Ambi gli encomj, o li mercò vilmente.
 Fu pago in sua tristezza; al dolce ei spetta
 Melanconico regno, e agli uomin saggi
 D'illustrarne l'oscura origin piacque.
 31. Colmollo il ciel de' doni suoi, che un'alma
 Spirogli in seno tenera e sincera;
 Le lagrime eran solo il suo retaggio,
 E sopra gl'infelici egli versolle;
 Ei non bramava che un amico, e l'ebbe.
 32. D'esaltar sue virtùdi a voi non caglia,
 Nè trar da quest'orrido asil di morte
 Le colpe sue; chè qui virtùdi e colpe
 Fra la speme e il timor riposan sempre
 In seno del suo Padre, e del suo Dio.

VIII.

DI MICHEL ANGELO CASTELLAZZI

VERONESE.

1. Segna la squilla il venir men del giorno;
Muggia, e pigro in sul parco erra l'armento;
Stanco il bifolco a casa or fa ritorno,
Ed a me lascia e a l'ombre il mondo spento.

2. Fugge ogni cosa al guardo e si ritira,
Nè voce d'uomo o d'animale è udita,
Fuor ve' lo scarabeo ronzando gira,
È il grillo al sonno i sparsi ovili invita;

3. Fuor ve' il gufo a la luna ogn'or pensoso
Da quella tor, che ammantata ellera e fico,
Duolsi che alcun gl'invidj il suo riposo,
E turbi il regno solitario antico.

4. Sotto a quel ruvid'olmo e ombroso tasso,
Là dove in mucchi polverosi ed adri
Tumido è il suol, chiusi in angusto passo
Dormono d'esta villa i primi padri.

5. L'aura che grato-oliza in sul mattino,
La rondin che da la capanna plora,
Il gallo e il corno del pastor vicino
Non più dal letto umil trarralli fuora.

6. Più non arde per essi il foco, o prende
La moglie al fin del dì l'usata cura,
Nè al padre esulta, e s'avvicchia, e pende
Il bambolin dal collo, e i baci fura.

7. Essi a l'iberna e a la stagione estiva
Vinte han le dure zolle e l'auree messi,
Tratti al solco lor buoi fra lieti evviva,
E steso i cerri a' gravi colpi e spessi.

8. Vano orgoglio però non prenda a vile
L'opre e i loro trastulli e oscura sorte;
Nè il fasto uman di povertade umile
Rida in udir semplici storie e corte.

9. Ciò che l'uom chiaro o più temuto rende,
Quel che ricchezza o che beltà promette,
Tutto del par la fatal ora attende,
E la via della gloria a morte mette.

10. Nè imputar loro, o altier, se le sepolte
Lor ossa insculpto marmo or non asconde,
U' per gran logge e industrie vòlte
Al risonar degl'inni eco risponde.

11. Ponno giammai l'effigiate pietre
Richiamar l'alma al corpo onde si solve?
V'è chi morte lusinghi, o la dispetre?
O svegliò mai l'onor tacita polve?

12. Forse qui giace ignoto al mondo intero
Cuor pieno un tempo di celeste ardore,
Man che regger potuto avria l'impero,
O destar colla cetra alto stupore.

13. Ma il gran volume, in cui la Storia esprime
Gli scorsi eventi, lor mai non isvolse;
Fredda miseria il bell'ardir ne oppresse,
E in saldo ghiaccio il natio spirto accolse.

14. Quante gemme nel sen restringe e serra
Il profondo eceàn vaghe e lucenti?
Quanti non visti fior' pingon la terra,
La cui fragranza è sol preda dei venti?

15. Qualche Hambden forse, il quale oppose il petto
Al vil tiranno de' suoi campi ingordo,
O un Milton senza gloria è qui negletto,
O un Cromwel di civil sangue non lordo.

16. Fra l'intento senato ergere il volo,
Sprezzare di Fortuna i colpi e l'onte,
Spargere l'abbondanza in fertil suolo,
E le sue geste altrui leggere in fronte,

17. Vietò loro il destino: al fiero orgoglio
Non men però, che al lor valore il freno
Strinse, e vietò farsi la strada al soglio
Pel sangue, a umanità chiudendo il seno:

18. Vietò celar gl' interni moti, e in volto
De la bella onestà spegner la face,
E al sacro foco, sovra l' are accolto
De la superbia, alzar fumo mendace.

19. Lunge dal vil garrir del volgo insano
Non sepper traviar dal dritto calle;
Tennero il corso loro umile e piano
Nella bassa del mondo oscura valle.

20. Or per tòrre quest' ossa ad ogn' insulto,
Qualche fral monumento eretto a canto,
Di basse rime e informi effigie sculto,
Chiede dal passeggero un brieve pianto.

21. I nomi e gli anni lor da indotta' musa
Scritti, servon d' encomio e d' elegia;
Ella coi sacri versi insegnar usa
Al buon colono il fin de la sua via.

22. E chi mai cesse al muto oblio la cura
D' esta vita di gioia e di periglio?
Chi mai lasciò l' aura soave e pura,
Nè addietro volse lagrimando il' ciglio?

23. Chi muore, in grembo amico s' abbandona,
E il languid' occhio chiede alcuna stilla;
Fin da l' avello umana voce suona;
Fin tra il cenere il foco arde e sfavilla.

24. Per te non men, che di chi oscura morte
Spense, la storia umil pietoso or tessi;
Se mai spirto gentil qui tratto a sorte
Fia che a cercar del tuo destin s' appressi,

25. Forse risponderà vecchio pastore:
« Spesso il vedem su l' alba a lui diletta
« Scuoter da l' erbe il rugiadoso umore
« Per riscontrare il sol su l' alta vetta.

« 26. Sotto quell' ondeggiante annoso faggio,
« Che le bizzarre sue radici ha messo
« Tant' alte, udia prosteso al fitto raggio
« Andargli il rivo mormorando appresso.

« 27. Lungo quel bosco or con sogghigno andava
« Borbottando tra sè sue strane fole;
« Languido e mesto or l' infelice stava,
« Qual chi d' affanni o chi d' amor si duole.

« 28. Più non lo vidi un dì sul colle usato
 « Presso la pianta amica in su la spiaggia;
 « Tornai col nuovo albor, nè al rivo o al prato
 « Era egli o al bosco, u' il sol mai non irraggia.
 « 29. Indi con mesta pompa e usati uffici
 « Portar lo vidi al tempio a lenti passi:
 « Legger tu sai; t'accosta a le radici
 « Di quel cespuglio, e fisa un dì quei sassi.

EPITAFIO.

30. Qui de la terra in sen le membra frali
 Giovìn posa a Fortuna e a Fama ignoto;
 Non isdegnò Scienza i suoi natali,
 Malinconia lo rese a sè devoto.

31. Pietoso core aveva, alma sincera,
 E un egual premio il cielo a lui ne rese;
 Coi pover' pianse, chè più a dar non gli era;
 E un amico impetrò, chè altro ei non chiese.

32. Cercar de' merti suoi più non conviene,
 O di là trar le colpe ov' or n' ha il danno;
 Queste e quello non men fra dubbio e spene
 In seno al suo Signore e Padre stanno.

IX.

DI ELISABETTA SESLER BONÒ

DI VENEZIA.

Suona il sacro bronzo. È questo il segno del dì spirante. Il bue muggendo lentamente abbandona il formato solco: l'agricoltore affaticato parte dal campo asperso de' suoi sudori, e lascia il mondo alle tenebre, ed a me. L'aspetto del villaggio incomincia ad illanguidire al crepuscolo vespertino: regna nella natura una calma ed un silenzio profondo; odesi appena ancora l'aspro strillare di qualche grillo che addormenta il coricato gregge; talvolta pure dall'alto di quest'antica torre di edera amorosa, che l'attornia, coperta, lo stupido barbaggiano innalza i suoi lamenti alla luna, perchè un'importuno viaggiatore dirigendo gli smarriti suoi passi verso questo romitorio turba il riposo di sua solitudine, dove da lungo tempo ha stabilito il suo regno. Sotto questi vecchj olmi, all'ombra di questi cipressi s'innalzano qua e là dei monticelli di terra sotto cui in angusti spazj riposano per sempre i vecchj abitatori di questo villaggio. Il zeffiro mattutino, che col dolce suo soffio, reca un delizioso profumo; la rondinella col suo acuto gorgheggio; il gallo col suo grido penetrante; ed il pastore collo strepito del suo corno, che rimbombare fa l'eco, più non li sveglieranno dall'eterno lor sonno. La fiamma del focolare non arderà più per essi; l'attiva villanella non apparecchierà più loro la mensa della sera, i teneri fanciulletti non correranno più ad annunciare il ritorno del padre loro, nè si vedranno arrampicarsi sulle loro ginocchia per disputarsi la preminenza di un bacio sì al loro cuore soave. Sovente la dorata messe cedette alla loro acuta falce; la terra inaridita fu spezzata dal vomero del loro aratro. Con quale esultanza conducevano il loro attiraglio ovitico ai campi! Come le più alte e robuste querce di questo bosco piegarono le superbe cime sotto ai vigorosi loro colpi! L'ambizione non

insulti gli utili loro travagli, i loro semplici piaceri domestici, e l'oscura loro vita. La opulenza cessi di udire con insultante sorriso la semplice storia del misero. L'orgoglio della nascita, il fasto del potere, i vantaggi della bellezza, e la ricchezza finiscono tutti in un punto. La strada della gloria ha limite al sepolcro. Uomini superbi, non li rimproverate se la loro memoria non fu innalzata con trofei sugli avelli in questo vasto recinto, ove gli accenti sublimi del cuore risuonar faceano le lodi dell'Altissimo. Un'urna magnificamente lavorata, un busto bene effigiato dallo scalpello ponno mai rendere ad un cadavere il soffio leggero di vita? Tutti gli onori funebri rianimerebbero giammai una polvere muta? La lode sarebb'ella capace di lusingare il freddo orecchio della morte? In questo semplice e rustico asilo esiste forse uno di quei Genj che un giorno accesi di celeste fiamma avrebber saputo dirigere un impero, e trarre dalla loro cetra melodiosi concenti: ma la Scienza per essi avara non aprì loro i suoi copiosi volumi arricchiti dalle spoglie del tempo; la fredda povertà agghiacciò il loro nobile entusiasmo, e spense il fuoco divino nelle anime loro. Quanti diamanti, oimè! quante perle preziose sono sepolte negli abissi dell'oceano? quanti fiori si sono appassiti, senza che s'abbia potuto goder la loro bellezza, nè la soavità dei loro profumi, dissipati per l'aria. Senza dubbio fra questi estinti vi è qualche Hampdem che pieno di coraggio avrebbe resistito al piccolo tiranno del villaggio; avvi un Milton indegnamente dimenticato; qualche Cromvello non lordo del sangue de' suoi concittadini. Un'avversa fortuna impedì loro di attirar l'ammirazione d'un attento senato, ed ottenerne gli applausi; essa ha loro negate le occasioni di affrontare i pericoli e di mostrarsi superiori alle sventure; si oppose alla loro brama di profonder benefizj e l'abbondanza su di un popolo fortunato e contento; essa finalmente fu gelosa di quella felicità della quale avrebbero gioito leggendo la loro storia al cospetto dei loro concittadini. Ma questa sorte invidiosa non solamente ha così ristretto la sfera della loro virtù, ma limitò per loro altresì la carriera del delitto. Non fu loro permesso di aspirare ad un trono, sul quale sarebbero saliti fra la strage ed il sangue; non avevano la fatale possanza di sbandire la pace e la pietà dalla terra; fu ad essi ignota sempre l'arte di dissimulare i laceranti rimorsi di una coscienza importuna, di nascondere l'ingenua rubescenza del pudore, ed il vano desio di sacrificare alla superbia ed al lusso coll'incenso acceso alla fiamma di una musa venale. Lungi dal dispregevole corteggio di una turba insensata e sospetta, e sobry nei loro voti, non ebbero la pazza ambizione di lasciare la strada ordinaria, e sulla scena tranquilla e

ritirata di questa vita, seguirono dolcemente il sentiere, che la natura aveva loro additato. Veggo frattanto qualche modesto e fragile monumento eretto per servire di ricovero alle ossa che contiene: la rozza scultura e le di lei volgari iscrizioni chiedono al passeggero il tributo di un sospiro; il nome e l'età del sepolto servono di epitafio e di elegia; i sacri testi dintorno scolpiti insegnano la necessità di morire. Frattanto quanto pochi vi si preparano qui come altrove! Chi è mai colui, che sensibile al piacere dell'esistenza abbandoni la splendida luce che lo illumina senza rivolgere più volte dietro a se uno sguardo, che si prolunga da un doloroso sentimento? Qual è quell'uomo che lasciando il mondo non si lusinghi ancora di sopravvivere a se medesimo nel seno di un amico, a cui sarà sempre caro? L'occhio che si chiude per non riaprirsi più, non aspetta egli almeno una lagrima dalla sensibilità? Anche nel fondo della tomba la voce della natura si fa sentire, e le ceneri, che vi si rinchiudono, sono ancor riscaldate dal fuoco di amore, che non saprebbe estinguersi. In quanto a te, che vendicando la memoria di quelli che furono privi degli onori funerei, qui segni in poche linee la storia semplice della loro vita; se un dì fosse per caso qui guidato dalla meditazione un cuore sensibile quale il tuo, e bramasse saper la tua sorte, qualche buon incanutito pastore potrà rispondergli. « Noi l'abbiamo veduto quasi sempre al sorgere dell'aurora affrettare i suoi passi sull'erba bagnata dalla rugiada, salire sulla collina, e dare il primo saluto al sole nascente; indi nelle ore del meriggio poggiare lentamente le affaticate sue membra sotto quegli alberi fluttuanti, fissando gli sguardi verso il ruscello, la di cui acqua scorre colà mormorando dolcemente. Talvolta rivolgeva gli erranti suoi passi al bosco; ora sorrideva amaramente di rabbia, ora ripeteva fra se le sue pene e gli affanni suoi; talvolta questo sventurato piangeva come un essere stanco che soccombe al peso del cordoglio, o ch'è tormentato da un disperato amore. Una mattina io non lo ritrovai, come al solito, sulla collina; lo cercai inutilmente nel campo e presso le favorite sue piante. Nel dì seguente non fui più soddisfatto, egli non era nè al ruscello nè alla montagna nè al bosco; ma l'indomani noi vedemmo un convoglio avvicinarsi lentamente in un viale del cimitero; la bara era coperta di nero, ed era ei stesso che veniva portato sotterra. « Avvicinati (mi disse uno del seguito), leggi, ed osserva ciò ch'è scolpito « su quella pietra posta dietro questo antico e spinoso cespuglio ».

EPITAFIO.

Qui giace un giovane villico ignoto egualmente alla Fortuna che alla Fama. I Poeti non hanno celebrato la oscura nascita di lui. L'umile modestia era il suo retaggio. La sua beneficenza non avea limiti. La sincerità risiedeva sulle sue labbra. Egli diede allo sfortunato tutto ciò che aveva, una lagrima. Ottenne dal Cielo il solo bene che domandava, un amico. Non vi curate di scoprire altri meriti in lui, nè di svelare i falli, che la fragilità umana ha potuto fargli commettere, e che la morte ha sepolti. Ei non è adesso responsabile che alla Giustizia di quegli ch'è suo Dio, e Padre suo.

X.

DEL CAVALIERE MICHELE LEONI.

Segna la squilla il giorno che si more.
 Lento per la pianura il mugolante
 Armento s'incammina. Alla capanna
 Lo stanco arator move, e alle tenebre
 Il mondo lascia e a me. Già sfugge al guardo
 Il pian, e della sera a poco a poco
 Nella nebbia si perde. Alta, solenne,
 Regna calma nell'aer. Sol col ronzio
 La interrompe del vol lo scarabeo
 Dall'umid'ali, e quel tintinnir cupo,
 Che fa da lunge addormentar gli ovili:
 E il gufo pensieroso da quell'erma
 Torre dal manto d'ellera, alla luna
 Duolsi di quei, che al suo segreto ostello
 Vagabondo appressando, il solitario
 A turbar viengli suo dominio antico.
 Sotto a quegli olmi, di que' tassi all'ombra,
 Dove in frequenti polverosi acervi
 Colmeggiano le zolle, in sua ristretta
 Cella disteso ognun, perpetuo sonno
 Dormono del villaggio i rustic'avi.
 Non odoroso di mattin respiro,
 Non, dall'industre nido suo, vivace
 Garrir di rondinella, o antelucano
 Di coronato augel stridulo grido,
 O lungo i boschi strepitar di corno,
 Fia che dal letto lor più li risvegli.

Più per essi non fia che si ravvivi
 Del focolar la fiamma; nè amorosa
 Moglie a dispor si adopri i vespertini
 Cibi. Da lor più gl'innocenti figli
 Vagheggiati non fien correre a gara
 A lor dinanzi, balbettar giulivi
 Del ritorno il saluto; e, invidioso
 Del primo bacio, alle ginocchia, ai fianchi
 Aggrapparsi ciascun del suo buon padre.
 Quante fiate la dorata messe
 Recisa fu dalle lor falci! quante
 Da' lor vomeri aperto il terren crudo!
 Oh come lieti ei gli aggiogati bovi
 A' lavori traean! con qual rimbombo
 Sotto alle scuri lor cadeano i boschi!

Non le ubertose del villan fatiche,
 Non le gioje domestiche e l'oscura
 Condizion di lui sprezzi l'Orgoglio;
 Nè con sorriso amaro i brevi ascolti
 Ma non macchiati del meschino annali;
 Lo sfoggio del poter, la studiata
 Vanità delle imprese, e quel che l'oro
 E la beltà dar può, l'uguale aspetta
 Da ingegno uman non evitabil ora:
 L'istessa via d'onor scorge alla tomba.
 E tu a vergogna non recargli, o Altero,
 Se Memoria solenne in questo sacro
 Chiostro sul cener suo trofeo non pose;
 Nè di squallido tempio a suo decoro
 Inno venal fa rimbombar le volte.
 Forse che d'alte gesta effigiata
 Urna, o spirante busto, alla deserta
 Salma ritrar può fuggitivo spirto?
 O contento d'onor far la scintilla
 Riviver della vita in fredda polve?
 O l'armonia della lusinga il muto
 Orecchio attrar dell'implacabil morte?

Un cor, già pregno di celeste fiamma
 Forse in questo romito angolo giace,
 O man gagliarda, che potea la verga,
 La dura verga sostener del regno,

O in estasi rapir, vibrando il plettro,
 Coll'armonia di peregrino accento.
 Ma lor non mai Sofia, che delle spoglie
 Si fa tesoro dell'età, dischiuse
 L'ampia pagina sua. Tarpò al bell'estro
 Povertà l'ali; e in lor l'agile al corso
 Vena del genio col suo gel restrinse.
 Molte del mar negl'intentati abissi
 Sfolgoran gemme di suprema luce;
 Molti germoglian fior, che di bell'iri
 Coloransi non visti, e in erma spiaggia
 Esalano il tesor de' lor profumi.
 Qualche rustico Amdèn forse là dorme,
 Che al picciolo tiranno de' suoi campi
 Argine fea del generoso petto;
 O un agreste Milto, od un Cromvello,
 Che ogni vanto abborri di patria strage.
 Di attonita assemblea sforzar gli applausi;
 Sfidar tormenti e guai; spander su i regni
 Il riso e l'ubertà; legger negli occhi
 Di grata nazione la propria vita,
 Lor la sorte vietò. Pur, se umil cuna
 In lor delle virtù fu inciampo al volo,
 Non men represse della colpa i germi.
 Però ad essi togliea lo aprirsi al trono
 La via tra il sangue, e chiudere a' simili
 Con ferrea man della pietà le porte;
 E l'arte di soffrir, senza far motto,
 I supplizj di un cor, che al ver contrasti;
 E d'ingenuo pudor spegner la vampa,
 E baldanzosamente su gli altari
 Del Lusso e dell'Orgoglio ardere incensi
 Al sacro foco delle muse accesi.
 Fuor da' tumulti delle turbe insane,
 A errare il lor desio mai non apprese;
 E della vita per la fredda valle
 Cheti seguir la via, che avean dinanzi.
 Pur, vicino a quest'ossa, umil riparo
 Dalle ingiurie dell'aer un picciol sorge
 D'inculto verso monumento inciso
 E d'informe lavor, che breve implora

Dal passeggero di sospir tributo.
 Soltanto i nomi lor segnando e gli anni,
 Mal dirozzata man, dell' Elegia
 Compier seppe al difetto e della Fama;
 E di semplici motti, e di sentenze
 Intorno l'arricchi di sacra vena,
 Onde a morir l'inerudito apprende.
 Poichè qual mai del taciturno obbligo
 Tutta ponea questa esistenza in preda,
 Travagliosa bensì, pur sempre cara?
 Qual dell'allegro di varcò le mete,
 E sospirando non si volse addietro?
 A qualche petto di amorosa tempra
 L'alma in partir si affida; e alcuna stilla
 Chieggon di pianto i moribondi lumi.
 Fuor degl' istessi tumuli la voce
 Prorompe di Natura; e ognor l'innata
 Vive fiamma d'amor ne' nostri avanzi.

Ma se di te, che di obbliati estinti
 Le schiette rimembranze in questi carmi
 Riviver fai, vien che romito spirto,
 Conforme al tuo, chiegga novella: a Spesso
 (Forse dirà qualche pastor canuto)
 Con ratto piè il vedemmo al far dell'alba
 Crollar dell'erbe le notturne stille
 Per farsi incontro al Sol dalla pendice.
 Ivi a piè di quel faggio, che in sì strani
 Giri sue fosche barbe intorno spande,
 In sul meriggio, spensieratamente
 Porsi a giacer solea, fiso a' susurri
 Armontosi del propinquo rivo.
 Talor presso a quel bosco or con sorriso,
 Che di scherno pareva, già mormorando
 Sue fantastiche fole; or qual chi afflitto
 Da grave cura interna, o da ferita
 Di un amor disperato, errava intorno
 Pallido, sospiroso e senza via.
 Spuntò un mattin. Sul consueto colle,
 Nè del suo prediletto arbore al rezzo
 Più non fu visto. Altro mattin sorrise;
 E in van lungo il ruscello o lo scopeto,

O il bosco si cercò. Con lenta pompa,
 Il terzo alfin, e tra funerei canti
 Portar si vide al tempio. Appressa il guardo,
 E leggi, tu che il puoi, sotto a quel vecchio
 Spino le note nella pietra incise: »

« In questo avel di creta un garzon dorme,
 Cui non conobber mai Fama o Fortuna.
 Di un guardo la sua culla, ancor che oscura,
 Non isdegnò bella Scienza; e quivi
 Del suo suggel Malinconia lo impresse.
 Pietoso e schietto era il cor suo; nè scarsa
 Ebbe mercè. Una lagrima (sol questo
 Avea) die' a povertà. Dal cielo ottenne
 (D'altro ei vago non era) un fido amico.
 Non cercar oltre. In timida speranza
 Là del suo Padre in grembo e del suo Dio
 Chiuse le sue virtù stanno e i suoi falli ».

O il bosco sì certo. Con tanta pompa,
 Il tanto alfin, e tra tanti canti
 Portar si vide al tempio. Appressa il guardo,
 E leggi, tu che il puoi, sotto a quel vecchio
 Spino le note nella pietra incise:
 « In questo arto di creta un giorno dormo,
 Qui non conobber mai l'aria o l'ortica,
 Di un guardo la sua colla, ancor che oscura,
 Non s'adagò della scintilla o pur
 Nel suo suggerì l'abbandono lo impresse.
 Piuttosto e schietto era il cor suo, né scarsi
 Ebbero mai, l'ora, l'ora, l'ora, l'ora
 Avea) die, a parerli, l'ora, l'ora, l'ora
 (Il altro in vago non era) un tale amico
 Non cercar oltre, in timida speranza
 La sua, l'ora, l'ora, l'ora, l'ora, l'ora
 Chiese le sue, l'ora, l'ora, l'ora, l'ora, l'ora

XI.

DEL CAVALIERE LORENZO MANCINI

FIORENTINO *).

1. Cadde il sole: fumar le sparse ville
Vedi in fosco orizzonte; odi che suona
Un tal rimbombo di lontane squille (1)
Che par piangere il dì che n'abbandona.
2. Torna al chiuso l'armento, e passo passo
Sgombra i paschi muggendo; alle fumose
Case l'agricoltor drizza il piè lasso,
E alle tenebre e a me lascia le cose.
3. Si dileguano tutte a poco a poco,
E dell'aria silenzio alto s'indonna:
Solo d'insetti roteanti un roco
Ronzio va intorno, e gli animali assonna; (2)
4. E tristo gufo di talun che porta
Nel suo dominio antico orma importuna,
Da quella torre là d'edere attorta,
Par che si lagni con l'amica luna.
5. Sotto a que' mucchi di terren, che il verno
Disfà, d'ombre funeste umidi ed adri,
Ciascun d'angusta cella ospite eterno,
Dormon sepolti del villaggio i padri.
6. Più non gli sniderà l'alba novella
Dal rozzo letto, nè l'uccel del giorno
Annunziator, nè vispa rondinella,
Nè, rintronando, della caccia il corno.

7. Non più, tornanti dal lavoro agreste,
Gl'inviterà il cammin dentro l'oscare
Pareti, e la muglier fida rideste
N'avrà le vampe per l'usate cure:

8. Nè correranno incontro al genitore
I figliuoletti garruli e vivaci,
E sul collo saltandogli, all'amore
Paterno chiederan pegno di baci.

9. Come lor falce dispogliava i solchi,
Come il coltro fendea le dure glebe,
Come i tronchi la scure! oggi bifolchi,
Diman silvestre faticosa plebe.

10. Non rida il grande nelle sale aurate
Lor util'opre, e i rudi ingegni e gli usi;
Nè Ambizione udir di Povertate
I brevi annali e semplici ricusi.

11. Tesor', dominj, e fregio a fregio aggiunto,
E l'onor che ne' secoli rimbomba,
Del pari attende inevitabil punto;
Della gloria il sentier guida alla tomba.

12. Nè deploriam costor, che monumenti
Non li fan chiari con inciso pianto,
Là dove lungo i sacri atrj a' potenti
Suona di laude menzognero canto.

13. Puot'urna effigiata, o viva imago,
L'alme indietro chiamar che Morte solve?
Suo freddo petto di lusinghe è pago?
Le voci dell'onor sente la polve?

14. Sotto a quel cespo umil forse è nascoso
Un cor già pregno di celesti ardori,
Un capo che potean del valoroso
O del poeta coronar gli allori.

15. Ma nè Dottrina a lui l'ampio volume
Svolgea del senno della età ripieno,
Nè il genio innato suo sciolse le piume,
Addormentato di Penuria in seno.

16. Molte gemme terrà sempre sepolte
Ne' suoi recessi il liquido elemento;
Le rose del deserto aprono occulte
Gli ostri nativi, e le si odora il vento.

17. Un Hamden forse quel negletto avello
Chiude, che al Carlo del casal s'oppose, ⁽³⁾
Qualche muto Milton, qualche Cromwello
Che al giogo un regno e a morte un re non pose.

18. Forza al plauso comun far nel consiglio,
O nell'armi, o nell'arti; un grande stato
Compór, beare, e leggere sul ciglio
D'ogni soggetto ch'egli è pago e grato,

19. Negò Fortuna a lor, pur le malnate
In un con le famose opre impedia;
Altrui serrar le porte di pietate,
E al trono gir per sanguinosa via;

20. Mentir la calma dell'interno senso,
O in cor sopirne l'importune accuse,
Di rio Poter sull'are ardere incenso
Acceso al fuoco delle sante Muse.

21. Tracciò lunge Natura il corso loro
Dagl'insensati passi de' mortali,
Insegnando le vie che al secol d'oro
Tenne il mondo pacifiche ed eguali.

22. Monumento comune ad ogni fossa,
Lì presso eretto, ne consacra il giro,
Mostra a pietoso peregrin quell'ossa,
E lo trattiene il tempo d'un sospiro.

23. Là rozza mano nella creta imprime
Lor nomi ed anni, ed Erato silvestre
Sotto vi chiude in disadorne rime
Sacre sentenze, del morir maestre.

24. Perchè chi giunto all'ultima partita,
A morte in braccio un gemito non sciolse,
Nè, abbandonando i bei regni di vita,
Indietro un guardo desioso volse? ⁽⁴⁾

25. Questa a quell'alma nel partir s'affida,
Chiede pianto alle altrui chiusa pupilla,
Sempre natura dalla tomba grida,
Serba il cenere uman qualche favilla. ⁽⁵⁾

26. Ma tu che a rammentar prendi un sepolto
Misero vulgo, ti fia reso il dato?
Se, da romito contemplar qua volto,
Spirto conforme al tuo chieda il tuo fato,

27. Vecchio pastor dirà: « spesso, ben prima
 « Che l'Alba avesse al crin rose e viole,
 « Rugiadoso, affannoso a quella cima
 « Volar lo vidi ad incontrare il sole.
 « 28. Là, di quel faggio al piè, che sulla sponda
 « Del rio vicino tanti rami abbassa,
 « Sdraiar soleasi a nona, e guatar l'onda
 « Querula e chiara che li batte, e passa:
 « 29. O preda a' suoi fantastici concetti,
 « Di quel bosco cercando iva l'interno,
 « E mormorava non intesi detti,
 « Rotti da risa che parean di scherno.
 « 30. Ed in un tratto poi di disdegnoso
 « Si faceva mesto; e a gran pena le piante
 « Movea, pallido, muto, il petto roso
 « Di cure forse, o disperato amante.
 « 31. Un mattin lo perdei; nè il primo raggio
 « Fu a salutar, nè il vidi a nona o a sera:
 « Nuovo successe; non comparve al faggio,
 « Ned'oltra il rivo, nè sul poggio egli era.
 « 32. Il terzo in mesta pompa, a lento passo
 « Alla chiesa portar vidi il meschino.
 « Va, tu che legger sai, leggi in quel sasso,
 « Cui mezzo copre quell'antico spino ».

E P I T A F I O .

33. In questa fossa i suoi destini adempie
 Un infelice, ed immature in seno
 Della madre comun posa le tempie:
 Fortuna e Fama l'ignoraro appieno.
 34. Povero nacque, ma l'umil sua cuna
 Scienza non guardò con biechi rai;
 Tosto Melanconia della sua bruna
 Stampa segnollo, e mio, disse, sarai.
 35. Fu schietto, umano fu; d'alto gli venne
 Adeguata mercè: diede al mendico
 Quanto aveva, una lacrima; ed ottenne
 Dal Ciel quanto bramava, un fido amico.

36. Tanto sol de' suoi pregi, e nulla detto
Sia delle colpe: fra speranza e tema,
Al suo padre, al suo Dio siedono in petto.
Così le scordi la sentenza estrema!

*) All'edizione fattane in Firenze, il ch. Traduttore ha premesso l'*Avvertimento* che qui si riproduce, al quale ci parve bene di sottoporre alcune note.

« Molte versioni ha l'Italia di questo celebre componimento, la più bella delle elegie, come la Eloisa del Pope è la più bella delle Eroidi. Non ne ho veduta alcuna ^(a), tranne quella (più parafrasi che traduzione) che il Cesarotti dettò in verso sciolto: metro di disimpegno, nel quale vedremo fra poco voltate ancora le odi del Venosino, e gli scherzi del vecchio di Teo. Ma chi l'adopra, non è genio originale, e non farà mai nè piangere nè ridere i suoi lettori.

« La seguente, tentata nel metro del testo ^(b), non ha certamente la fedeltà della Cesarottiana ^(c), ma, non ostante i ceppi della rima è più concisa d'assai. Chi conosce la forza e la brevità del monosillabico idioma britanno, le perdonerà se avanza l'originale d'alcuna strofa, e se talvolta meno le parole volgarizza che i pensieri. Avrò toccato il mio scopo, se questa copia di egregio modello, pur serbandone i tratti e i colori, apparirà non lucidata, ma dipinta ».

(a) Possibile? neppur quella del Proposto Lastri fiorentino stampata colla traduzione delle altre poesie di Gray? e nemmeno la tanto nota del Torelli, che spesso s'incontra in modi e frasi e rime simili a quella della presente?

(b) Si noti che questa, dopo le due citate di sopra, e l'altra del Castellazzi n° VIII, è la quarta dettata nel metro dell'originale.

(c) Ciò non combinerrebbe colla qualificazione di *parafrasi* datale superiormente.

ANNOTAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) Quello che il testo dice del *curfew*, copri-foco, riguardo al quale vedi il dizionario del Baretti, è qui trasportato al suono nazionale dell' *Ave Maria*. L'originale si esprime come segue: *Il copri-foco suona il mortorio del giorno che se ne va*. Traduttori letterali, alla prova.

(2) Apro a caso Shakespeare, e trovo un'idea simile nella bella apostrofe al sonno che fa Enrico Quarto d'Inghilterra, nella seconda parte, Atto terzo, Sc. 1. della tragedia che porta il di lui nome.

Why rather, Sleep, ly 'st thou in smoaky cribs,
Upon uneasy pallets stretching thee,
And hush'd with buzzing night-flies to thy slumber!

Perchè, o sonno, ami tu piuttosto giacerti in fumosi abituri, disteso sopra duri strapunti di paglia, e tranquillato fino al sopore dal ronzare delle mosche della notte! (gli Scarabei).

(3) Giovanni Hamden, o Hampden, fu un repubblicano ardente e risoluto ai tempi di Carlo Primo. Si oppose alle pretensioni della corona: cominciò col litigare con essa, e finì col combatterla (*Vedi la Biografia Univers.*).

(4) Ugo Foscolo nel suo bel carme de' Sepolcri ebbe senza dubbio sotto gli occhi o in memoria questi versi, quando dettò i seguenti:

Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

(5) Gray ha forse avuto in vista la seconda terzina del Son. 170 del Petrarca, e forse no. I genj talvolta s'incontrano. Quanto poco ne' moderni poeti è quello per cui si possa loro adattare il vanto del Venosino: *dicam insigne, recens, adhuc — Indictum ore alio!*

XII.

DI FRANCESCO CAVAZZOCCA

VERONESE.

Lo squillo ⁽¹⁾ annunzia il venir men del giorno;
 Erra mugghiando in sulla spiaggia il gregge
 A passo a passo; l'arator ritorna,
 Sua faticosa via fisando, a casa:
 Ed a me lascia il Mondo, e a le tenebre.
 Orribile silenzio e maestoso
 Ovunque regna; ronzar sol d'intorno
 S'ode lo scarafaggio, e il sonnolento
 Tintinnir, che addormenta il chiuso ovile.
 Della Luna al chiaror dall'erma torre,
 Che attorta edera ammantata, il penseroso
 Gufo si duole di colui, che il regno
 Antico gli sturbò. D'un tasso all'ombra,
 E sotto a ruvid'olmi il suol s'innalza
 In polverose biche, ove in angusta
 Cella riposan nell'eterno sonno
 D'esto villaggio i rozzi antichi padri.
 Il mormorar dell'aura al dì che sorge
 Spirante incenso, rondine che manda
 Garruli lai dal pagliaresco tetto,
 Del gallo il rauco canto, o il suon del corno,
 Non più li desterà dal letto umile.
 Il vampeggiante focolar per essi
 Non arderà, nè a vespertini uffici
 Industrie madre attenderà, nè i figli
 Balbettanti anderanno incontro al padre,
 E arrampicati sulle sue ginocchia
 Non più corràn gl'invidiati baci.
 Spesso alle falci lor cadder le messi,
 E 'l vomer spesso i duri solchi infranse;

Oh! quanto lieti gli accoppiati buoi
Traevano sul campo, e ai forti colpi
Come cadeano disfrondati i boschi!
Non dispregiare, Ambizion superba,
Lor sorte oscura, e i semplici diletti,
E l'util lor fatica; e non ascolti
De' poverelli con sogghigno il Fasto
I corti sì, ma non macchiati annali.
Vanto di araldic' arte, del Potere
La pompa, e quanto la Beltà dar puote,
O le Ricchezze, inevitabil fine
Attendono del pari; anche d'onore
Il sentiero, alla fossa alfine adduce.
Nè tu apporre, o superbo, a biasmo e ad onta
Se la memoria su lor tombe umili
Trofeo non erse, nè di preci e laudi
S' odan del tempio risuonar le volte.
Varrìa forse un avello, o l'effigiato
Busto a chiamare il fuggitivo spirto
A sua sede primiera? dell'onore
Potrà la voce di novella vita
La muta polve riscaldar? Gelato
È l'orecchio di Morte; a lei non giunge
Di mortal laude il lusinghevol suono.
Forse anco in questo angol negletto posa
Un cor ripien di sacro ardor celeste,
O man' che d'un impero avrian saputo
Tener lo scettro, e ridestar pur anco
A nuova vita armoniosa lira.
Ma Sofia non spiegò loro il volume
Ampio del tempo e di sue spoglie, e fredda
Povertade tarpò del nobil estro
Le ali, e dell'alma il dolce moto avvinse.
Quante gemme, che han puro e risplendente
Raggio, ne' cupi abissi il mar ricopre!
E quanti fior rosseggiano negletti,
E i lor grati profumi all'aer solingo
Spandono inutilmente! Ampden ⁽²⁾ si trova
Villico forse qui, che il petto oppose
Ardimentoso al piccolo tiranno
Del suo podere; od un Milton ignoto,

Od un Cromvell ⁽³⁾, non reo di patrio sangue.
D' attonito Consesso udire i plausi,
Spregiar de' danni le minacce e 'l duolo,
Sparger la copia su ridenti ville,
E ai popoli contar opre famose,
Lor non concesse il fato; e pur se il varco
Chiuse a tante virtùdi, almen represse
I vizj in loro, e fra le stragi un trono
Non permise salir, nè a umana schiatta
Chiuder le porte di pietade in faccia;
Nè dei rimorsi soffocâr la voce,
O d' ingenuo pudor spenser la fiamma.
Sull' altare del lusso e' non offriro
Gli incensi tolti all' Apollineo foco;
Ma lunge ognor dal popolar tumulto
Puri serbaro i lor desiri, e lungo
Il solitario e tacito sentire
Tennero il corso di tranquilla vita.

Perchè villano piede non insulti
Lor ossa, surge vicin sasso, e frale
Di rozze rime in forma inculta inciso;
Che d' un qualche sospiro al passeggiare
Chiede il santo tributo; i loro nomi,
Ed i giorni, supplendo ai mesti carmi
Ed alla Fama, illetterata Musa
Descrive: anch' essa sulla tomba sculte
Mostra sacre sentenze; e come al fato
Ceda di morte il pio villano insegna.
E qual sarà, che nel morir non volga
Di doglia carco un sospirato guardo
A queste piagge, ov' è sì lieto il giorno?
E chi vorrebbe questa di diletti
Vita, e d' affanni insiem, cangiar coll' ombre
Di morte, in preda a muto obbligo? Di dolce
Amico in seno si riposa l' alma
Spirando, e l' semichiuso occhio dimanda
Alcune stille di pietoso pianto.
Dalla tomba Natura alza suo grido,
E 'l cener sente il consueto ardore.

Per Te, che in questi umil carmi rammenti
D' oscuri estinti non famose gesta,

Se dal solingo meditare addutto
 Alcun spirto a Te pari avvien che brami
 Del tuo fato saper; qualche canuto
 Pastor risponderà: « Spesso il vedemmo
 D' incontro al Sole frettoloso il passo
 Mover, scotendo i rugiadosi umori,
 Sotto quel faggio là, le cui radici
 S' avviticchiano in alto a nodi mille
 Bizzaramente; nel meriggio ei sciolto
 D' ogni cura, e sdrajato, il rio vicino
 Mormorante guardava; ora alla selva,
 Quasi a scherno ridendo, il passo errante
 Volgeva incerto, e capricciose fole
 Pallido e mesto borbottava, a guisa
 Di un infelice, o da pensieri carco,
 O per negato amor misero amante.
 Presso alla selva, o al colle, o all' arbor caro
 Nol vidi un giorno, nè lo vidi l' altro
 Al rio d' appresso, o sovra al poggio, o al bosco.
 Venne poi il terzo, e in mesto ordine al tempio
 Tratto il vedemmo per l' usato calle.
 Legger tu sai, t' accosta; e leggi il carme
 Sotto l' antico spino in marmo impresso ».

EPI T A F I O.

Posa qui il capo della terra in grembo
 Garzone a Fama, ed a Fortuna ignoto.
 Il bel Saper sua bassa culla a vile
 Non ebbe, e lui segnò della sua impronta
 Melanconia. Sincero era il suo cuore,
 E larga la pietà; perciò fu il Cielo
 Largo di sua mercè. Solo un sospiro
 Diè a povertade, chè più dar non valse;
 E un amico dal Ciel n' ebbe, qual chiese.
 Più non cercar; nè i falli suoi, nè i merti
 Osa scoprire. Ne' tremendi abissi,
 Tra la speme e il timor, posano in seno
 Del celeste suo Padre, e del suo Dio.

ANNOTAZIONI DEL TRADUTTORE.

JONAS GRAY

DE SEPTUAGINTA ANTIQ.

JONAS GRAY

JONAS GRAY

(1) Finita la Monarchia Sassone in Inghilterra del 1066, montò sul trono Guglielmo detto il Conquistatore. Comandò che al suonar d'una campana tutti dovessero spegner i loro focolari. Questa campana si chiama il *Coprifoco*.

(2) Carlo I. Re d'Inghilterra impose una contribuzione detta *Ship-money*, denaro per armar navi. Ciò mise in fermento la Nazione. Hampden ricco signore di Buckingham ricusò di pagare fino che fosse giuridicamente decisa la competenza di tale imposta. La fu in breve, e dovette adattarvisi: ma guadagnossi molta popolarità. Hampden nel progresso della lotta fra il Re ed il Parlamento, vedendo che questo a poco a poco andava alterando la Costituzione e la Religione dello Stato, si dichiarò a favore del Re, combattè per lui, e morì nella battaglia di Statton. Le sue opere, l'amor della giustizia, e il suo coraggio resero assai celebre la sua memoria.

(3) Oliviero Cromvell dopo la morte di Carlo I. intraprese la guerra d'Irlanda qual Generale contro i realisti, e felicemente; passò indi in Iscozia seguito ognor dalla vittoria; perseguitò e vinse il giovane Carlo in Inghilterra, dalla quale lo costrinse a sortire. Entrò Cromvell trionfante in Londra. Ma la sua ambizione non potè, come è solito, arrestarsi. Sotto varii pretesti, e colla forza cacciò vilmente i Membri tutti dal Parlamento, e ne surrogò altri tolti dalla feccia del popolo, i quali non tardarono a riconoscerlo Sovrano col modesto titolo di Protettore; il che avvenne li 26 Dicembre 1653, contando egli anni 53. Ebbe molti nemici, ben anche la figlia. Una terzana lo portò in breve al sepolcro, e fu li 3 Settembre 1658.

Gli Irlandesi lo riguardavano come il maggior persecutore, per la loro fedeltà alla religion Cattolica e al legittimo Re. San Vincenzo de' Paoli Francese, per la grande carità ch'esercitò verso quelli che costretti furono di abbandonare la loro patria e rifuggirsi in Francia, si rese assai benemerito all'umanità.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

Gravissimae huiusmodi pericula viris suis.

LA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE

(1) La riforma della legislazione è un problema che si è sempre più acuito negli ultimi anni. Il Parlamento, infatti, ha sempre più difficoltà a svolgere il suo compito di rappresentare il popolo e di legiferare. Le cause di questa situazione sono molteplici: la complessità delle materie da trattare, l'aumento del numero dei deputati, la mancanza di una disciplina rigorosa del lavoro parlamentare, ecc. Per risolvere questi problemi, è necessario intraprendere una riforma organica della legislazione, che tenga conto di tutti questi aspetti.

(2) La riforma della legislazione deve essere basata su alcuni principi fondamentali: la semplificazione delle materie da trattare, la riduzione del numero dei deputati, l'adozione di una disciplina rigorosa del lavoro parlamentare, ecc. Inoltre, è necessario creare un organo indipendente di controllo della legislazione, che garantisca l'osservanza di questi principi.

(3) La riforma della legislazione è un processo che richiede tempo e impegno. Non si può pensare a una riforma improvvisabile, ma a un lavoro serio e duraturo. Solo così si potrà garantire al Parlamento il ruolo che gli compete in una democrazia moderna.

XIII.

THOMAE GRAY

CARMEN

DE SEPULCRETO RUSTICO

LATINÆ REDDITUM

A JOANNE COSTA *).

1. *Æs* triste ingeminat cedentis signa diei,
Mugit tardigradum per loca sola pecus;
Tecta petens, mundo tenebrisque mibique relicto,
Sollicitum fessus carpit arator iter:
2. Deficiens oculis regio se subtrahit: æthram
Augustus latè, mutus et horror habet.
Solùm raucisonis melolonthæ ^(a) se rotat alis,
Et mulcet clausas semisopitus oves
Tinnitus longè: 3. Solùm illà ex turre corymbis
Vestitâ, ad lunam secum habitans queritur
Secretos bubo desertâ in sede recessus
Turbari invisio, regna vetusta, pede.
4. Illis sub scabris ulmis, taxique sub umbrâ,
Pulvis ubi molles tollitur in cumulos,
Rurigenæ, quicumque suâ, clauduntur in arctâ
Sopiti cellâ tempus in omne Patres.
5. Non vox thuriferæ Auroræ spirantis in aurâ,
Non quæ de culmis trinsat ^(b) hirundo casæ;
Non galli clangor, non jam resonabile cornu
Eriget ex humili pectora strata toro.
6. Non illis focus ardebit, non sedula serò
Uxor adibit opus, nec patris ad reditum
Accurrent balbi nati, nec basia circùm
Genua adrepentes invidiosa petent.

(a) Genus *separabœi* flavi, *μηλολόονθη* apud Aristophanem in *Nub.* Metri autem *gratia* η longum in *e* breve convertitur.

(b) Italicè *garrisœ*, *stride*. (Editor).

7. Illis sæpe seges cessit sub falce resecta,
 Sæpe illis duro gleba refracta solo est.
 Ut læti junctis petierunt arva juvencis!
 Ut gemuit validis ictibus omne nemus!
8. Non almi Ambitio spernat benefacta laboris,
 Gaudia et illa domus, fataque tecta situ:
 Non dedignanti subridens audiat aure
 Fastus simplicium parvula gesta virum.
9. Splendorem generis, prælustria nomina, opesque,
 Quidquid et ipse decor, divitiæque ferunt,
 Occupat atra æquè non evitabilis hora;
 Gloriaque in tumultum dirigit alta vias.
10. At tu ne vitio gens verte superba, quod illis
 Mnemosyne in bustum nulla tropæa levet
 Sub longis alis, crustati et fornice templi,
 Laudis ubi resonis intonat aura modis.
11. An primas animam in sedes revocare fugacem
 Artifices urnæ, saxave viva queant?
 An tacitos cineres honor excitet ore, placensve
 Blandities gelidâ mortis in aure sonet?
12. Fôrs cor neglectus premit angulus ille repostum,
 Quod plenum ætheriis ignibus intus erat;
 Fôrs dextram imperii data sceptrâ tenere valentem,
 Aut vivas cæstro sollicitare fides.
13. Ast ampla his nunquam doctrina volumina lapsi
 Ditata exuviis temporis explicuit;
 Frigida paupertas rabiem compressit, et acrem
 Cursum animæ inducto strinxit acuta gelu.
14. Sic tegitur latè radiantî luce serenâ
 Oceani cæcis plurima gemma vadis;
 Invisusque rubet flos plurimus, atque profuso
 Desertas redolens implet odore plagas.
15. Rusticus Hampdenus ^(c) fôrs hîc, quem pectore vidit
 Se contra intrepido stare tyrannus agri,
 Miltonusve jacet mutus sinè nomine, puras
 Aut Cromuel ^(d) gaudens cædis habere manus
16. Patribus eloquio captis indicere plausus,
 Nil pœnæ, exitiî nil timuisse minas;

(c) Patriæ libertatis acerrimus vindex, regnante Carolo I.

(d) Cromuelem tyrannum Angliæ referens non crudelitâte, sed virtute.

- Spargere ridentem fœcundo munere terram,
 Atque sua in populi cernere picta oculis
 17. Sors acta hos vetuit: nec jam crescentia solùm
 Germina virtutum, sed vitia omne genus
 Repressit simul, ad solium nè in sanguine narent,
 Nè miserùm objicerent pectora clausa malis;
 18. Neve graves simulans tegeret mens conscia motus,
 Ingenuo extinctus vel pudor ore foret;
 Vel thura ad flammæ Musarum accensa sonarent
 Luxus et fastus accumulata focis.
 19. Hi, stulti abjecto procul a certamine vulgi,
 Haud unquam votis edidicere suis
 Errare, egelidâ sed vitæ in valle reducti,
 Et soli tacitâ semper ière viâ.
 20. Ossibus hisce tamen monumenta caduca tuendis
 Addita, et abnormi carmina sculpta manu
 Suspiri unius, quicumque accesserit isthuc,
 Munere donari prætereunte rogant;
 21. Nominaque, atque anni, quos Musa inscripsit agrestis,
 Pro Famâ et Numeris sunt, Elégia, tuis;
 Et lecta è sacris sententia plurima chartis
 Circumfusa, docet rustica corda mori.
 22. Nam muti oblivi quis præda futurus, ab illo
 Optato cessit, quo viget, estque, bono;
 Et læti liquit tepefactas luminis oras,
 Nec retro ardentes flexit amans oculos?
 23. Dulce super pectus jam jam exhalanda quiescit
 Vis animæ, atque pias lumina lacrimulas
 Claudenda exposcunt: naturæ clamat ab ipso
 Vox tumulo, et vivax flamma tenet cineres.
 24. At de Te, Vates, ^(e) qui nunc ingloria vitâ
 Functorum memori carmine facta colis,
 Huc aliquis solo meditandi ductus amore,
 Et tibi persimilis, si tua fata roget;
 25. Fôrs illi canus tum pastor dicet: « In ipso
 « Vidimus hunc albi limine sæpe die
 « Verrentem celeri pede rores, solis ut orti
 « Obvius exciperet, quâ patet ora, jubar.

(e) Loquitur auctor de se ipso sub persona pastoris.

26. « Illo nutantis fagi sub tegmine, cujus
 « Radicum ingenium tortile ludit humi,
 « Projectus medio, lentusque jacebat in æstu,
 « Spectabatque caput lene fluentis aquæ.
27. « Juxta illum errabat lucum spernente renidens
 « Nunc ore, et tenui murmure vana crepans,
 « Nunc languens, mœstusque, et pallidus, ut miser, amens,
 « Et qui transverso pressus amore jacet.
28. « Una dies venit; solito nec colle, nec ipsum
 « Vidi ego dilectos arboris ante pedes:
 « Altera successit; nec fontis lympa, nec ipsum
 « Amplius illa placens ora, nemusve dedit:
29. « Proxima cùm luxit, meritæ mœsto ordine pompæ
 « Elatum sacrâ vidimus ire viâ.
 « Accede, et legito (legere est tibi copia) carmen,
 « Sub spino veteri quod rude marmor habet ».

EPITAPHIUM.

30. Hic sorti ignotus juvenis, famæque, reclivem
 Cervicem terræ delinet in gremio:
 Non humili Doctrina loco pulcherrima natum
 Sprevit, Tristities composuitque suum.
31. Larga olli bonitas sincero in pectore; at inde
 Æquè ille a cælo præmia larga tulit:
 Ærumnæ (hoc habuit) lacrimam dedit ille; sodalem
 Illi (hoc optarat) numen habere dedit.
32. Nè merita ulterius quæras cognoscere, parva
 Neu vitia horrendâ è sede vocare velis.
 In spe cuncta illic pariter trepidante quiescunt,
 Illius inque sinu stant Patris, atque Dei.

*) Nel volumetto col titolo — *Poema Alexandri Pope de Homine, Jacobi Thomson et Thomae Gray selecta carmina, eu Britannia in Latinam linguam translata a Joanne Costa in Seminario Patavino Accademiae praeceptore, cum nonnullis ejusdem poeticis scriptionibus. Patavii MDCCCLXXV, typis Seminarii in 4° (a pag. 77).*

XIV.

A D'ANSTEY *).

Ad Poëtam.

*Nos quoque per tumulos, et amica silentia dulcis
Raptat amor; tecum liceat, divine Poëta,
Ire simul, tacitâque lyram pulsare sub umbrâ.*

*Non tua securos fastidit Musa penates,
Non humiles habitare casas, et sordida rura;
Quamvis radere iter liquidum super ardua cæli
Cærule, Pindaricâ non expallesceret alâ.
Quòd si te latitæ numeros audire Camænæ
Non piget, et nostro vacat indulgere labori;
Fortè erit, ut vitreas recubans Anienis ad undas
Te doceat resonare nemus, te flumina, Pastor;
Et tua cæruleâ discat Tiberinus in urnâ
Carmina, cùm tumulos præterlabetur agrestes.*

*Et cùm pallentes inter numeraberis umbras,
Cùm neque te vocale melos, neque dulcis amici
Colloquium, neque naturæ mirabilis ordo,
Ex humili poterunt iterum revocare cubili,
Quamvis nulla tuum decorent insignia bustum;
At pia Musa super, nostræ nil indiga laudis,
Perpetuas aget excubias, lacrimâque perenni
Nutriet ambrosios in odoro cespite flores.*

*) Nelle *Versioni dall' inglese* raccolte e date in luce per l' Abate Angelo Dalmistro. In Vinegia, alla stamperia di Carlo Palese, MDCCXCIV. in 8º.

1. Ingeminat signum occiduæ campana diei;
Iam tardo per prata boum pede flectitur agmen,
Mugitusque ciet; vestigia fessus arator
Ægra domum trahit, et solus sub nocte relinquitur.

2. Iam rerum species evanida cedit, et omnis
Aura silet; nisi quæ pigro scarabæus in orbes
Murmure se volvat; nisi tintinnabula longè
Dent sonitum, faciles pecori suadentia somnos:

3. Aut nisi sola sedens hederoso in culmine turris
Integret ad lunam ferales noctua cantus,
Visa queri, propter secretos fortè recessus
Si quis eat, turbetque antiqua et inhospita regna.

4. Hic subterque rudes ulmos, taxique sub umbrâ
Quæ super ingestus crebro tumet aggere cespes,
Æternum posuere angusto in carcere duri
Villarum Patres, et longa oblivia ducunt.

5. Non vox Auroræ croceos spirantis odores,
Non quæ stramineo de tegmine stridit hirundo,
Non galli tuba clara, neque hos resonabile cornu,
Ex humili poterunt iterum revocare cubili:

6. Non illis splendente foco renovabitur ignis,
Sedula nec curas urgebit vespere conjux;
Non patris ad reditum tenero balbutiet ore,
Certatimve amplexa genu petet oscula proles.

7. Illis sæpe seges maturâ cessit aristâ,
Illi sæpe graves fregerunt vomere glebas.
Ah quoties læti sub plaustra egère juvencos!
Ah quoties duro nemora ingemuere sub ictu!

8. Nec vitam, utilibus quæ incumbit provida curis,
Nec sortem ignotam, neque rustica gaudia temnat
Ambitione tumens; nec honore superbus avito
Annales inopum quoscunque audire recuset.

9. Sceptri grande decus, generosæ stirpis honores,
Quidquid opes, aut forma dedit, commune sepulchrum
Opprimit, et lethi non evitabilis hora.
Ducit laudis iter tantum ad confinia Mortis.

10. Nec tamen ut culpâ dignos urgete, superbi,
Nulla quibus memori surgunt insignia busto,
Quâ longos per templi aditus, laqueataque tecta
Divinas iterare solent gravia organa laudes.

11. Inscriptæne valent urnæ, spirantiaque æra,
Ad sedes fugientem animam revocare relictas?
Dicite, sollicitet cineres si fama repostos?
Gloria si gelidas Fatorum mulceat aures?

12. Forsitan hic animus neglectâ in sede quiescat,
Qui prius incaluit cælestis semine flammæ:
Forsitan hic tolerasse manus quæ pondera nossent
Imperii, magicumque lyrâ elicuisse canorem.

13. Annales sed nulla suos hic Musa recludit,
Dives opum variarum, et longo fertilis ævo;
Pauperies angusta sacros compescuit ignes,
Et vivos animi glaciavit frigore cursus.

14. Sæpe coruscantes puro fulgore sub antris
Abdidit oceanus, cæcoque in gurgite gemmas:
Sæpe etiam flos, in solis qui nascitur agris,
Neglectus rubet, inque auras disperdit odorem.

15. Hic aliquis fortè Hampdenus, qui pectore firmo
Obstitit imperio dominantis in arva tyranni,
Miltonus tumulo rudis atque inglorius illo
Dormiat, aut patrii Cromvellus sanguinis insons.

16. Eloquio attenti moderarier ora Senatus,
Dura pati, sævique minas ridere doloris,
Per patriam largos Fortunæ divitis imbres
Spargere, et in læto populi se agnoscere vultu,

17. Hos sua sors vetuit; tenuique in limite clausit
Virtutes, scelerisque simul compescuit ortum;
Ad solium cursus per cædem urgere cruentos,
Atque tuas vetuit, Clementia, claudere portas;

18. Conatus premere occultos, quos conscia veri
Mens fovet, ingenuique extinguere signa pudoris,
Luxuriæque focos cumulare, ædemque superbam
Thure pio, quod Musa suis accenderat aris.

19. Insanæ procul amotis certamine turbæ
Sobria non illis didicerunt vota vagari;
Securum vitæ per iter, vallemque reductam,
Servabant placidum, cursu fallente, tenorem.

20. His tamen incautus tumultis ne fortè viator
Insultet, ridens circùm monimenta caduca,
Quà numeris incompositis, rudibusque figuris
Ossa tegit lapis, et suspiria poscit euntem.

21. Pro mæstis elegis, culto pro carmine, scribit
Quidquid Musa potest incondita, nomen et annos;
Multaque, queis animum moriens soletur agrestis,
Dogmata dispergit Sacra Scriptura.

22. Sollicitæ quis enim, quis amatæ dulcia vitæ
Tædia sustinuit mutare silentibus umbris,
Deseruitve almæ confinia læta diei,
Nec desiderio cunctantia lumina flexit?

23. Projicit in gremium se se moriturus amicum,
Deficiensque oculus lacrymas, pia munera, poscit;
Quin etiam fida ex ipso Natura sepulchro
Exclamat, solitoque relucent igne favillæ.

24. At Te, cui curæ tumulo sine honore jacentes,
Incomptoque memori qui pingis agrestia versu;
Si quis erit, tua qui cognato pectore quondam
Fata roget, solâ secum meditatus in umbrâ,

25. Fortè aliquò memoret canus jam tempora pastor:
« Illum sæpe novo lucis conspeximus ortu
« Verrentem propero matutinos pede rores,
« Nascenti super arva jugosa occurrere soli.

« 26. Illic antiquas ubi devia fagus in altum
« Radices agit, umbroso sub tegmine, lentus
« Solibus æstivis, se effundere sæpe solebat,
« Lumina fixa tenens, rivumque notare loquacem.

« 27. Sæpe istam assuetum prope sylvam errare, superbum
« Ridens nescio quid; nunc multa abnòrmia volvens
« Aut desperanti similis; nunc pallidus ibat,
« Ut curâ insanus, miseroque agitatus amore.

- « 28. Manè erat, et solito non illum in colle videbam,
 « Non illum in campo, notà nec in arboris umbrà:
 « Jamque dies novus ortus erat; neque flumina propter,
 « Nec propter sylvam, aut arvis erat ille jugosis.
 « 29. Tertius accessit, cùm portatum ordine mæsto
 « Vidimus, et tristes, quà semita ducit ad ædem,
 « Rite ire exequias: ades huc, et perlege carmen
 « (Nam potes) inscriptum lapidi sub vepre vetusto ».

EPITAPHIUM.

30. Hic famæ jacet inscius, nec hæres
 Fortunæ Juvenis, super silenti
 Telluris gremio caput reponens.
 Non cunas humiles laremve parvum
 Contempsit pia Musa; flebilisque
 Jussit Melpomene suum vocari.

31. Huic largum fuit integrumque pectus,
 Et largum tulit a Deo favorem:
 Solùm quòd potuit dare, indigenti
 Indulsit lacrymam; Deusque amicum,
 Quod solùm petiit, dedit roganti.

32. Virtutes fuge curiosus ultra
 Scrutari; fuge sedibus tremendis
 Culpas eruere; in Patris Deique
 Illic mente sacrà simul repostæ,
 Inter spemque metumque, conquiescunt.

XV.

A. J. FRANCISCO BARBERIO

VERONENSI (*).

1. **E**ditus ære cavo lumen cessare diurnum
 Dat signum sonitus: jam lento errantia passu
 Pasta armenta implent circùm mugitibus auras;
 Et durum carpens ad rustica tecta bubulcus
 Fessus iter, terras tenebrisque mibique relinquit.
 2. Jamque orbis passim se subripiuntibus oris,
 Horror ubique silens altum tenet aëra latum.
 Noctivagus tantùm scarabæus stridentibus alis
 Murmurat, et longè permulcet ovilia suadens
 Tinnitus somnos; 3. Solùm illà e turre, tenaci
 Undique septa hederà, per amica silentia noctis
 Ingeminat meditans ad lunam bubo querelas,
 Antiquam humano sedem turbarier ausu.
 4. Quà sub funereà taxo, atque horrentibus umbris
 Ulmorum, aggeribus cumulatis, surgere tellus
 Cernitur, hìc olim degentes ferreus urget
 Agrestes somnus; spatiis est quisque locatus
 Angustis; nusquam jucundæ lumina vitæ
 Visuros: 5. Aurora imis excire sepulchris
 Haud pote; Panchæos quamvis effundat odores;
 Nec quæ humiles arguta casas circùm errat hirundo,
 Nec resonum cornu, aut vigilis vox vivida galli.
 6. Lucebit nusquam focus illis; sedula conjux
 Assuetas epulas, nec parcae pocula mensæ
 Læta ministrabit; neque seras hesperus horas
 Quum vexit, modò blanditias, modò prima ferentes

Verba, patri occurrent nati, qui dulcia, circum
 Genua adreptantes, certatim suavia carpant.
 7. O quoties, meminisse juvat, proscindere aratro
 Tellurem potuère, ac duras vertere glebas!
 O quoties messem cædentes falce recurvâ
 Alma Ceres hilari vultu despexit ab alto!
 Ut post, atque alacres lætum Pæana canentes,
 Traxerunt junctos ad pingua culta juvencos!
 Ut silvæ, validos ictus geminante bipenni,
 Robustis timuère rigentes viribus artus!
 8. Utile quis junctum est nè spernat vana labores
 Ambitio, neque gaudia parva obscuraque fata;
 Et Fastus risu non dedignetur amaro
 Agrestum annales, et facta audire virorum:
 9. Priscum namque genus, titulosque, ac stemmata avita,
 Divitias, formam, pompas, generosaque gesta
 Heroum manet una, et inevitabilis hora,
 Obscuros claris, inopes quæ ditibus æquat:
 Quam pariter fulgens pede gloria calcet ovanti,
 Ipsa eadem via sternit iter patefacta sepulchro.
 10. Neu vitii insimula, vel culpæ, elata superbis
 Turgida gens animis, quòd nulla erecta tropæa
 Illorum decorent tumulos, neque honoribus urnas
 Ornent in templis, convexa ubi culmina sacras
 Responent voces, et laudibus adsonet æther.
 11. Num miranda artis monumenta, carentia vitâ
 Corpora, vel mutos cineres, spirantia signa
 Jam dulces possunt revocare ad luminis auras?
 Marmora num, cælata vel æra, aut splendida honorem
 Vox coget manes æterno surgere somno?
 Ecquis erit, mortem dictis inflectere amicis
 Qui queat, ac surdæ blandiri molliter auri?
 12. Angulus hîc aliquis neglectum fortè recondit
 Magnanimo olim ardens pectus divinitus igne;
 Fôrs claudit dextram, imperio quæ provida gentes
 Subiectas regere, ac populis quæ ponere jura,
 Attonitas fidibusque canoris tollere mentes
 Calleret: 13. Sed avara suos Doctrina, vetusti
 Temporis exuvias, immensa volumina, libros
 Abstulit illorum ex oculis, textitque tenebris.
 Frigida paupertas quoque corda cupidine pulchri

Capta repressit; vimque animi perstrinxit acuto
Dura gelu, ingenitumque ardorem fecit inertem.

14. Nimirum persæpe maris gemmæque nitentes
Et lectæ conchæ fundo conduntur in imo;
Scilicet haud visi flores quum sæpe rubescunt,
Desertus vacuis halavit odoribus aër.

15. Fortè aliquis jacet hic Hampdenus, pectore firmo
Prædioli parvum contra qui stare tyrannum
Haud pavet, aut inglorius et sine nomine mutus
Miltonus, sive innocuus Cromuelus, amicam
Qui patriæ nunquam fœdavit sanguine dextram.

16. Intentas numeroso aures adhibente senatu,
Cunctorum studia, et plausus captare, minasque
Constanti adspernari animo, tristesque ruinas
Temnere; tum donis gentes cumulare beatas,

Et grati ante oculos populi sua promere facta,

17. Sors illis vetuit: crescentia semina quòd si
Virtutum cohibet, vitiis retinacula ponit.

Ipsa etiam vetuit solium conscendere dira
Ferra per et clades, fusoque cruore natando.

18. Quin etiam miseris vultum pietate carentem
Præbere, ingenuumque extinguere corde pudorem;
Criminis illa etiam vetuit, si conscia mens est,
Latrantes agitati animi sopire tumultus,
Et luxus, fastusque aris offerre profanis
Thura, quibus flammæ Phœbus, Musæque ministrent.

19. Insontes animæ malesani murmura vulgi
Vitantes, rixasque, a recto tramite nullo
Tempore deflexère, neque illas cæca cupido,
Vel desideria haud ullos noscentia fines,
Vitales dum auræ, valle hac, haustusque foverent
Etherii, placido valuère avertere cursu.

20. Hic, ubi ne noceat varii inclementia cæli
Ossibus, instructum est monumentum, carmine tenui
Atque rudi ornatum sculpturâ; teque, viator,
Si qua tibi est pietas, rogat, ut suspiria saltem
Unica corde trahas; sat erunt et parva tributa.

21. Pro famâ, et mœstis elegis stant nomina et anni,
Indoctæ Musæ partus: quæ pagina sacra
Plura dedit documenta, hic ipsa inscripsit et illic,
Rurigenis præcepta piis, quos proxima terret

Mors, et sollicitis animis rite apta parandis.
 22. Nam quis, quem mutis instans oblivio tergo
 Passibus insequitur, ceu prædam, fronte serenâ,
 Quo existit, fruiturque, bonum lucemque relinquit,
 Nec fugientem animam gravibus respexit ocellis?
 23. Nempe leves dum anima expirans vanescit in auras,
 Dilecto ipsa sinu gaudet dilecta foveri:
 Languentesque oculi lacrimasque piosque repossunt
 Planctus; vox etiam Naturæ clamat ab urnâ;
 Noster quippe cinis flammâ tegit usque priores.
 24. Quid de te, Vates, memori qui carmine fastos
 Exanimûm obscuros, inhonoraque nomina pandis?
 Quid de te? si quis tacitus loca sola pererrans
 Spiritus æqualis studio tibi, fortè requirat,
 Quæ maneant te fata; 25. senex ei talia pastor
 Fortassis referet: « Veloci vidimus illum,
 « Ut primûm surgens roseos Aurora colores
 « Explicuit, passu incedentem, herbasque madentes
 « Rore terentem, alto ut solem de colle salutans
 « Conspiceret, radiisque orientibus obviâ iret.
 « 26. Quumque idem ardenti medium conscenderet axem
 « Curru, nutantis grato sub tegmine fagi,
 « Quæ vario lusu, antiquis radicibus altâ
 « Serpit humo, multâ distractus imagine rerum,
 « Projectus, torpensque umbras captare solebat,
 « Quâ jucunda sonans leni strepit aura susurro.
 « 27. Dein modò subridens, more illudentis, opaco
 « Jam proprior nemori, interrupto murmure, sensus
 « Informes, dubias jactabat ad æra voces.
 « Languenti similis modò mæstus, decolor, æger,
 « Infelix veluti qui versat pectore curas,
 « Aut spreto, desperans, amens, captus amore,
 « Neglectusque, vagusque nemus lustrabat, et oras.
 « 28. Manè venit: præter solitum non colle sedentem,
 « Non sub dilectâ quærentem frigora fago
 « Vidimus: altera lux radiis compleverat orbem,
 « At neque vicinum nemori, neque propter amœni
 « Fontis aquam, aut solitas superantem vidimus oras.
 « 29. Tertia fatalem misero lux protulit ortum;
 « Ferali siquidem pompâ, comitante catervâ,
 « Ordine amicorum lento, qui debita reddant

« Officia, ad templum deferri vidimus illum
 « Impositum feretro: quis sis, accede parumper,
 « Et lege (namque tibi licet hoc) in marmore carmen
 « Insculptum obducto dumis veprumque latebris ».

EPITAPHIUM.

30. Ignotus famæ juvenis, sortique, recumbens
 Antiquæ in gremio, positâ cervice, parentis,
 Hic jacet: obscuro cretum si sanguine iniqua
 Fortuna adspexit, Doctrina haud respuit, immo
 Æqua suas patefecit opes: comes usque secutus
 Tetricus est animus: 31. purus candore sodalis,
 Multa illi semper pietas; hinc munera cæli
 Ipsius, et largos meruit quandoque favores.
 Ærumnis lacrimam, nil, quod daret ultra, erat illi:
 Quod dudum fuit in votis, invenit amicum,
 Unanimùm dono Divùm. 32. Caligine conde,
 Tu, merita, erroresque suos; Patrisque, Deique
 Quando quidem incertam spem inter, dubiumque timorem,
 Seu pia sint hominum, sive impia facta, reposta
 Altâ mente manent, rectè quæ cuncta rependit.

*) Oltre a questa sua traduzione già stampata la prima volta nella Collezione Veronese del 1817, voltò pure in esametri latini l'*Inno al Creatore* di G. THOMSON, che pubblicossi a Verona nel 1836; e tradusse del pari nello stesso idioma e metro l'*Egloga* di MILTON intitolata *Lycidas*, il qual suo lavoro fu da me dato di recente in luce pei tipi dei Fratelli Nistri: l'uno e l'altra io dedica al mio nobile e cultissimo amico e concittadino signor Conte PIETRO DEGLI EMILI di Verona. Il BARBIERI trasportò altresì nel dialetto spagnuolo la celebre *Merope* del MAFFEI, della quale ristinse anche l'argomento in un Sonetto nella medesima lingua, che dall' egregio TORELLI fu recato in italia-

no (+), e da me inserito fra le sue *Opere varie in verso e in prosa* ecc. (vol. I, pag. 32 e 41, Pisa 1834). Nè tacerò che la famosa tragedia di SHAKSPEARE, *Romeo e Giulietta*, soggetto d'avvenimento patrio, è stata dal BARBIERI tradotta in versi italiani prima che altri volgarizzamenti si vedessero a stampa. Ho presente di aver esaminato quella sua versione per cortesia del fu Giuseppe Castellazzi, fratello del Professore architetto Michelangelo, a cui sembra che passassero i MMSS. del BARBIERI amico suo. Di tale pregevolissima fatica di lui mi venne alle mani solo ultimamente la memoria che ne avevo preso molti anni or sono; e rammento qui per giustizia il merito che avrei dovuto fargliene, allorchè nel *Catalogo Bibliografico della Novella storica* di LUIGI DA PORTO ec. ho indicato i traduttori italiani della menzionata tragedia (pag. xxxviii, xxxix. Pisa 1831).

(+) Di buon grado colgo qui l'opportunità di pubblicare l'originale del *Barbieri* di fronte alla versione Torelliana, non avendovi allora pensato. Vedi sopra la nota *(6) pag. XIV.

ARGOMENTO

DELLA MEROPE DI SCIPIONE MAFFEI
TRADOTTO DALLO SPAGNUOLO.

Donna, d'amor materno unico esempio,
Che sol del figlio ha la salvezza a core,
E poi che Lui di Lui crede uccisore,
Dal duol vinta vuol farne orrido scempio;
Figlio, che quasi vittima nel tempio
Soggiace d'una madre al rio furore,
Mentre ignoto erra, per disio d'onore;
Poesia uccide tiranno iniquo ed empio;

Antico servo, che 'l figliuol diletto
Scopre a la madre sua, che rasserena
L'alma, e svien di dolcezza al caro obbietto;

Fido amico; Ministro, che la pena
Soffre di sua tristizia: egli è il soggetto,
Ond'orna il novo Euripide la scena.

LA MEROPE

TRAGEDIA DEL MARQUES
SCIPION MAFFEI
COMPENDIADA.

Tierna madre, que del hijo la vida
De guardar cuida, y perque a muerte dado
Por el lo cree con error, movida
De venganza, lo quiere desagrado;
Hijo que, ignaro de su ser descuida,
Victima quasi cae de l'obstinado
Enojo de la madre empedernida,
Da alfin muerte al tyrano impio malvado;

Siervo, que a su señor salva, y discreto
Lo descubre a la madre, que serena
El alma, y se enternée al dulce objeto

Leal amigo; Ministro, que la pena
Sufre de su maldad: son el sujeto
De que orna el nuevo Euripides la escena.

GIUSEPPE TORELLI.

De DON JUAN FRANCISCO BARBERIO.

IOSEPHO VENTURIO

BENEDICTUS BENIUS

S. D.

Ut auderem pauculos GRAY versus, qui in venustissimo Carmine DE SEPULCRETO RUSTICO postremi sunt, Latinis numeris includere, fecit hortatio tua, quae me dubitantem, et meis viribus penè desperantem erexit. Videram enim *Costae* et *Anstey* versiones, *Barberiana* tunc temporis nondum editâ; et partim ex ipsâ GRAY nobilitate, quam jamdiu suspiciebam, partim ex *Costae* et *Anstey* comparatione, quid mihi timendum esset, facilè sentiebam. Manus itaque admovi trepidans, et *Epitaphium*, mihi vix ipse credens, Latinè reddidi: aptè, an secus, meum non est dicere; reddidi tamen. Statim ac *Barberiana* versio ad me pervenit, *Epitaphium* cupidè perlegi; quae pars, ut candidè fatear, opinione quam de *Barberio* ex aliorum sermone conceperam, inferior mihi visa est; nimîa enim verborum luxurie vivissimos poëtae sensus enervat. Hominum ingenia novisti, post periculum a timore in audaciam prona. Postea quàm a te accepi, meos versus ab iis qui legerant improbatos non fuisse, suspicatus sum, non omnino supra meas vires esse positum, iisdem numeris integrum GRAY carmen complecti. Quà in re praeter expectationem mihi accidit, ut nec improbus esset labor, nec injucundus, nec diuturnitate odiosus. *Tranti* interpretatione (neque enim Anglicè scio) sum usus; quae si probè cum GRAYO convenit, meos item cum illo versus, ut Latinitatis ratio patitur, satis convenire, tu qui linguam utramque calles, facilè ut spero deprehendes. Quod ut cognoscas, et me si secus fuerit, amicè commonefacias, te etiam atque etiam rogo; utque libenti animo accipias parvulum hunc otii mei fructum, quem ego non percepissem, nisi tu in priore periculo mihi animos addidisses; quemque ideo tibi optimo jure deberi sentio.

Vale: VI Idus Septembres ANNO MDCCCXVII.

XVI.

A BENEDICTO BENIO

VERONENSI.

Deficit ecce dies: iterato concava pulsu
 AEra monent; lentè armentum clivosa pererrans
 Mugit; tecta petens remeat defessus arator
 Durum iter, atque mihi orbem et noctis deserit umbris.
 Nunc oculis regio dilabitur indistincta;
 Cuncta silent; horror totum sacer aëra complet,
 Ni si quâ motis scarabaeus perstrepat alis,
 Tinnitusque vocat longinqua ad ovilia somnos;
 Seu celsâ e turri, quam hederæ circumdat amictus,
 Illos si queritur ferali carmine bubo
 Ad Lunam meditans, secretam qui prope sedem
 Antiqua errantes violant atque invia regna.
 Umbrosâ sub taxo illic scabrisque sub ulmis,
 Surgit ubi in tumulos aggesto pulvere tellus,
 Angusto quisque in loculo stant ruris agrestes
 Perpetuo patres, devincti corpora somno.
 Murmure non aura illos thurea matutino,
 Non inopis tecti plorans e stramine hirundo,
 Non cornu reboans, aut cantu gallus acuto.
 Posthâc ex humili quibunt excire cubili.
 Haud illis foculo ardebit dehinc flammeus ignis,
 Vespere non operam praebebit sedula conjux,
 Nec patri occurrent reduci balbo ore puelli,
 Scandentque in genua, ut certatim basia captent.
 Horum falx densas crebro prostravit aristas;
 Fractae horum crebro cunctantes vomere glebae;
 Ut laeti junctis tendebant bobus ad arva!
 Ut valido nemora horum procubuere sub ictu!

Utilis hic labor. Ambitio, ne temne laborem,
Fata obscura domi, sincera et gaudia gentis:
Contractos inopum annales, fucoque carentes
Accipiat Fastus, non dedignante cachinno.
Stemmata praeclarum genus, imperioque refulgens,
Quidquid forma dedit, rerum quod copia dives,
Una eademque manet non evitabilis hora;
Uno ipsa ad tumulum deducit gloria calle.
Ne culpa argueris, tumida gens mente, quod ullis
Ipsorum busta haud surgant memoranda tropaeis,
Vasta ubi per spatia et celsi fastigia templi
Ingeminat melos, et divinae carmina laudis.
Distinctae historiis urnae, spirantia signa
Anne queant animos revocare in membra fugaces?
An cineres mutos Honor alta voce ciere,
Blandaue verba aures percellere molliter orci?
Neglecta forsitan jacet heic in parte repostum
Igne olim aetherio correptum pectus et ardens,
Quaeque habilis gerere imperii esset dextera sceptrum,
Aut fidium numeris modulari nobile carmen.
Haud unquam explicuit spoliis grave temporis acti
Illorum ante oculos, ingensque Sophia volumen:
Frigida praestantes animos compressit egestas,
Adstrinxitque gelu nativos pectoris aestus.
Plures qui nitido radiant fulgore lapilli
Ima tenent pelagi, caecis latitantque cavernis;
Non visi flores ostro plerique rubescunt,
Et desertum suaveolentes aëra mulcent.
Rusticus heic forsitan parvi contra ausa tyranni
Hampdenus corde impavido tutatus agellum,
Miltonusve aut Cromwelus sine honore quiescit,
Nec tamen is patrio respersus sanguine dextram.
Voce tenere aures plausumque jubere Senatus,
Temnere damnorumque minas et saeva dolorum,
Didere laetitiam in populos, quos copia ditet,
Praemiaque ex oculis vulgi decerpere laudum
Fors vetuit; sed enim quae germina pubescentis
Virtutis, vitiorum eadem incrementa repressit:
Ad solium vetuit profuso adnare cruore,
Impiaque adversum miseros praecludere corda;
Vi scelerum permoti animi compescere turbas,

Et vultu ingenuum vetuit cohibere pudorem,
Sive aram ad Luxus, Fastusque litare, cremato
Thure super, quod Pieridum sacer usserit ignis.
Hos, procul insani quod vitam egere tumultu
Vulgi, non flexit pravè immoderata cupido;
Per gelidam saeculi vallem, quâ sola recedit,
Securi tacito presserunt tramite gressus.
Ossibus his, infirma licet, monumenta tuendis
Sunt posita haec prope, fiat nequa injuria; versu
Haec incomposito, rudibusque insculpta figuris
Suspensi poscunt, tribuat quae dona viator.
Pro famâ atque elegis stant anni et nomina patrum
Scripta, notas inconcinnâ dictante Camoenâ;
Plura etiam e Sacris stant circum oracula Chartis,
Edoctrura pios lethi in discrimine agrestes.
Nam quis, solliciti cui jam instet terminus aevi,
Jucundi tamen, et stent longa oblivio contra,
Laetum Sole diem, tepidum quisnam aëra linquat,
Quin flectat moestos, unde est abiturus, ocellos?
Decedens animus gremio requiescit amico,
Semiocclusa pios exposcunt lumina rores;
Tollit et ex ipso vocem Natura sepulcro,
Servatque ardentes nostro cinis igne favillas.
Ad te, qui vitâ functos et honore carentes
Commemorans, pura enarras his versibus acta,
Quod spectat: meditans si fortè, animo tibi compar,
Solusque adveniens aliquis tua fata requirat;
Haec olli canus pastor fortasse reponet:
« Aurorae hic prima est nobis sub lumina visus
Saepe cito rorem excutens per gramina gressu,
Obvius ut fieret super alta cacumina Soli;
Isque sub annosâ, nutanti vertice, fago,
Quae per humum tortis altè radicibus errat,
Saepe die vacuus medio desesque jacebat,
Rivo haerens oculis, raucâ qui praeterit undâ.
Silvam illam prope, nunc velut illudente cachinno
Errabat, sua nunc deliramenta susurrans,
Nunc misero similis, languens, pallensque, dolensque,
Aut curis amens, dirâve cupidine victus.
Una dies venit: suetâ non vidimus illum
Ire viâ ad collem, et silvam, et charae arboris umbram.

Altera lux venit: necdum ipse in colle, fluentem
 Nec rivum prope, nec silvam vestigia signat.
 Tertia successit, quâ funeris ordine moesto
 Ad templum lentè delatum est calle cadaver.
 Siste gradum, lege (scis etenim) quod marmore sculptum,
 Sentibus antiquis obductum est undique carmen ».

EPITAPHIUM.

Heic terrae in gremio positâ cervice recumbit
 Fortunae ignotus juvenis famaeque, sed ortum
 Quoqus pulcra humilem haud crispatâ fronte Sophia
 Intuita est; Moeror tenuit, propriumque notavit.
 Cor illi ingenuum, larga illum ornavit honestas;
 Larga itidem a Superis accepit praemia: fletum
 Impendens (unum hoc habuit) mortalibus aegris,
 Rettulit a Superis (unum hoc optarat) amicum.
 Illius haud ultra inquirens benefacta revolvat,
 Neu noxas e terrificis arcesse latebris:
 Omnia quae pariter spe circumfusa metuque
 Numinis in gremio Summi, Patrisque quiescunt.

GIUSEPPE VENTURI

AL CORTESE LETTORE.

Tra le *Versioni* in varie lingue della celebre elegia di Tommaso GRAY, *Sopra un Cimitero campestre*, che il diligente Direttore della Stamperia Mainardi, unitamente al Testo, con eleganza tipografica presenta al Pubblico, si vuole che abbia luogo anche una Versione in poesia ebraica; e a me ne è stato dato l' assunto. Già la lingua santa, come è noto agl' intelligenti, è pieghevole ad ogni genere di verseggiatura; e sui metri italiani principalmente parecchi autori ebraici si potrebbero annoverare. E Rimario e Sinonimario esatissimi non mancano all' uopo. Per questo capo mi tornava adunque facilissima la versificazione; che è di fatti in tutto conforme all' Originale. Più difficile doveva renderla una legge severa per chi compone in tal lingua, ad esserne commendato; di non usare vocabolo alcuno, ed al possibile verun modo di dire, che non si trovi sui Libri sacri. Io mi vi sono attenuto scrupolosamente, a segno di voler cangiare i nomi di alcuni personaggi famosi profani e moderni, ricordati nell' Elegia, in altri dello stesso genere di celebrità sacri ed antichi; e, se l' amor proprio non m' inganna, mi venne fatto di ritrovare nella BIBBIA ebraica non solo le voci, ma anche le frasi, e sovente i periodi ed i versetti interi, da far quasi credere, che l' autore inglese dalla Scrittura, che appresso quella nazione stà in mano d' ognuno, abbia pescato i concetti. Or, affinchè anche i meno intelligenti delle lingue orientali possano giudicare di ciò, ò creduto bene di por a fronte dell' ebraico la Versione in latino secondo lo stile della *Vulgata*, colla citazione a margine dei luoghi che vi han relazione ⁽¹⁾. Nelle

(1) In questa ristampa la traduzione ebraica fu posta in caratteri italiani per far meglio conoscere il ritmo itali-forme, che da sei secoli si usa dai poeti ebrei. (L' Editore).

sole tre ultime strofi, continenti l' Epitafio, io non l'ò fatto; perchè al mio, diciamo così, BIBBIA - Centone ò pensato meglio di sostituire un' elegante ed esatissima Versione in esametri latini ottenuta dalla gentilezza del ch. signor *Benedetto Del-Bene* (2), a cui mi sia lecito a proposito di far un pubblico eccitamento di voler dare alla luce tante altre sue belle scrizioni lapidarie composte collo stile conciso della più pura latinità. Possa intanto questa mia qualunque Traduzione animare la gioventù, massime ecclesiastica, allo studio della lingua santa, che è a un tempo stesso la più armonica, la più concettosa, e, posso dirlo per prova, una delle più facili lingue del mondo; e la chiave di presso che tutte le altre orientali, e la più utile in ogni maniera di letteratura sacra e profana; ma nella nostra Italia non so per quale fatalità ai nostri giorni negletta.

(2) Avendo il sig. Del-Bene aderito di ridurre in esametri latini tutta intera l' Elegia dopo la prima edizione di questo volume, il suo lavoro si è riprodotto qui innanzi con qualche variazione da lui stesso fatta sulla stampa di Verona 1817, che possediamo colle sue postille originali. — Vedi la nota (3) in fine. (L' Editore).

VERSIONE
LATINO-EBRAICA

DI

GIUSEPPE VENTURI

XVII.

A JOSEPHO VENTURIO

VERONENSI.

I

Jud. XIX 9. Dies ad occasum vergit: En sonitus tubae,
Jer. XXXI 24. Et agricolae lassi agentes per turmas suas
Psal. VIII 8. Oves et boves omnes ad praecipia sua;
Job x 21. Mundo mihi et tenebrosae caligini relicto.

II

Psal. XXXI 1. In umbrâ mortis sedet terra et plenitudo ejus:
Zach. II 13. Silet omnis caro a facie noctis.
Ezech. VII 11. Solùm volitant crabrones perstreptentes, quia non est requies in eis;
Jer. VI 3. Et dulcior fil somnus pastoribus et gregibus eorum.

III

Ibi XII 10. Et conqueritur bubo in deserto solitudinis,
Psal. VIII 4. Ad lunam et stellas caeli,
Num. XV 18, 19. De iis qui venerunt in terram regionis ejus, regnum silentii;
Is. XVI 3. Turbantes noctem et umbram ejus tanquam in meridie.

IV

Ibi XLI 19. Prope ulmum et buxum semper virentem,
Os. XII 11. Sub acervis qui apparent super pulverem agri,
Jer. LI 39. Dormiunt somnum sempiternum quiescentes
Prov. I 33. Rusticani patres, timore malorum sublato.

V

Is. XLI 2. Non suscitabit neque vocabit eos lucifer filius aurorae,
Gen. I 21. Non omne volatile canens secundum genus suum;
Jos. VI 3. Neque cum insonuerit mane vox tubae
Job XVII 13. Vocabit eos de lectulo quem straverunt in tenebris.

XVIII.

IN EBRAICO
CON CARATTERI ITALIANI.

I

Rafe ajòm lanharòv: en Kol Sofâr
Veicâr janhêf molich lezzivothâm
El michlaòd zzonè cullâm vafâr:
Veli ulòfel itten nholâm nenhtâm

II

Iasciäv zzalmâved èrezz umloäh:
Mippenè läila col basciâr sciathäk:
Ach zzarnhä umä chi en nòach ba jazzeäh:
Vlrenhim vanhedrim scenä timthäk.

III

Venhanä iim bammidbâr scemamä
El ajjarèach vechochevè asciamäim
Nhal gherè bimguräu malchüd dumä
Nhöverè zzel alläil cazzaoräim.

IV

Ezzel tidâr vedasciür ranhanän
Tächad galim scenhäl nhafâr sciadèh
Isnè scenad nholâm vesciaanän
Col av cafir mippächad ranh mufdèh.

V

Lo jenhirâm vaikraèlèl ben sciachâr:
Lo col anhòf sciarim leminehèm:
Lo kèren ajjovèl bimsciöch machâr:
Mechòscech jezzunhâm el battehèm.

VI

- Job* xviii 5. Non amplius flamma ignis splendet eis :
Psal. cxxvii 2. Non amplius labores uxorum suarum domi manducabunt :
Ibi. Nec ibi filii eorum sicut novellae olivarum
Cant. I 2. In circuitu patris petent amplius oscula oris sui.

VII

- Deut.* xvi 9. Quoties falcem in segetem miserunt !
Is. xxviii 24. Quoties prosciderunt humum suam !
I Paral. xii 7. Quàm laeti agebant plastrum ! et quantum
Psal. lxxiii 6. In sylvâ lignorum securibus suis exciderunt !

VIII

- Psal.* i 4. Qui habitat in superbiis non irrideat eos propter laborem
Eccl. I 3. Afferentem utilitatem , qui illos exercebat sub sole ;
Joël I 16. Neque subsannent Verba dierum , laetitiam , et exultationem eorum ,
Job xxx 8. Quia filii erant pauperum et ignobilium in terrâ penitus non parentes.

IX

- Gen.* xxxix 6. Seu mulier decora facie et venusto aspectu ;
Psal. xlviii 7. Seu qui confidit in virtute suâ , et in multitudine divitiarum suarum ,
Ibi 18. Cùm interierit non sumet omnia ;
Ibi. Neque descendet cum eo gloria magnificentiae ejus.

X

- Jer.* xxvi 23. Vir superbe , sepulcra vulgi ignobilis nè despicias ,
Lev. xxvi 1. Quia nec titulos habent neque insignem lapidem
III Reg. vi 3. In parietibus per circuitum Templi , quò
Psal. cl 4. Ad canendum in tympano et choro et organo conveniunt.

XI

- Job* xxxiii 18. Nunquid mortuos eruent a corruptione
Mich. v 13. Titulus supra sepulcrum , sculptilia , et statuæ ?
Psal. xcix 13. Nunquid honos evocabit animas eorum ex inferno inferiori ?
Psal. cxxix 2. Aut mortis aures fient intendentes in vocem cantici ?

VI

Lo nhod ighèh laëm scevìw esciàm
 Vighianh caf nesseëm báida jochálu:
 Velò bisdilè zàid beneëm sciàm
 Nhod seviv l' av nescikòd plu jisálu.

VII

Càma nadenù chèrmes bekamáh:
 Càma jecheresciù hed admadàm:
 Ma sciascim negeghim ngalà: vemáh
 Bessèvech nhezz sciàm kardemodàm.

VIII

Joscèv rumod lo ischák benhamalàm
 Monhil: Sceëm nhamalim táchad ascèmes
 Divreajamim vescimchá veghilàm
 Benè eviòn uvli scem chi vahu hèmes.

IX

Iscia jefád toar vifad marèh
 Veabotèach nhal chelò uvròv nhesrò
 Lo ikkàch accòl cgi ed sciàchad irèh:
 Lo jerèd acharàv chevòd idrò.

X

Is ghe ed kivrè benè nham al tivzèh
 Chi belièven maschid umazzeväh
 El kir saviv leechäl: Yo ze vazèh
 Lasciür bedòf machòl nhugäv isc bah.

XI

Ajachascòch medim mini assàchad
 Ziùn nhal kèver pessil mazzevòd:
 Aikrà chevòd nafsäm misceòl táchad:
 Alkol scir ozne mävèd kessuvòd.

XII

- Dan.* xi 2. Illic in angulo dormit in terrae pulvere, forsā,
II Par. vii 1. Cor quod impleverat ignis descendens de caelo;
I Par. xxvii 25. Manus apta ad regnandum in urbibus, vicis, et turribus,
I Reg. xvi 16. Et sciens bene psallere citharā in convallibus.

XIII

- Psal.* lxx 16. Sed non cognoverunt librum scientiae,
Is. xxxiii 23. Refertum spoliis praedarum multarum temporis lapsi:
Prov. xix 13. Pauperies, quae immittit soporem in spiritum humiliatum,
Jer. li 16. Dimisit eos vinitores et agricolas.

XIV

- Ex.* xxviii 18. Sic lapis sardius, et topazius, et smaragdus,
Ex. xv 5. Sunt in profundo maris: abyssi operiunt eos.
Cant. ii 1. Sic flos campi, liliū convallium, et plantae
Ex. xxxv 28. Ad thymiama odoris suavissimi componendum, sunt in terrā deserta.

XV

- III Reg.* i 19. Hic forsā Mathathias alter dormit cum patribus suis,
Job vi 20. Qui intrepidus posuit se contrarium tyranno vineae domus suae;
II Reg. xxii 1. Et alter David egregius psaltes;
Ibi iii 28. Et Jephthē alter, sed mūdus a sanguine filiae suae.

XVI

- Psal.* xlviii 4. Loqui sapientiam et prudentiam in concilio,
Psal. xchi 16. Surgere adversus malignantes et stare contra vultum minitantem,
Psal. cxlvi 14. Ponere pacem et adipe frumenti satiare domos laetantes,
II Esd. ii 1. Et pro benefactis videre faventem oculis populum,

XVII

- Ezech.* xxiv 6. Non cecidit super eos sors. Sors vetuit
Prov. xxix 16. Extolli; nē in multiplicatione potentiae multiplicarentur scelera:
Deut. xvi 18. Vetuit per sanguinem sedere in solio regni; et ad clamorem advenae
Prov. xxi 13. Et pauperis obturare aurem, et fugere a facie eorum:

XII

Beappinà ulài jascèn admàd nhafàr
 Lev meleès joredà missechakim:
 Jad el scèvet banhìr migdàl chefàr
 Metiv naghèn chinòr baafikim.

XIII

Avàl lo jadenhù sefer adànhad:
 Bo scelal rav benèd akkedumim:
 Resc sceippil tardemà beruach nichrànhad
 Isciram jegavim vechoremim.

XIV

Cen èven òdem ufità uvarèked
 Bimzulod jam jechassiùmo teomòd:
 Chen Zzizz sciaron scioscian nhèmek jonèked
 Leaktir samim bigzeràd adamòd.

XV

Chi iscav sciàm Matthià achèr im avodàu:
 Nhaz lemifganh moscèl chèrem bethò:
 David achèr nanbim zemiroadàu:
 Veiftach achèr neki middàm bitthò.

XVI

Dabbèr chochmà uđvunòd liz kanim:
 Kum nhim ranh veidjassev nhàl af ranhàm:
 Sciùm scialvā: asbianh chalèv chitā ed ronim:
 Ukrā divrè chajau benhenè anhàm.

XVII

Lo nafàl pur laèm: goral manành
 Et chàil: pen irbu fèssanh birvud còach:
 Scèved bedàm nhal chisse ulkòl anành
 Vedal: ozen leatèm ufnecèm livròach.

XVIII

- Psal.* xxxvii 10. Vult compescere gemitum cordis conturbati a crimine :
Psal. xliii 16. Extinguere confusionem faciei quae cooperuisset eos :
III Reg. xix 1, 8. Genua incurvare ante Baal luxus et fastus ,
Psal. cxxxvi 3. Cantando de canticis Zion in terrâ alienâ et immundâ.

XIX

- Psal.* i 3. Cùm longè facti essent a gemitu populi qui meditatur inania ,
Psal. xvi 3. In desideriis cordis eorum non est inventa iniquitas ;
I Par. iv 39, 40. Et in vitae valle quietâ et fertili
Psal. xxiv 14. Posuerunt in viâ pacis gressus suos.

XX

- Ezech.* xxxvii 4. Attamen ad tuenda ossa ista arida
Gen. xxxi 46, 47. Lapis consumptionis et acervus testimonii desuper ,
III Reg. v 18. Quem dolayerunt caementarii sepulcrales versibus impolitus ,
Ezech. xxi 6. Dicunt : Et tu , fili hominis , paululum suspira.

XXI

- Psal.* xliv 2 Nomina et aetas manu scribae imperitè scribentis
Ezech. i 10. Sunt pro famâ , lamentatione , carmine , et vae :
Jcb xix 24. Verba DEI stylo ferreo circum-sculpta in silice
Num. xxi 10. Docent pium agricolam mori morte justorum.

XXII

- Psal.* xxcvi 13. Quis enim futurus praeda tenebrarum in terrâ oblivionis ,
Eccl. ix 9. Deposuit bonum et malum vitae instabilitatis suae ,
Ibi xi 7. Et reliquit dulce lumen et delectabile , et calorem solis ?
Zach. v 1. Qui suspirabundus et conversus non levaverit retro oculos suos ?

XXIII

- Thr.* i 12. Requirit exhalare animam suam in sinu ancilorum
Ibi 18. Expirans , et orat ut non taceat pupilla oculi eorum :
Psal. cxxix 2. Etiam de profundis sepulcri clamat vox naturae :
Cant. viii 7. Cineres mortis non possunt extinguere ignem charitatis.

XVIII

Leasbid neemád levsecharchêr merânh
 Lidnhôch bôsced panim chi chissedâm:
 Ulbânhal-gheûd ugôn berêch lichrânh
 Vesciûr scir Ziôn be'rezz nechâr lo dam.

XIX

Rachôk merigsciad nham scerik jeghêh
 Ranh bal nimzâ bechôl chefzê nafsciâm:
 Uvghe scialvâ chaim scketâd gheh
 Panhamehêm bescialôm echinu sciam.

XX

Ulscemôr nhazzamôd ele aibasciôd
 Even tavlîd vegâl nhed nhalehêm:
 Bonê gheve nhasciû: uvscir kasciôd
 Neemâr: teenâch ben isc chimnhât mehêm.

XXI

Scem vescianim bejâd sofêr nhazzûr
 Em lismunhâ kinim hi vescirim:
 Benhêt barzêl divrê Helôah saviv zzur.
 Iorû iccar tov lamûd mod jesciarim.

XXII

Mi hu baz chôscech be'res nescia veêmes
 Nhazâv ed tov veed ranh chajê evlâu
 Veed or madôk vetôv vachamâd scêmes
 Neenâch lo sciav veisciâ nhen acharâu

XXIII

Iscial lispôch nafsciô el chek dodim
 Bigvôanh: chafêzz al tidôm bad nhenâm:
 Vekôl toledâ ikrà benhamke edim:
 Efer mâved ichbeêsc aavâ chinâm.

XXIV

- I Reg.* xviii 30. (*) Tu autem qui mortuos memoras, quorum celebre non factum est
Psal. lv 9. Et qui humili carmine vitam eorum es prosecutus . . . (nomen,
Ibi xlviii 4. Si huc aliquis fortè ductus in meditatione cordis sui roget
II Sam. i 4. Benignus: Quid sit verbum quod factum est de te?

XXV

- I Reg.* xii 2. Dicet forsán aliquis qui senuit et incanuit inter pastores:
Is. lviii 8. « Saepe vidimus eum cùm erumperet manè lumen suum,
II Reg. xvii 12. « Excitientem celeri pede rorem qui ceciderat super herbam,
Joël ii 2. « Obviam factum radiis solis expansi super montem.

XXVI

- Os.* iv 13. « Subtus illam terebinthum quia bona erat umbra ejus,
Job xxix 19. « Cujus radices apertae sunt super terram,
Gen. xviii 1. « Projectus et lentus jacebat in ipso fervore diei,
Psal. i 3, xlv 3. « Secus decursus aquarum, quarum impetus laetificabat eum.

XXVII

- Prov.* xiv 13. « Nunc meditans juxta illum lucum risum contemptu miscebat;
I Reg. i 13. « Et tantum labia illius movebantur, et vox penitus non audiebatur:
Psal. xxxvii 7. « Nunc miser factus et curvatus usque in finem, aut sollicitus curis
Mich. i 9. « Aut amore languens quia desperata est plaga ejus. (ut amens,

XXVIII

- Jud.* xvi 20. « Una dies venit; et ille non erat sicut ante fuerat
Os. iv 13. « In monte, nec subtus terebinthum ad umbram dilectam.
Psal. i 3. « Successit dies altera, nec vidimus eum secus decursus aquarum,
IV Reg. ii 16. « Nec juxta lucum in uno collium aut in unâ vallium.

XXIX

- Gen.* i 10. « Et ecce tertiâ die turbam celebrantem exequias planctu,
Psal. cxxi 1. « Portantes eum et in domum DOMINI euntes.
Jer. ix 12. « Vir sapiens et qui intelligis accede; et lege, qui potes,
Ibi li 60. « Omnia verba Cantici quae scripta sunt in saxo sub spino veteri »:

(*) Loquitur auctor de se ipso.

XXIV

(*) Veattà zochër medò sciem lo jakær:
 Chi ed nod chajeëm sipparta bessiffècha:
 Im beegud lev nikrà ikrà jevakær
 Chanun: me aja davàr nhalui nhalècha.

XXV

Veamàr zakòn vesciàv ben ronhe akkòscev:
 Rabad reinùn bivkòanh sciachar orim
 Razz chovet ed attàl naful nhal nhèscev:
 Nochach or scèmesc parüs nhal arim,

XXVI

Sciàm tachad ahelà chi tòv zila
 Sciarascòa peduchim nhal aadamà
 Nhazzel iscàv chi chom ajjòm nhalà
 Nhal palghe màim sceismechùu nhad ma.

XXVII

Efò eghe el ascerà jiluhag bischöck:
 Kol lo jismành rak nenhüd scefadàu:
 Nanhvè meöd venachùzz bivli chok:
 Vechole aavà chi anuscià makkodàu.

XXVIII

Jom ba veen hu chefànham panhamàim:
 El ar veel zzel ahùv táchad aelà:
 Jom acher ba veen hu nhal palghe màim:
 Beachad ghejöd ghevù! o el ascelà.

XXIX

Veen nham sofed mispàd jom scelisci:
 Veisciù odò bed ASCÈM olechim:
 Po atta chachàm mevin: kerà chofsci
 Col scir nhal sciàis tachad kozz nharuchim.

(*) Vedi la nota di contro.

20

EPIGRAMMATA (3)

XXX

HIC SUUM TENET RECLINE GENUA TELLURIS SUPER,
GLORIAE FORTIQUE PUBER NOMEN IGNOTUM, CAPUT.
HAUD NITENS DOCTRINA SPREVIT PAUPERE EXORTUM LOCO,
ET SUUM SIBI NOTAVIT MOESTA CONTEMPLATIO.

XXXI

CORDE SINCERO, BENIGNA LARGUS INDULGENTIA
PRAEMIUM A CAELO REPENDI SENSIT IS LARGUM SIBI.
ILLE (ID UNUM POSSIDEBAT) LACRIMAM AERUMNAE DEDIT:
ILLI (ID UNUM CONCUPIBAT) SORS AMICI CONTIGIT.

XXXII

SCIRE PORRO, QUAE MERETUR, NE LABORES AMPLIUS,
NEU LEVIS DELICTA LAPSUS SEDE AB HORRENDA VOCES.
CONTREMUNT ILLIC, SIMULQUE SPE TENENTUR PENDULA,
PATRIS ET SUI, DEIQUE CONQUIESCUNT IN SINU.

(3) Nella prima stampa il *Venturi* avea dato l'*Epitafio* tradotto in latino dall' illustre concittadino *Del-Bene*, il quale allora non avea pensato per anche alla versione dell' intera *Elegia*, che poi compì, e fu da me pubblicata a parte. E siccome questa è compresa nella presente collezione, così per non replicare la stessa traduzione dell' *Epitafio*, credi ben fatto di qui sostituire invece quella che l' *Ab Costa* ha pur eseguito in versi trocaici, da me citata a pag. xiv; e con ciò si avrà un saggio di questo suo secondo lavoro nell' accennato metro.

Non senza dolore debbo aggiungere a questa nota, già da qualche tempo

XXX

Po nâhar beli scem chek òrezz nach:
 Scivtò zzanhir umispachtò nanhá:
 Baadandhad belibbò: avâl neenâch
 Lo nimla scechòk plu veatterunhá:

XXXI

Chèsed veemêd nifgâsciu belibbò
 Vegam nhimmò nhasciâ rav chëssed Ja
 Nadân leevjôn dimnhâ: col sceaja bo:
 Chedavâd lev ohev nadân lo Ja.

XXXII

Sod zzidkadó al tiglè chi is lo galâ:
 Veascòr chata bisgaga ed chatodâu:
 Jachad baên betach vechalchalâ:
 Becbek ASCÈM avlu veheloâu.

stesa, che l'Autore della dotta versione biblica è mancato a' vivi fino dal marzo dell'anno 1841, la vigilia appunto del giorno in cui doveva chiudere le sue quaresimali fatiche nella chiesa di S. Luca colla predica del *Paradiso*, terminando in patria una carriera utilmente operosa per le lettere e per l'istruzione sacra e civile di cui era generoso con tutti coloro che coltivavano gli studj, ai quali giovava con incoraggiamento e col mollepllice suo sapere. Di questo lasciò non pochi pregevoli monumenti, parte già pubblicati, e parte inediti tuttora. Fra i primi ha luogo un erudito compendio degli annali storici di Verona, ed una versione in prosa italiana e latina dal testo ebraico dei

Salmi con annotazioni filologiche (*), le quali attestano la vasta sua dottrina nelle lingue orientali, l'ebraica cioè, la caldaica, la siriana, compresa l'araba e la turca, non meno che nella maggior parte delle altre parlate in Europa. E fra i secondi è precipuamente da noverarsi una piena illustrazione del Museo lapidario veronese per supplemento a quello che fu già posto in ordine e dottamente descritto dal celebre Scipione Maffei; la quale aggiunta del Venturi, che arriva fino a' tempi nostri, mostra qual profondo archeologo egli si fosse, avendone già dato un saggio colla pubblicazione d'un fascicolo fatta pei torchj del Bisesti in Verona nel 1827; con che lasciò vivamente desiderare il rimanente dell'opera. Nelle studiose esercitazioni di vario genere, che debbono rinvenirsi ne' suoi MMSS., giacchè a quasi tutte le parti dell'erudizione applicava felicemente l'ingegno, ho certezza che fa parte un ampio vocabolario veronese-italiano, intorno a cui erasi da più anni occupato con amore, e del quale il primo in patria aveva fatto gustare più centinaia di articoli in una serie di numeri dell'almanacco annuale; scopo del qual suo lavoro era di far conoscere quanto il patrio dialetto si accostasse più degli altri settentrionali della penisola ai dialetti toscani ed alla comune lingua italiana pei vivaci modi, per la copia delle voci espressive e proprie, e per la piana e intera loro pronunziatura. E ricordo altresì d'aver inteso parecchie letture d'una Dissertazione intitolata *il Dante Poliglotta*, nella quale dimostrava (dopo il saggio datone nel Giornale Veronese del Marzo 1811, n° 21) come nella *Divina Commedia* apparissero le cognizioni di Dante non solo nelle lingue che allora erano in maggior uso, ma anco nell'ebraica e nella greca: che se quello scritto fosse da chi ne venne in possesso renduto di pubblico diritto, vedrebbe dal cumulo delle prove e degli argomenti raccolti sciolta a favore dell'Allighieri la quistione, s'egli sapesse o no di greco; quistione che gli oppositori cesserebbero di fare, ove riflettersero che se nelle opere della più fresca età egli mostrò per avventura d'esserne ignaro, ciò non toglie che progredendo negli anni e negli studii non ne divenisse esperto.

Cominciata già da otto lustri l'amicizia mia col Venturi, non venne mai meno per volgere di vicende, mantenendosi sempre viva e inalterata d'affetto ad onta della diversa posizione sociale, e di lunga separazione; nè mi sarei figurato che i tratti benevoli e cortesi onde mi fece lieto nei primi mesi del 1840, dopo più anni che non ci eravamo veduti in patria, sarebbero stati per me gli ultimi di tale contentezza.

Depongo qui questi brevi cenni in omaggio alla cara memoria dell'estinto amico; le cui lodi furon già degnamente celebrate da valorosa penna concittadina, le quali ora stanno per riprodursi in edizione più corredata. Vedi intanto *Elogio di D. Giuseppe Venturi recitato in S. Luca l'ottava di Pasqua da D. Cesare Bresciani ecc.* Verona 1841 in 8°. (L'Editore).

(*) Vedi Prefazione pag. XI, e Nota *(10) a pag. XVI.

XIX.

PAR M. LE MIERRE.

L'éther se décolore, et ses feux ont pâli :
 De la clôche du soir j'entends les sons funèbres ;
 Elle annonce aux hameaux le retour des ténèbres,
 Et des travaux du jour et le terme et l'oubli.
 Des troupeaux rassemblés la foule mugissante
 Regagne à pas tardif l'asile de la nuit ;
 Et le vieux laboureur, d'une marche pesante,
 S'avance lentement vers son humble réduit.
 La prairie a perdu l'émail de la verdure :
 Je suis seul, tout se tait, tout dort dans la nature.
 Dans le vague des airs on entend seulement
 De l'insecte des nuits l'assoupissant murmure,
 Ou du hibou plaintif le long gémissement,
 Du haut de ces débris son cris mélancolique
 Perçant les noirs rameaux de ces lierres épais,
 Se plaint que j'ai troublé sa solitude antique,
 Et de sa sombre tour le silence et la paix.
 C'est ici dans ces lieux écartés et champêtres,
 Où le sol se partage en tertres inégaux,
 Qu'à l'ombre de ces ifs, ornement des tombeaux,
 Dorment des villageois les paisibles ancêtres.
 Ils dorment ; et le coq appelant le soleil,
 Et des oiseaux en chœur le matinal hommage,
 Et le pipeau, qui fait danser tout le village,
 Rien ne peut dissiper cet éternel sommeil.
 Vainement, au matin, les roses ranimées
 Exhalent dans les airs les plus douces odeurs :
 Ils ne se levent plus pour boire les vapeurs,

Qu'apportent des zephirs les ailes parfumées.
 Sous la tranchante faux leur bras laborieux
 Ne fera plus tomber la moisson jaunissante,
 Et les coups redoublés de leur hâche pesante
 Ne feront plus gémir le chêne audacieux.
 D'un rustique foyer la flamme pétillante
 Ne ranimera plus leur chaleur défaillante.
 Non, ce n'est plus pour eux que vers la fin du jour,
 Apprêté par les mains d'une épouse innocente,
 Un champêtre repas attendra leur retour,
 Et que, sur leurs genoux, une troupe badine
 D'un geste caressant, d'une voix enfantine,
 A sa mère enviera le baiser de l'amour.
 Ah! du pauvre oublié la modeste mémoire,
 O riches! ne doit pas exciter vos dédains;
 Donnez quelques momens à sa touchante histoire:
 Souvent la grandeur même envia ses destins.
 Trésors, talens, beauté, naissance, diadème,
 Rien ne peut, de la mort, fléchir l'arrêt suprême.
 Le chemin de la gloire aboutit au cercueil,
 De tout ce qui respire inévitable écueil.
 Nuls honneurs n'ont suivi leurs cendres ignorées;
 Un éloge effronté, mentant sur leur tombeau,
 Ne retentit jamais sous nos voûtes sacrées;
 Et pour eux, des Pigals le sublime ciseau
 Ne fera point gémir les vertus explorées;
 Ce luxe n'est pas fait pour l'enfant du hameau.
 Grands! ne les plaignez pas; un pompeux mausolée
 Ne rappelle point l'ame une fois envolée.
 Quand notre frêle argile a perdu son ressort,
 L'encens rechauffe-t-il une cendre glacée?
 Et la voix du flatteur, au mensonge exercée,
 Pourroit-elle charmer l'oreille de la mort?
 Peut-être a-t-on placé sous ce tertre modeste
 Un rival inconnu de Pope et de Newton,
 Un mortel qui, brulant d'une flamme céleste,
 Eut pu saisir le sceptre ou le luth d'Apollon:
 Mais des vols faits au temps, la Science enrichie
 Ne leur a pas ouvert ses immenses trésors;
 La main de l'indigence, en leur ame engourdie,

Glaçant l'enthousiasme, et ses divers transports,
A tari pour jamais la sève du génie.
Tels les riches métaux, les rubis transparens,
Reposent sans honneur dans les flancs des montagnes;
Et des fleurs, qui devoient parfumer nos campagnes,
Perdent dans les déserts leurs esprits odorans.
Ici, peut-être, dort un Brutus de village,
Qui punit l'oppresser de son foible héritage;
Un Cicéron muet, un Milton ignorant,
Qui vécut sans écrire, et qui mourut sans gloire;
Du sang de sa patrie un Cromwel innocent,
Qui n'a point fait aux rois maudire sa mémoire.
Aucun d'eux n'a reçu, dans un Sénat nombreux,
Les applaudissemens qu'appelle l'éloquence,
Ou de ses citoyens bienfaiteur généreux,
N'a pu lire sa gloire, et leur reconnoissance
Dans des yeux attendris et sur des fronts joyeux.
Un cercle étroit borna leurs vertus et leurs vices;
Sur un trône usurpé, despotes insolens,
Ils n'y montèrent pas par des degrés sanglans,
Pour y faire adorer leurs aveugles caprices.
Jamais on ne les vit cacher d'un front chagrin
La honte et la rougeur sous la rose naissante,
Ou, le rire à la bouche et la coupe à la main,
Emousser du remords la pointe déchirante;
Ou, prosternant leur muse aux genoux d'un mortel,
Brûler l'encens des Dieux sur un coupable autel.
Non, loin des jeux bruyans de l'humaine folie
Sans laisser égarer leurs désirs indiscrets,
Ils ont, dans les travaux de Flore et de Cérès,
Usé paisiblement la trame de la vie.
Mais, pour frapper les yeux du voyageur distrait,
Un simple monument protège leur poussière,
Et des rimes sans arts, un image grossière
Demandent au passant une larme, un regret.
L'humble muse a tracé de leur nom, de leur âge,
Sur cette pierre antique, un pieux souvenir;
Et des livres sacrés quelque touchant passage
Apprend au villageois à souffrir, à mourir.
Hélas! et qui de nous abandonne la vie,

Sans que d'aucun regret son ame soit saisie?
 Qui de nous, franchissant les barrières du jour,
 Quitte, sans les pleurer, la nature et l'amour?
 Sans doute, en ce moment, l'ame qui s'évapore
 Leur jette un long regard, qui les rappelle encore.
 Elle jouit du deuil de tout ce qu'elle aima.
 Nos plaintes, nos douleurs ont pour elle des charmes,
 Ce cœur répond encore au cœur qui s'enflamma,
 Et cet œil, qui s'éteint, sollicite des larmes.
 Pour moi, qui fait revivre aujourd'hui, dans mes chants,
 Ces mânes dédaignés que venge mon hommage,
 Un jour, si quelque ami des muses et des champs
 Vient rêver, comme moi, sous ce pieux ombrage,
 Peut-être il daignera s'informer de mon sort.
 Alors un vieux berger, le nestor du village,
 Lui dira, dans ces mots, et ma vie et ma mort :
 « Amant des vers, des fleurs et de la rêverie,
 « Il venoit, solitaire, aux premiers rais du jour,
 « Fouler d'un pied distrait l'herbe humide et fleurie,
 « Et du soleil naissant devancer le retour.
 « Voyez, dans ce vallon, ce dôme de verdure,
 « Ce vieux buis qui s'enlace, et se courbe en berceau :
 « C'étoit là que, penché sur l'onde qui murmure,
 « D'un œil fixe il suivoit la fuite du ruisseau.
 « Tantôt, perçant du bois les routes romantiques,
 « De nuages ses yeux étoient enveloppées;
 « De ses vagues pensées, images fantastiques,
 « Sur ses lèvres erroient des mots entre-coupés.
 « Tantôt il s'arrêtoit, muet, morne, immobile,
 « Comme un infortuné, que fatigue le jour,
 « Qui n'a plus que la nuit du tombeau pour asile,
 « Que l'amitié délaisse, ou que trahit l'amour.
 « Mais un jour vainement, de sa lueur douteuse
 « L'aube, au front argenté, vint blanchir ce côteau,
 « Il ne vint pas rêver sur les bords du ruisseau.
 « Helas ! il n'étoit plus : bientôt des chants funèbres,
 « Un lugubre appareil, m'apprirent que ses yeux
 « Venoient d'être voilés d'éternelles ténèbres;
 « Je le vis lentement apporter vers ces lieux,
 « Ou sa cendre a trouvé sa demeure dernière.

« Lisez ces vers naïfs gravés sur cette pierre,
« Que la ronce a couverts de ses bras épineux ».

EPITAPHE.

Celui, dont gît ici la déponille mortelle,
Sans fortune, sans gloire, habita le hameau.
A la mélancolie il fut toujours fidelle,
Et la muse sourit à son humble berceau.
L'astre, dont en naissant il reçut l'influence,
Lui fit un cœur sensible, ouvert aux malheureux.
Un ami fut toujours le plus doux de ses vœux;
Un ami lui tint lieu de rang et d'opulence.
Passant, ne cherche point au fond de ces tombeaux,
Ce qu'il est, ce qu'il craigne, ou qu'il espère,
Laisse dormir en paix ses vertus, ses défauts;
Dieu seul est à présent et son juge et son père.

« Mais ces vœux sont vains, car cette pierre,
« Que la terre a reçue, ne sera jamais éternelle. »

ÉPIGRAMME.

Celui, dont est la dépouille mortelle,
Sans fortune, sans gloire, habite le tombeau.
A la malheureuse il est toujours fidèle,
Et la muse souvre à son humble berceau.
L'astre, dont en passant il reçoit l'influence,
Lui fit un cœur sensible, ouvert aux malheurs.
En vain les tourmens le plus dur de ses vœux,
En vain l'effroi d'un jour et d'un jour.
Passant, ne cherche point au fond de ces tombeaux,
Ce qu'il est, ce qu'il a, ce qu'il est, ou qu'il est.
Laisse dormir en paix ses vœux, ses douleurs,
Bien seul est à présent et son sang et son être.

XX.

PAR KÉRIVALANT.

1. Le jour baisse; du soir j'entends les sons funèbres,
Le troupeau qui mugit, abandonne les champs;
Le bouvier fatigué se retire à pas lents;
Me voila resté seul au milieu des ténèbres.
2. L'ombre a du paysage effacé les couleurs;
Le silence et la nuit s'étendent sur le monde;
L'escarbot seul encor, bourdonnant à la ronde,
Endort, dans la campagne, et brebis et pasteurs.
3. Des créneaux d'une tour que tapisse le lierre,
A l'astre de la nuit le hibou solitaire
Se plaint de l'importun, dont les pas indiscrets
De son muet empire osent troubler la paix.
4. A l'ombre de ces ifs, sous ces ormes antiques,
Où des monceaux poudreux se couvrent de gazons,
Dorment des villageois les ancêtres rustiques,
Pour toujours resserrés dans leurs sombres prisons.
5. Le souffle parfumé de l'aurore nouvelle,
Le cor retentissant dans les échos lointains,
Le chant aigu du coq, le cri de l'hirondelle,
Rien ne peut les tirer de leurs lits souterrains.
6. Ils ne verront donc plus la flamme pétillante
Du foyer où l'épouse apprêtoit leurs repas;
Ni des enfans joyeux la troupe bégayante,
Pour ravir le baiser, se suspendre à leurs bras.
7. Qu'ils aimoient, triomphant d'une glèbe obstinée,
A mener la charrue, à tracer un sillon!
Que de fois leur faucille abattit la moisson!
Que de fois la forêt gémit sous leur coignée!

8. Cessez de vous moquer, hommes ambitieux,
De leurs jeux innocens, de leurs travaux utiles;
Du laboureur obscur les annales stériles
Peuvent braver des grands le souris dédaigneux.
9. La beauté, le pouvoir, les trésors, la naissance,
Tout ce qui des humains séduit le fol orgueil,
Ne sauroit de la mort éviter la puissance:
Le sentier des honneurs ne conduit qu'au cercueil.
10. Eh quoi! faut il du pauvre accuser la mémoire,
Si la sienne jamais dans le temple n'obtint
Ces pompeux monumens, qui semblent au Dieu saint
Disputer le lieu même, où l'on chant sa gloire?
11. Par le marbre ou l'airain, qu'anime le ciseau,
Une froide poussière est-elle réveillée?
Par l'éloge menteur qu'on prodigue au tombeau,
L'oreille de la mort est-elle chatouillée?
12. Dans ce coin dédaigné gît peut-être un grand cœur;
Un bras, dont on auroit admiré la valeur;
Cette main eût guidé les rênes d'un empire;
Cette autre eût fait parler les accords de la lyre.
13. Mais la froide indigence, arrêtant leur essor,
A glacé le torrent de leur bouillant génie;
Des dépouilles du temps la Science enrichie
Jamais ne leur ouvrit son immense trésor.
14. Aux lieux inhabités, ainsi les dons de Flore
Exhalent vainement leurs parfums dans les airs;
Ainsi, dans les climats où se lève l'Aurore,
La perle vainement blanchit au sein des mers.
15. Ici dort un Hampden, dont le mâle courage
Combattit les tyrans de son petit village;
Quelque Milton sans gloire, au Parnasse ignoré;
Un Cromwel, qui de sang ne fut point altéré.
16. S'ils n'ont pas, au sénat, fait tonner l'éloquence;
Bravé des factieux et l'audace et les traits;
Au sein d'un peuple entier répandu l'abondance;
Dans ses yeux recueilli le prix de leurs bienfaits;
17. En bornant leur vertu, le sort borna leurs crimes:
On ne les vit jamais, à travers les victimes,
Se frayer le chemin à d'infames honneurs;
A la piété jamais ils n'ont fermé leurs cœurs.

18. Ils n'ont point étouffé le cris de la justice,
Ni caché la rougeur de leurs fronts ingénus;
Sur la tombe jamais, pour célébrer le vice,
La muse ne vendit son encens à Plutus.
19. Ils ne partageoient point la commune folie,
Ils ne s'égaroient pas en vœux immodérés;
Mais, au fond des vallons, paisibles, retirés,
Ils suivoient, sans éclats, le sentier de la vie.
20. Aujourd'hui même encor, sur leurs froids ossemens,
S'élève un frêle abri qui les garde d'outrage;
Quelques vers mal tournés, des grossiers ornemens,
Implorent d'un soupir le passager hommage.
21. L'âge et le nom, tronqués par l'ignare écrivain,
Telle est leur épitaphe, et leur seule élégie;
De versets, à l'entour, une longue série
Fait rêver le lecteur sur sa dernière fin.
22. Quel homme ne regrette, en perdant la lumière,
Ce mélange de jours sereins et ténébreux?
Quel mortel, atteignant le bout de la carrière,
Ne jette sur la vie un regard douloureux?
23. L'âme, près de s'enfuir, cherche encore un cœur tendre;
L'œil qui va se fermer, réclame quelque pleurs;
La nature au tombeau parle encor: notre cendre
Du feu qui l'anima jette encor des lueurs.
24. Lorsque j'essai ici de venger la mémoire
De ces morts qu'oublie le sort injurieux,
Si quelqu'être sensible, attiré dans ces lieux,
S'informoit, par hasard, de ma modeste histoire:
25. Peut-être un villageois, couvert de cheveux blancs,
Répondra: « chaque jour on le voyoit aux champs
« Devancer le soleil, et sous ses pas rapides,
« Abattre la rosée en nos plaines humides.
26. « Nonchalamment couché sous le feuillage épais,
« Dont ce vieux hêtre au loin ombrage la verdure,
« De la chaleur du jour il évitoit les traits,
« Suivant, d'un œil rêveur, le ruisseau qui murmure.
27. « Souvent, dans la forêt, il erroit au hasard,
« Morne, ou d'un air moqueur affectant le sourire,
« Murmurant quelques mots: d'autres fois, l'œil hagard,
« D'un amour sans espoir maudissant le délire.

28. « Un jour il ne vint point rêver sur le coteau,
 « Dans le champ de bruyère, au pied de son vieux hêtre:
 « Le lendemain encor, on ne le vit paroître,
 « Ni dans les bois voisins, ni le long du ruisseau.
 29. « Le jour suivant j'entends un hymne funéraire;
 « Je vois un noir cortège en longs habits de deuil;
 « C'étoit lui-même, hélas! couché dans son cercueil:
 « Lisez sous le buisson, qui recouvre la pierre »:

ÉPITAPHE.

30. Un jeune homme inconnu repose en ce tombeau:
 Ni l'or, ni les grandeurs n'embellirent sa vie;
 Mais il fut adopté par la Mélancolie;
 Et le Savoir daigna lui prêter son flambeau.
 31. Soutien des malheureux, sa tendre bienfaisance
 Leur donna le seul bien qui fut en son pouvoir,
 Une larme...: Il obtint du Ciel pour récompense,
 Un ami...; ce trésor surpassa son espoir.
 32. L'éloge désormais lui seroit inutile:
 Que la satire au moins respecte son asile!
 L'espérance et la crainte, en ce terrible lieu,
 Se confondent au sein et d'un Père et d'un Dieu!

XXI.

PAR J. L. GRÉNUS.

1. L'ombre croît, le jour baisse, il fuit, et du repos
L'airain en frémissant nous annonce les heures;
Les pâtres au bercail ramènent les troupeaux;
Les laboureurs lassés regagnent leurs demeures.
2. Derrière l'horizon le soleil incliné
Lance ses derniers feux au sommet des montagnes:
A mes réflexions je reste abandonné;
Un silence profond règne sur les campagnes.
3. Dans les airs ténébreux, on n'entend que le bruit
De la feuille qui tombe, ou du flot qui murmure;
Ou le lugubre chant de l'oiseau de la nuit
Qui seul, lors que tout dort, veille dans la nature.
4. Sous cette herbe entassée en tertres inégaux,
Aux pieds de ces cyprès, sous ces ormes paisibles,
Reposent pour toujours dans leurs humbles caveaux,
Des ateux du hameau les restes insensibles.
5. Ni le parfum des airs au lever du soleil,
Ni Progné de retour au toit qui le vit naître,
Ni le coq matinal, ni le pipeau champêtre,
Ne les rappelleront de l'éternel sommeil.
6. Le soir, pour leur retour, une épouse attentive
Ne préparera plus un rustique repas;
Leurs enfans n'iront plus, troupe aimable et naïve,
Disputant un baiser, se jeter dans leurs bras.
7. Que de fois, sur nos champs guidant le soc qui brille,
Ils ont fertilisé des sillons paresseux!
Que d'arbres abattus sous leurs bras vigoureux!
Que de fois la moisson tomba sous leur faucille!

8. Que la vaine grandeur se garde d'insulter
Leurs utiles travaux, leurs mœurs patriarcales:
D'un souris dédaigneux, n'allez point écouter
L'humble histoire du pauvre et ses simples annales.
9. La pompe du pouvoir, le faste de l'orgueil,
Ce qu'a l'esprit de grand, et la beauté d'aimable,
Arrive également au terme inévitable:
Le sentier de la gloire aboutit au cercueil.
10. Sous les coups de la mort puisqu'enfin tout succombe,
Qu'importe que pour eux un Pontife aux autels
N'ait pas fait retentir les hymnes solennels;
Qu'un trophée insolent n'ait pas chargé leur tombe?
11. Le mausolée en marbre, ou le buste d'airain
Pourrait-il rappeler leurs yeux à la lumière?
Ou l'éloge funèbre adoucir leur destin?
Ou la voix de l'honneur réveiller leur poussière?
12. Le Savoir, enrichi des dépouilles du tems,
A leurs regards jamais ne déroula ses pages;
L'indigence servile étouffa leurs talens,
Engourdit leur pensée et glaça leurs courages.
13. Peut-être des mortels, par leur cœurs ennoblis,
Nés pour être les chefs, les soutiens d'un empire,
D'autres qui savamment auraient touché la lyre,
Dans ce coin négligé sont-ils ensevelis!
14. Plus d'une riche perle est pour jamais perdue
Aux vastes profondeurs de l'abyme des mers;
Plus d'une fleur naquit pour briller inconnue,
Prodiguant ses parfums aux espaces déserts.
15. Un Milton ignoré repose ici peut-être;
Un Hampden villageois qui, sans respect du rang,
Eût bravé hautement les menaces d'un maître;
Un Cromwel, dont la main n'a point versé de sang.
16. On ne les a pas vus sur un char de victoire,
S'avancer en triomphe à travers mille cris:
Leur sort leur défendit d'arriver à la gloire,
Et parmi les grands noms de voir leurs noms inscrits.
17. S'ils n'ont pu s'illustrer par des vertus sublimes,
Par d'éclatans forfaits ils ne sont pas connus:
Ils n'ont point immolé d'innocentes victimes;
Ils ne sont pas sanglans au trône parvenus.

18. Loin de l'éclat bruyant que le vulgaire envie,
Jamais de vains désirs ne les ont égarés;
Sans trouble ils ont atteint le terme de la vie,
En suivant doucement ces sentiers retirés.
19. Cependant, pour garder leurs cendres de l'insulte,
Un monument sans art, un simple souvenir,
Quelques vers mal rimés, fruit d'un génie inculte,
Implorent du passant le tribut d'un soupir.
20. Contente d'épeler et leurs noms et leur âge,
La Muse en mots pompeux ne va pas discourir;
Mais des livres sacrés quelqu'utile passage
Éclaire l'homme simple et l'instruit à mourir.
21. Hé! qui donc pour toujours, cendre froide et glacée,
Vient résigner son être et mourir tout entier?
Qui dans un doux espoir n'aime à se confier?
Et n'aspire du moins à vivre en la pensée?
22. En brisant ses ressorts la nature a gémì,
Et du fond du tombeau sa voix se fait entendre;
L'âme en partant s'épanche, et cherche un cœur ami;
Un feu, qu'on croit éteint, brûle dans notre cendre.
23. Toi, qui ne chantas point un honorable mort,
Mais du pauvre en tes vers nous redisais l'histoire,
Un cœur compatissant, du moins j'aime à le croire,
Peut-être quelque jour voudra savoir ton sort.
24. Quelque bon villageois pourra répondre, et dire:
« Souvent sur la colline, aux premiers traits du jour,
« Il allait savourer l'air pur qu'on y respire,
« Et de l'astre des cieus contempler le retour.
25. « Quand des vents du midi soufflait l'ardente haleine,
« Il venait dans ces prés chercher l'ombre et le frais;
« On le voyait s'étendre au pied de ce grand chêne,
« Penché sur le ruisseau qui se détourne auprès.
26. « D'autres fois, promenant sa marche vagabonde,
« Il errait dans le bois, sombre, l'air égaré;
« Son cœur semblait navré d'une douleur profonde,
« D'un amour malheureux en secret dévoré.
27. « Un jour je le cherchais à l'heure où d'ordinaire
« Il allait respirer la fraîcheur du matin:
« Mais il n'avait paru, ni près de la bruyère,
« Ni sur le bord de l'eau, ni dans le bois voisin.

28. « Le lendemain encor, le jour luisant à peine,
 « Je courus inquiet aux lieux accoutumés;
 « Mais en vain je parcours et le mont et la plaine,
 « Les rochers, les abris qu'il a le plus aimés.
 29. « Le jour d'après, hélas! couché dans une bierre,
 « Sur un simple brancard je vis qu'on le portait:
 « Passant, si tu sais lire, approche de la pierre;
 « Approche, et de nos pleurs tu connaîtras l'objet ».

EPITAPHE.

30. Ci gît qui sans regret abandonna la vie (*),
 Un jeune homme aux honneurs, à la gloire inconnu;
 A la faveur du sort il n'est point parvenu,
 Il appartint entier à la mélancolie.
 31. Sincère, généreux, de tout mal ennemi,
 A servir son semblable, il mit son plus doux charme.
 Aux pauvres il donna tout son bien, une larme:
 Ce qu'il voulut du Ciel, il l'obtint, un ami.
 32. Passant, ne trouble point sa cendre solitaire;
 S'il eut quelque faiblesse et commit quelque erreur,
 Dans l'espoir consolant, qu'ose embrasser son cœur,
 Il les confie au Dieu, son refuge et son père.

(*) On prétend que l'Auteur de cette Elégie s'est peint lui-même sous les traits de ce jeune homme.

XXII.

PAR M. P. J. CHARRIN DE LYON ⁽¹⁾.

1. De la cloche du soir j'entends les sons funèbres;
Ils m'annoncent déjà l'approche des ténèbres.
Le laboureur lassé regagne le hameau
Et le pâtre en chantant ramène son troupeau.
2. Tu perds ton vif éclat, verdoyante prairie,
Sous un voile de deuil, la terre ensevelie,
Porte un trouble inconnu dans mon cœur agité;
Au milieu d'un désert je me crois transporté.
3. Mais, quel gémissement vient frapper mon oreille?
Philomèle repose, et le hibou s'éveille.
Oui, c'est lui qui, du haut de cette vieille tour,
De l'heure du sommeil célèbre le retour.
4. Qu'il est doux votre sort, habitants des campagnes!..
Au sein de vos foyers, auprès de vos compagnes,
Rien de votre bonheur ne peut troubler le cours;
Vos jours sont au travail, et vos nuits aux amours.
5. La mousse, que le temps a réduite en poussière,
Couvre de vos ateux la demeure dernière;
C'est là, sous ce berceau formé par des ciprès,
Qu'à leurs mânes vos pleurs on prouvé vos regrets.
6. Ah! du coq vigilant la voix aigre et perçante,
Les parfums du matin, l'Aurore bienfaisante,
Les Grâces et l'Amour que le Plaisir conduit,
Ne peuvent les tirer de cet obscur réduit.
7. Tous les ans, sous leur faux, la moisson abattue,
Bientôt en gerbes d'or venait charmer la vue;
Et la terre fertile étalait sous leurs mains
Le trésor varié qui nourrit les humains.

8. Près d'une épouse sage et tendrement aimée,
Ils ne reviendront plus à l'heure accoutumée
Embrasser leurs enfans, prendre un frugal repas
Souvent interrompu par de joyeux ébats.
9. O vous qui méprisez l'homme simple et rustique,
Vous, nobles orgueilleux et fiers d'un titre antique,
Pourquoi dedaignez-vous l'honnête laboureur?
De son obscurité naquit votre grandeur.
10. Le temps respecte-t-il l'éclat de la naissance,
La valeur, la beauté, le crédit, la puissance?
Non : du joug qu'il impose on ne peut s'affranchir,
Et dans le sombre lieu tout vient se réunir.
11. Jamais du villageois, sous les voûtes sacrées,
Les belles actions ne furent célébrées :
On n'a point d'un trophée enrichi son cercueil :
Grands, ne le plaignez pas... le cœur porte son deuil !
12. De l'encens, la vapeur fugitive et légère
Peut-elle ranimer une froide poussière,
Une larme hypocrite, un chagrin mensonger,
A l'ordre du destin peuvent-ils rien changer?
13. Qu'importent les honneurs rendus à notre cendre,
Quand la voix du regret ne se fait point entendre,
Et que nos héritiers, en partageant notre or,
Bénissent le moment qui nous donna la mort !
14. Peut-être on a placé, sous ce gazon humide,
Un cœur jadis doué d'un courage intrépide,
Un mortel vertueux qui, par de sages lois,
Eût soutenu le trône, eût éclairé nos rois.
15. Des dépouilles du temps, la Science enrichie,
N'offrit point à ses yeux les progrès du génie ;
Et d'un esprit céleste, arrêtant les élans,
La cruelle indigence étouffa ses talens.
16. Ainsi le diamant, lorsqu'il sort de la terre,
A besoin, pour briller, des soins du lapidaire ;
Ainsi d'épais buissons nous cachent mille fleurs
Dont zéphir porte au loin les suaves odeurs.
17. Peut-être ici repose un Hampdem de village ⁽²⁾,
Qui, d'un tyran farouche, eût méprisé l'outrage.
Un Milton mort sans gloire, un Cromwel inconnu,
Qui ne s'abreuva pas du sang de la vertu.

18. S'ils n'ont point au sénat, par leur mâle éloquence,
Fait punir le coupable et sauvé l'innocence,
Le ciel n'a pas voulu que leurs noms ignorés,
Par d'horribles forfaits, fussent déshonorés.

19. Ainsi que leurs vertus, le sort borna leurs crimes;
Ils n'ont point, sur un trône entouré de victimes,
Dans de faibles esprits, en jetant la terreur,
Obtenu de leur peuple un suffrage menteur.

20. Jamais des chastes Sœurs, profanant le langage,
Leur lyre n'a connu la honte et l'esclavage:
Jamais au prix de l'or, leurs serviles accens,
A l'homme perverti n'ont prodigué l'encens.

21. Hélas! dans les tombeaux leurs cendres sont placées,
Quelques rimes sans art, sur la pierre tracées,
De ces êtres obscurs, offrant le souvenir,
Demandent aux passans le tribut d'un soupir.

22. Quel mortel sans regret, résignant l'existence,
D'un éternel oubli désira le silence;
Et pût à l'univers adresser ses adieux,
Sans jeter en arrière un regard douloureux?

23. L'âme, en rompant les nœuds qui la tenaient captive,
Jouit encor des pleurs de l'amitié plaintive.
Nous voulons, arrivés au ténébreux séjour,
Revivre dans les cœurs où nous plaça l'amour.

24. Pour toi, qui parcourant cette enceinte isolée,
Rends un pieux hommage à chaque mausolée,
En lisant tes écrits, sans doute tes neveux
Viendront sur ton destin interroger ces lieux.

25. Sans doute qu'un pasteur, courbé par la vieillesse,
Leur répondra: « Jadis je le voyais sans cesse,
« Il avançait ici l'astre brillant du jour,
« Et Phébé l'y trouvait encor à son retour.

26. « Au bout du vallon voyez ce chêne antique,
« Il se reposait là . . . Parfois mélancolique,
« Il regardait couler ce limpide ruisseau,
« Et mêlait ses soupirs au murmure de l'eau.

27. « Tantôt dans nos forêts, l'œil humide et l'air sombre,
« Il venait ou gémir, ou méditer dans l'ombre;
« Tantôt anéanti, tantôt d'espoir flatté,
« Son cœur, d'un fol amour, semblait être agité.

28. « Sans lui, je vois un jour le lever de l'aurore ;
 « Déjà le soir arrive, et je l'attends encore ,
 « Lorsque de son convoi, le sinistre appareil,
 « M'apprend qu'il est plongé dans le dernier sommeil.
 29. J'ai suivi le cortège et vu ses funérailles ;
 « Sa tombe est devant nous : écarte ces broussailles.
 « Oui c'est là que le sort a placé ton aïeul ,
 « Approche, et lis ces vers gravés sur son cercueil »

ÉPITAPHE.

30. Ci git dans une paix profonde
 Un sage qui, loin du grand monde
 Méprisant les biens, les honneurs,
 D'une existence obscure a goûté les douceurs.
 31. Il eut une âme noble et belle ;
 Jamais le pauvre en vain n'implora sa pitié ;
 Son cœur voulut former une chaîne éternelle :
 Le Ciel à son secours envoya l'amitié.
 32. Eut-il quelques vertus ? n'en formez point sa gloire ;
 Eut-il quelques défauts ? perdez-en la mémoire ;
 Ses vertus, ses défauts, avec lui dans ce lieu,
 Attendent l'examen, la clémence de Dieu.

(1) Imitation libre de l'Elégie Anglaise de Gray. Malgré la monotonie des stances, j'ai cru devoir conserver ce genre de poésie que le célèbre Auteur avait adopté.

(2) *Jean Hampden*, sous le règne de Charles I, refusa de payer un impôt injustement établi par ce prince ; il deploya dans cette occasion des vertus et un courage, dont les anciens Romains se fussent honorés. Son nom est en Angleterre l'objet de la plus haute vénération. — Il fut tué dans une bataille donnée contre les partisans de Charles I.

XXIII.

PAR MAR. JOS. DE CHÉNIER *).

Le jour fuit; de l'airain les lugubres accens
 Rappellent au bercail les troupeaux mugissans;
 Le laboureur lassé regagne sa chaumière;
 Du soleil expirant la tremblante lumière
 Délaisse par degrés le monts silencieux;
 Un calme solemnel enveloppe les cieus;
 Et sur un vieux donjon, que la lierre environne,
 Les sinistres oiseaux, par un cri monotone,
 Grondent le voyageur dans sa route égaré,
 Qui vient troubler l'empire à la nuit consacré.
 Près de ces ifs noneux, dont la verdure sombre
 Sur les champs attristés répand le deuil et l'ombre,
 Sous ces frêles gazons, parure du tombeau,
 Dorment les villageois, ancêtres du hameau.
 Rien ne peut les troubler dans leur couche dernière,
 Ni le clairon du coq annonçant la lumière,
 Ni du cor matinal l'appel accoutumé,
 Ni la voix du printemps au souffle parfumé.
 Des enfans, réunis dans les bras de leur mère,
 Ne partageront plus, sur les genoux d'un père,
 Le baiser du retour, objet de leur désir;
 Et le soir au banquet la coupe du plaisir
 N'ira plus à la ronde egayer la famille.
 Que de fois la moisson fatigua leur faucille!
 Que de sillons traça leur soc laborieux!
 Comme au sein des travaux leurs chants étaient joyeux,
 Quand la forêt tombait sous les lourdes coignées!
 Que leurs tombes du moins ne soient pas dédaignées;

Que l'heureux fils du sort, déposant sa grandeur,
Des simples villageois respecte la candeur;
Que ce sourire altier sur ses lèvres expire:
Bien, dignités, crédit, beauté, valeur, empire,
Tout vient dans le lieu sombre abyster son orgueil.
O gloire! ton sentier ne conduit qu'au cercueil.

Ils n'obtinrent jamais, sous les voûtes sacrées,
Des éloges menteurs, des larmes figurées;
Les ministres du ciel ne leur vendirent pas
Le faste du néant, les hymnes du trépas:
Mais, perçant du tombeau l'éternelle retraite,
Des chants raniment-ils la poussière muette?
La flatterie impure, offrant des vains honneurs,
Fait-elle entendre aux morts ses accens souborneurs?

Des esprits enflammés d'un céleste délire,
Des mains dignes du sceptre, ou dignes de la lyre,
Languissent dans ce lieu par la mort habité.
Grands hommes inconnus, la froide pauvreté
Dans vos âmes glaça le torrent du génie;
Des dépouilles du temps la Science enrichie
A vos yeux étonnés ne déroula jamais
Le livre, ou la nature imprima ses secrets;
Mais l'avare Océan recèle dans son onde
Des diamans, l'orgueil des mines de Golconde;
Des plus brillantes fleurs le calice entr'ouvert
Décore un précipice ou parfume un désert.
Là, peut-être, sommeille un Hamden de village,
Qui brava le tyran de son humble héritage;
Quelque Milton sans gloire; un Cromwel ignoré,
Qu'un pouvoir criminel n'a point déshonoré.

S'ils n'ont pas des destins affronté la menace,
Fait tonner au sénat leur éloquente audace,
D'un hameau dévasté relevé les débris,
Et recueilli l'éloge en des yeux attendris,
Le sort, qui les priva de ces plaisirs sublimes,
Ainsi que les vertus borna pour eux les crimes
On n'a point vu l'épée, ivre de sang humain,
Leur frayer jusqu'au trône un horrible chemin;
Ils n'ont pas étouffé dans leur âme flétrie
Et la pitié qui pleure, et le remords qui crie;
Jamais leur main servile aux coupables puissans

N'a des pudiques Sœurs prostitué l'encens ;
Et leurs modestes jours , ignorés de l'envie ,
Coulèrent sans orages au vallon de la vie.

Quelques rimes sans art , d'incultes ornemens ,
Recommandent aux yeux ces obscurs monumens :
Une pierre attestant le nom , le sexe et l'âge ,
Une informe élogie , où le rustique sage
Par des textes sacrés nous enseigne à mourir ,
Implorent du passant le tribut d'un soupir.

Et quelle âme intrépide , en quittant le rivage ,
Peut au muet oubli résigner son courage ?
Quel œil , apercevant le ténébreux séjour ,
Ne jette un long regard vers l'enceinte du jour ?
Nature , chez les morts ta voix se fait entendre ;
Ta flamme dans la tombe anime notre cendre ;
Aux portes du néant respirant l'avenir ,
Nous voulons nous survivre en un doux souvenir.

Et toi , qui pour venger la probité sans gloire ,
Du pauvre dans tes vers chantas la simple histoire ,
Si , visitant ces lieux , domaine de la mort ,
Un cœur parent du tien veut apprendre ton sort ,
Sans doute un villageois , à la tête blanchie ,
Lui dira : « Traversant la plaine rafratchie ,
« Souvent sur la colline il devançait le jour :
« Quand au sommet des cieux le midi de retour
« Dévorait les coteaux de sa brûlante haleine ,
« Seul , en goûtant le frais à l'ombre d'un vieux chêne ,
« Couché nonchalamment , les yeux fixés sur l'eau ,
« Il aimait à rêver au doux bruit du ruisseau ;
« Le soir , dans la forêt , loin des routes tracées ,
« Il égarait ses pas et ses tristes pensées :
« Quelquefois , en quittant ces bois religieux ,
« Des pleurs mal essuyés mouillaient encor ses yeux.
« Un jour , près du ruisseau , sur le mont solitaire ,
« Sous l'arbre favori , le long de la bruyère ,
« Je cherchai , mais en vain , la trace de ses pas ;
« Je vins le jour suivant , je ne le trouvai pas :
« Le lendemain , vers l'heure où naissent les ténèbres ,
« J'aperçus un cercueil et des flambeaux funèbres ;
« A pas lents vers l'église on portait ses débris :
« Sa tombe est près de nous ; regarde , approche , et lis : »

ÉPITAPHE.

Sous ce froid monument sont les jeunes reliques
D'un homme à la Fortune, à la Gloire inconnu :
La tristesse voilait ses traits mélancoliques ;
Il eut peu de savoir, mais un cœur ingénu.

Les pauvres ont béni sa pieuse jeunesse
Dont la bonté du Ciel a daigné prendre soin ;
Il sut donner des pleurs, son unique richesse ;
Il obtint un ami, son unique besoin.

Ne mets point ses vertus, ses défauts en balance ;
Homme, tu n'es plus juge en ce funèbre lieu :
Dans un espoir tremblant il repose en silence,
Entre les bras d'un père et sous la loi d'un Dieu.

*) Il existe déjà dans la langue française plusieurs traductions en vers de cette élégie célèbre ; mais celles qui ont été publiées semblent plutôt des paraphrases que des traductions. Nous avons de plus quelques morceaux de poésie dont elle a évidemment donné l'idée : il en est même qui, sans égaler l'ouvrage du poète anglais pour la plénitude des pensées et l'énergique précision du style, sont du moins fort remarquables par l'élégance et l'harmonie.

En donnant au public cette version nouvelle, composée il y a plusieurs années, je fais imprimer les vers anglais (*) à côté des vers français. On pourra voir d'un coup d'œil ce que j'ai cru devoir supprimer, changer, ajouter ; on jugera si j'ai su garder un juste milieu entre une imitation infidèle et une traduction servile. J'ai craint, pour l'élégie entière, la monotonie des stances ; j'ai conservé seulement dans l'épithaphe ces formes de poésie qui m'ont paru lui convenir. J'ai travaillé cette pièce avec soin ; mais, en quelque genre que ce soit, je n'ai jamais donné mes écrits que comme des essais susceptibles d'un perfectionnement graduel. Je serai disposé, dans tous les temps, à

(*) Crediamo inutile ripeterli qui, essendosi già dato in principio il testo originale.

(L' Editore).

mettre à profit l'opinion des connaisseurs, et même ce que pourront offrir de judicieux les critiques amères des censeurs de profession.

Voltaire, à son retour de Londres, où l'avaient contraint à se réfugier les premières persécutions qu'il eut essuyées en France, fit connaître à sa patrie la philosophie et la littérature des Anglais. Il puisa dans leurs poètes des beautés fortes qu'il sut encore embellir. Durant les dernières années de ce grand homme, aujourd'hui si ridiculement harcelé, M. Ducis a mérité des succès mémorables, en transportant sur la scène française les créations vigoureuses du poète tragique de l'Angleterre. Plus récemment, dans la traduction du *Paradis perdu*, ouvrage tantôt sublime et tantôt bizarre, d'un génie non moins étonnant que Shakespeare, on a souvent retrouvé tout le talent de M. Delille : on le cherchait dans *l'Homme des champs*, et dans le poème de *la Pitié*.

Le même M. Delille a traduit autrefois, avec beaucoup de bonheur, la belle *Épître* de Pope au docteur Arbuthnot. Un autre chef-d'œuvre de Pope *l'Héroïde d'Héloïse*, avait déjà fondé la réputation de M. Colardeau. M. Boissjolin mérite d'être cité après ces talens célèbres, et sa traduction de la *Forêt de Windsor* est un des morceaux les plus purs qui aient paru depuis longtemps.

Quand il devient difficile d'oser penser soi-même, on peut encore traduire. Indépendamment de *l'Élégie* de Gray, le meilleur ouvrage que nous ayons en ce genre, au moins dans les langues modernes, quelques autres pièces de ce poète sont dignes d'une version élégante et soignée. Par exemple, son *Hymne à l'Adversité*, ses deux odes pindariques, l'une sur *les Progrès de la poésie*, l'autre intitulée *le Barde* ; mais plus encore, à mon avis, son ode charmante sur *le collège d'Eton*. L'ode plus fameuse que Dryden a composée sur *la Musique* ; *l'Emma* de Prior, *l'Hermite* de Parnell, *l'Épître* d'Addisson sur *l'Italie*, une douzaine de *Fables* de Gay, deux petits poèmes de Goldsmith, le *Voyageur*, et le *Village abandonné*, mériteraient aussi d'exercer parmi nous des versificateurs habiles. Les littératures ne sont jamais en guerre. Il peut exister des querelles politiques entre les divers gouvernements ; le vœu philanthropique de Sully, de l'abbé de Saint-Pierre et de J. J. Rousseau, peut n'être encore que le rêve des hommes de bien : mais il existe pour le génie un traité de paix perpétuelle qui doit être religieusement observé.

XXIV.

PAR LE VICOMTE DE CHATEAUBRIAND *).

Dans les airs frémissants j'entends le long murmure
 De la cloche du soir qui tinte avec lenteur.
 Les troupeaux en bêlant errent sur la verdure;
 Le berger se retire et livre la nature
 A la nuit solitaire, à mon penser rêveur.
 Dans l'orient d'azur l'astre des nuits s'avance,
 Et tout l'air se remplit d'un calme solennel.
 Du vieux temple verdi sous ce lierre immortel,
 L'oiseau de la nuit seul trouble le grand silence.
 On n'entend que le bruit de l'insecte incertain,
 Et quelquefois encore, au travers de ces hêtres,
 Les sons interrompus des sonnettes champêtres
 Du troupeau qui s'endort sur le coteau lointain.
 Dans ce camp où l'on voit l'herbe mélancolique
 Flotter sur les sillons qui forment ces tombeaux,
 Les rustiques ateux de nos humbles hameaux,
 Au bruit du vent des nuits dorment sous l'if antique.
 De la jeune Progné le ramage confus,
 Du zéphir, au matin, la voix fraîche et céleste,
 Les chants perçans du coq ne réveilleront plus
 Ces bergers endormis sous cette couche agreste.
 Près de l'âtre brûlant une épouse modeste
 N'apprête plus pour eux le champêtre repas;
 Jamais à leur retour ils ne verront, hélas!
 D'enfants au doux parler une troupe légère.
 Entourant leurs genoux et retardant leur pas,
 Se disputer l'amour et les baisers d'un père.

Souvent, ô laboureurs ! Cérès mûrit pour vous
Les flottantes moissons dans les champs qu'elle dore ;
Souvent avec fracas tombèrent sous vos coups
Les pins retentissants dans la forêt sonore.
En vain l'ambition, qu'enivrent ses désirs,
Méprise et vos travaux et vos simples loisirs :
Eh ! que sont les honneurs ? l'enfant de la victoire
Le paisible mortel qui conduit un troupeau,
Meurent également ; et les pas de la gloire,
Comme ceux du plaisir, ne mènent qu'au tombeau.
Qu'importe que pour nous de vains panégyriques,
D'une voix infidèle aient enflé les accents ?
Les bustes animés, les pompeux monumens,
Font-ils parler des morts les muettes reliques ?
Jettés loin des hasards qui forment la vertu,
Glacés par l'indigence aux jours qu'ils ont vécu,
Pent-être ici la mort enchaîne en son empire
Des rustiques Newtons de la terre ignorés,
D'illustres inconnus dont les talens sacrés
Eussent charmé les dieux sur le luth qui respire :
Ainsi brille la perle au fond des vastes mers ;
Ainsi meurent aux champs des roses passagères
Qu'on ne voit point rougir, et qui, loin des bergères,
D'inutiles parfums embaument les déserts.
Là, dorment dans l'oubli des poètes sans gloire,
Des orateurs sans voix, des héros sans victoire :
Que dis-je ! des Titus faits pour être adorés.
Mais si le sort voila tant de vertus sublimes,
Sous ces arbres en deuil combien aussi de crimes,
Le silence et la mort n'ont-ils point dévorés !
Loin d'un monde trompeur, ces bergers sans envie,
Emportant avec eux leurs tranquilles vertus,
Sur le fleuve du temps passagers inconnus,
Traversèrent sans bruit les déserts de la vie.
Une pierre, aux passants demandant un soupir,
Du naufrage des ans a sauvé leur mémoire ;
Une muse ignorante y grava leur histoire,
Et le texte sacré qui nous aide à mourir.
En fuyant pour toujours les champs de la lumière,
Qui ne tourne la tête au bout de la carrière ?
L'homme qui va passer cherche un secours nouveau :

Que la main d'un ami, que ses soins chers et tendres,
Entr'ouvrent doucement la pierre du tombeau!
Le feu de l'amitié vit encor dans nos cendres.
Pour moi qui célébrai ces tombes sans honneurs,
Si quelque voyageur, attiré sur ces rives
Par l'amour du rêver et le charme des pleurs,
S'informe de mon sort dans ses courses pensive,
Peut-être un vieux pasteur, en gardant ses troupeaux,
Lui fera simplement mon histoire en ces mots :

« Souvent nous l'avons vu, dans sa marche posée,
« Au souris du matin, dans l'orient vermeil,
« Graver les frais coteaux à travers la rosée,
« Pour admirer au loin le lever du soleil.
« Là-bas, près du ruisseau, sur la mousse légère,
« A l'ombre du tilleul que baigne le courant,
« Immobile il rêvoit, tout le jour demeurant
« Les regards attachés sur l'onde passagère.
« Quelquefois dans les bois il méditoit ses vers
« Au murmure plaintif du feuillage et des airs.
« Un matin nos regards, sous l'arbre centenaire,
« Le cherchèrent en vain au repli du ruisseau;
« L'Aurore reparut, et l'arbre et le coteau,
« Et la bruyère encor, tout était solitaire.
« Le jour suivant, hélas ! à la file allongé,
« Un convoi s'avança par le chemin du temple.
« Approche, voyageur ! lis ces vers et contemple
« Ce triste monument que la mousse a rongé » :

ÉPITAPHE.

Ici dort à l'abri des orages du monde,
Celui qui fut long-temps jouet de leur fureur.
Des forêts il chercha la retraite profonde,
Et la mélancolie habita dans son cœur.
De l'amitié divine il adora les charmes;
Aux malheureux donna tout ce qu'il eut, des larmes.

Passant, ne porte point un indiscret flambeau
 Dans l'abîme où la mort le dérobe à ta vue :
 Laisse-le reposer sur la rive inconnue,
 De l'autre côté du tombeau.

*) Cette imitation a été imprimée à Londres, dans le journal de Peltier, et réimprimée, en 1828, dans les *Annales romantiques*. — Così l'Autore nella Prefazione del volume da noi citato nell'indice; ma altre edizioni di Parigi e Bruxelles potrebbero notarsi, che ora non abbiamo sott'occhio.

XXV.

VON WILLHELM MASON.

1. Die Abendglocke verkündigt das Ende des abscheidenden Tages, die blökende Heerde windet sich langsam über die Triften, der ermüdete Ackersmann nimmt den Weg nach seiner Behausung und überlässt die Welt der Dunkelheit und mir.

2. Itzt verschwindet dem Auge die dämmernde Landschaft, und feyerliche Stille herrscht durch die Luft, ausser da, wo der Käfer im summenden Fluge sich dreht, und wo träges Klingeln Schlaf in entfernte Hürden bringt; 3. Ausser da, wo von jenem mit Epheu bedeckten Thurm die mürrische Eule es dem Monde klagt, wenn etwa ein Irrender sich ihrer verborgenen Laube nähert, und ihr altes ödes Reich beunruhiget.

4. Unter diesen Ulmen, unter dem Schatten jenes Eibenbaums, wo der Rasen sich in so manchen Kleinen Hügeln emporhebt, schlafen die ungebildeten Vorältern des Dorfs, jeder in seiner eigenen engen Zelle. 5. Nicht mehr wird der kühle Ruf des süssduftenden Morgens, nicht mehr wird die Schwalbe, die unter dem strohern Dache hervorsingt, nicht mehr wird das laute Geschrey des Hahns, noch das wieder hallende Horn sie von ihrem armseligen Lager erwecken. 6. Für sie wird nicht mehr der flammende Heerd brennen, oder die fleissige Hausfrau ihre abendliche Arbeit verrichten, nicht mehr werden ihre Kinder dem zurückkommenden Vater entgegen stammeln, nicht mehr auf die väterlichen Knie empor klimmen, die beneideten Küsse zu theilen. 7. Oft fiel die Aerndte unter ihrer Sichel, oft zogen sie tiefe Furchen in die harte Erde. Wie freudig führten sie ihr Gespann in die Felder! Wie stürzten Wälder unter ihren fallenden Aexten!

8. Der stolz verspottete nicht ihre häuslichen Freuden, und ihre niedrige Bestimmung! Die Hoheit höre mit keinem verächtlichen Lächeln die kurze und einförmige Geschichte der Armen! 9. Wie sie,

erwartet auch die Eitelkeit der Wapen, der Pomp der Macht, und alles, was Schönheit, alles, was Reichthum jemals gewährte, die unvermeidliche Stunde. Auch der Pfad der Herrlichkeit leitet zum Grabe.

10. Ihnen dürft ihr es nicht zurechnen, ihr Stolzen, wenn auf ihren Gräbern die Unvergesslichkeit keine Denkmäler errichtet, wenn keine wetteifernden Chöre ihnen laute Lobgesänge anstimmen. 11. Kann eine Künstlich gebildete Urne, kann ein treues Brustbild den flüchtigen Athem zu seiner Behausung zurückrufen? Kann die Stimme der Ehre den sinnlosen Staub beleben, oder die Schmeicheley das kalte taube Ohr des Todes entzücken? 12. Vielleicht liegt auf diesem unberühmten Gefilde manches Herz, in welchem ehemals himmlisches Feuer glühte, manche Hand, die den höniglichen Scepter hätte führen, oder aus der beseelten Leyer entzückende Töne hervorlocken können. 13. Aber nie entwickelte ihren Augen die Wissenschaft ihr grosses Blatt, bereichert mit der Beute der Zeit: schüchterne Dürftigkeit unterdrückte ihren edlen Muth, und liess den ursprünglichen Strom ihres Geistes erstarren.

14. Die dunkeln unergründlichen Hölen des Oceans verbergen manchen edlen Stein von dem reinsten heitersten Glanze, manche Blume blüht ungesehn, und duftet ihre süssen Gerüche in öde Luft aus. 15. Hier ruhet vielleicht ein ländlicher Hampden, der mit unerschrockener Brust dem kleinen Tyrannen seiner Flur sich entgegenstellte; ein stummer ungepriesener Milton; ein Cromwell, der an dem Blute seines Vaterlandes unschuldig war. 16. Ihr Schicksal gestattete ihnen nicht, den Beyfall horchender Senate zu erzwingen, die Drohungen des Kummers und des Untergangs zu verachten, Ueberflus über ein lächelndes Land auszuschütten, und ihre Geschichte in den Augen einer Nation zu lesen.

17. Aber dieses ihr Schicksal setzte nicht nur ihren Tugenden Gränzen, sondern auch ihren Verbrechen. Es liess ihnen nicht zu, auf erschlagenen Leichnamen zu einem Throne zu steigen, und die Pforten des Mitleids vor Menschen zu verschliessen; 18. Die rege Angst des wahrheitliebenden Gewissens zu verbergen, die Röthe edelmüthiger Schamhaftigkeit auszulöschen, oder den auf dem Altare der Ueppigkeit, und des Stolzes gestreuten Weihrauch an der Flamme der Muse anzuzünden.

19. Weit entfernt von den unedlen Bestrebungen der thörichten Menge schweiften ihre mässigen Wünsche nie aus; durch das bühle abgesonderte Thal des Lebens giengen sie ohne Geräusch ihren geraden Weg dahin. 20. Diese Gebeine gegen Beleidigungen zu schüt-

zen, ist ein nahes kunstloses Denkmal errichtet, das mit unzierlichen Reimen, und ungestaltem Schnitzwerke den flüchtigen Tribut eines Seufzer serfleheth.

21. Statt des Lobgedichts und der Elegie findet ihr ihre Namen, ihre Jahre, zusammengesetzt von der ungelehrten Muse verbunden mit einem heiligen Texte, der den ländlichen Moralisten sterben lehrt.

22. Denn wer hat, ganz ein Raub der stummen Vergessenheit, dieses angenehme angstvolle Daseyn jemals aufgegeben, wer hat den warmen Bezirk des lieblichen Tages verlassen, ohne einen einzigen verweilenden sehnstuchsvollen Blick zurückzuwerfen? 23. Auf irgend ein zärtliches Herz verlässt sich die abcheidende Seele, und das sich schliessende Auge fordert einige fromme Thränen. Selbst aus dem Grabe ruft noch die Stimme der Natur, und noch in unserer Asche glimmt ihr gewohntes Feuer.

24. Du aber, der du, eingedenk ungeehrter Todten, ihre kunstlose Geschichte in diesen Zeilen erzählest, wenn einst, von der einsamen Betrachtung geleitet, irgend ein verwandter Geist nach deinem Schicksale forschet: 25. So wird vielleicht ein Schäfer, mit weissem Haupte, ihm antworten:

« Oft haben wir ihn, bey der ersten Morgen dämmerung, mit « eiligen Schritten über den Thau hinwegschlüpfen sehen, um die « Sonne auf den Bergen zu bewillkommen.

« 26. Dort am Fusse jener sich herabneigenden Buche, die ihre « alten labyrinthischen Wurzeln so hochhervor treibt, lag er um Mittag « nachlässig hingestreckt, und heftete den Blick auf den vorüberrie- « selnden Bach.

« 27. Nahe bey jenem Walde war er gewohnt, umher zu gehen, « itzt mit verächtlichem Lächeln, itzt mit leisem Murmeln, itzt schwer- « müthig bleich, wie ein Verlassener, oder wie ein Unglücklicher, « oder wie einer, der ohne Hoffnung liebt.

« 28. An einem Morgen vermisste ich ihn an dem gewohnten Hü- « gel, auf der Flur, und bey seinem geliebten Baume. Er war nicht « am Bache, nicht auf dem Berge, nicht bey dem Walde.

« 29. Den nächsten Tag sahen wir ihn, begleitet von einem trau- « rigen Gefolge, unter Todengesängen, über den Kirchweg, dahin- « tragen. Nähere dich, und lies die Inschrift auf dem Steine unter « jenem alten Dorngebüsche: »

DIE GRABSCRIPT.

30. Hier ruhet im Schooss der Erde ein Jüngling, unbekannt dem Glücke, und dem Ruhme. Die schöne Wissenschaft war nicht unfreundlich bey seiner niedrigen Geburt, und die Melancholie ersah sich ihn zum Eigenthume.

31. Gross war seine Gutherzigkeit, und aufrichtig war seine Seele. Der Himmel gewährte ihm dafür eine reiche Belohnung. Er gab dem Elende alles, was er hatte, eine Thräne; er verlangte vom Himmel alles was er wünschte, einen Freund.

32. Suche nicht seine Verdienste weiter zu erforschen, noch seine Schwachheiten aus ihrer Verborgenheit zu ziehen. Voll zitternder Hoffnung ruhen sie hier beysammen im Schoosse seines Vaters und seines Gottes.

XXVI.

VON FRID. WILLHELM GOTTER.

1. Die Abendglocke ruft den müden Tag zu Grabe,
Matthlökend kehrt das Vieh in langsam schwerem Trabe
Heim von der Au, es sucht der Landmann seine Thür,
Und überlässt die Welt der Dunkelheit und mir.
2. Der Landschaft zitternd Bild sinkt in der Dämmerung Hülle,
Und durch die ganze Luft herrscht feyerliche Stille;
Nur dass ein Käfer hier mit tragem Fluge schwirrt,
Und schläfrig um mein Ohr ein fernes Läuten irrt,
3. Und dass aus jenem Thurm, den Epheu dicht umschlinget,
In dessen alte Kluft kein Strahl des Tages dringet,
Die Eule schauervoll dem blassen Monde klagt,
Ein Wanderer habe sie zu stören sich gewagt.
4. Hier, wo die Ulme trauert, der Eiche Schatten schrecket,
Wo mürber Hügel Staub ein dürrer Rasen decket,
Schläft, in ein enges Grab versenkt auf immerdar
Von diesem armen Dorf der Väter rohe Schaar.
5. Sie ruft der Morgen nun, der düftend niederwaltet,
Der Schwalbe zwitschernd Lied, das aus dem Strohdach schallet,
Des Hahns Trompetenton, des Hornes Wiederklang
Nicht mehr vom schlechten Bett zu Arbeit und Gesang.
6. Nicht mehr wird nun für sie des Heerdes Flamme lodern,
Kein Weib am Abend sie mit Sehnsucht wiederfodern,
Sich den Geschäften ganz für ihre Pflege weihn,
Und keine Kinder mehr nach ihrem Vater schreyn,
7. Still lauschend, wenn er kömmt, sich ihm entgegendrängen,
Und, sich um seinen Kuss beneidend, an ihn hängen.
Oft tönete die Flur von ihrer Sichel Klang;
Es war ihr Pflug, der oft die harten Schollen zwang;

8. Wie froh zog ihr Gespann vor ihnen auf die Felder!
Wie beugten sich, erlegt durch ihren Streich, die Wälder! —
Der Ehrgeiz spotte nicht der Arbeit ihrer Hand,
Verlache nicht ihr Glück, und ihren niedern Stand;
9. Der Grosse höre nicht, Hohnlächeln im Gesichte,
Des Armen kurze, doch belehrende Geschichte!
Nicht zu vermeiden, droht ein letzter Augenblick
Dem Dünkel der Geburt, der Herrschaft stolzem Glück,
10. Der Schönheit Zaubermacht, des Goldes Eigenthume;
Zum Grabe leiten nur die Wege zu dem Ruhme.
Verzeihe denn, o Stolz, dass glänzende Trophä'n
Zu ihrer Ehre nicht um diese Gräber stehn,
11. Und dass im Tempel nicht, durch tiefgewölbte Hallen,
Der Chöre Harmonie'n von ihren Thaten schallen.
Ergötzt ein Marmorbild den nachtumwölkten Blick?
Lockt den entflohenen Geist ein Trauermaal zurück?
12. Kann in die öde Gruft des Ruhmes Nachhall dringen?
Lässt sich des Todes Ohr durch Schmeicheleyen zwingen? —
Wie manche deckt vielleicht hier die Verwesung tief,
In deren schwang'rer Brust ein Götterfunke schlief!
13. Provinzen hätten sie mit wachem Blick beschirmt,
In hohes Saitenspiel Begeisterung gestürmt,
Hätt' ihnen Wissenschaft ihr grosses Buch entrollt,
In welches jede Zeit den Schatz der Völker zollt,
14. Hätt' Elend nicht ihr Haupt in tiefen Staub gedrückt,
Ihr Feuer ausgelöscht, und ihr Genie ersticket.
Wie manche Ros' im Thal erröthet ungesehen,
Haucht ihren Duft umsonst, und stirbt vergebens schön!
15. Wie manchen edlen Stein hält vor der Menschen Sorgen,
Der unerforschte Grund des Oceans verborgen!
So ruhet mancher hier, der einst mit kühner Hand,
Ein *Franklin* seines Dorfs dem Frevel widerstand,
16. Und mancher *Milton* stumm, vermischt mit andern Todten,
Und mancher *Cromwell*, rein vom Blut der Patrioten.
Sie konnten nicht, voll Muth, Gefahr und Tod verschmähn,
Nicht, folgsam ihrem Wink, Senate zittern sehn,
17. Mit Ueberflusse nicht ein selig Land beglücken,
Nicht lesen ihren Werth in eines Volkes Blicken;
Doch schränkte nicht ihr Loos nur ihre Tugend ein,
Die Laster wurden auch in ihrer Hütte klein.

18. Sie durften nicht mit Blut die Thronenwege giessen,
 Die Thore des Gefühls dem Elend nicht verschliessen,
 Nicht Menschen scheun, wenn laut im Busen Wahrheit spricht,
 Den Zeugen edler Schaam nicht tilgen vom Gesicht;
19. Noch, in der Wollust Schoos, des Weibrauchs sich erfreuen,
 Den, zu der Musen Schmach, erkaufte Schmeichler streuen. —
 Von der unedlen Bahn des Städtervolks entfernt,
 Hat ihr bescheidner Wunsch Ausschweifung nie gelernt;
20. Kühl war ihr Lebensthal und dem Geräusch entlegen;
 Zufrieden wallten sie auf ihren stillen Wegen.
 Doch ruft ein Denkmal noch, das die Gebeine schützt,
 Zerbrechlich aufgebaut, barbarisch ausgeschnitzt,
21. Geziert, nach altem Brauch, mit ungefeilten Reimen,
 Den frommen Wanderer, mit Thränen hier zu säumen.
 Die Muse hat sich Lob und Elegie erspart,
 Nur ihre Namen, nur ihr Alter aufbewahrt,
22. Und den noch leeren Raum mit manchem Spruch geehret,
 Der dieses arme Volk die Kunst zu sterben lehret.
 Denn welcher Sterbliche wirft sehnend nicht den Blick
 In eine schöne Flur, die er verliess, zurück?
23. Wer hat gedankenlos, von Sicherheit berauschet,
 Dies ängstlich süßes Seyn mit jener Nacht vertauschet?
 Ein Auge, das sich schliesst, ein halbgebrochnes Herz,
 Heischt eine Thräne doch, und eines Freundes Schmerz;
24. Es ruft noch Natur aus unsrer Graft, es lodert
 Ihr Feuer unverlöscht, wenn unsre Asche modert.
 Du, der die Todten hier, die keine Zunge preist,
 Aus der Vergessenheit durch deine Leyer reisst,
25. Vielleicht sucht traurend einst ein dir verwandtes Wesen
 Noch deinen Hügel auf, und fragt: wer du gewesen?
 Dann spricht ein grauer Hirt: « Wann dämmernd auf den Höhn
 « Der Morgen zitterte, hab'ich ihn oft gesehn;
- « 26. Durch das bethaute Gras rauscht' er mit schnellen Füßen
 « Zu jenem Hügel hin, die Sonne zu begrüßen;
 « Dort, an der Buche Fuss, die schon vor Alter nickt,
 « Die Wurzeln aufwärts dreht, und ihre Zweige bückt,
- « 27. Streckt' er am Mittag sich, verdrossen, unbelauschet;
 « Starr sah er in den Bach, der dort vorüberrauschet;
 « Bald schlich er in den Hayn, und höhnisch lächelt' er;
 « Bald murmelt' er vor sich verworrene Träume her;

« 28. Bald hing er bleich sein Haupt, wie ein Verlassner, trübe,
 « Genagt von innerm Gram und hoffnungsloser Liebe.
 « An einem Morgenroth eilt'ich zum Hügel hin,
 « Wo ich ihn immer fand, und — da vermisst ich ihn.
 « 29. Ich eilte nach der Au, zu seinem Lieblingsbaume,
 « Allein ich fand ihn nicht, wie sonst, in süßem Traume.
 « Ein zweyter Morgen kam; weit schaut'ich um mich her,
 « Doch ich erblickt'ihn nicht am Bach', im Hayn nicht mehr.
 « 30. Tags drauf, ach! sahn wir ihn, bey Liedern und bey Klagen,
 « In feyerlichem Zug, nach unserm Kirchhof tragen.
 « Siehst du den Dornstrauch dort? Komm! (lesen kannst du ja!)
 « Lies! Hier an diesem Stein steht seine Grabschrift! Da! »

* * *

31. Ein Iüngling ruhet hier in unsrer Mutter Schoos,
 Dem Glücke nicht bekannt, durch keinen Nachruhm gross;
 Sein niedrig Wiegenbett verschmähten nicht die Musen,
 Und Schwermuth weihte sich zur Wohnung seinen Busen.
 32. Voll Güte war sein Herz, und der Verstellung Feind;
 Voll Güte krönete der Himmel sein Begehren.
 Er schenkte Leidenden sein ganz Vermögen — Zählen;
 Gewährt ward ihm dafür sein ganzer Wunsch — Ein Freund.
 33. Wag' in das Heiligthum nicht tiefer einzuschauen,
 Das seine Tugenden und seine Fehler misst!
 Ach! beyde liegen sie, mit zitterndem Vertrauen,
 In dessen Brust versenkt, der Gott und Vater ist.

XXVII.

VON JOHANN BAPT. RUPPRECHT.

1. Die Abendglocke ruft den Tag zur Ruh';
Die satte Herde brüllt durch das Revier,
Der Pflüger schleppt sich matt der Hütte zu
Und lässt die Welt der Dunkelheit und mir
2. Der Landschaft goldnen Abendschein versiegt;
Ein feyerliches Schweigen weit und breit;
Bis auf den Käfer, der noch summend fliegt
Und ferner Hürden träges Schlafgeläut.
3. Bis auf die Eule, die dem Monde klagt,
Es hab' ein Wanderer, nächtlich scheu verirrt,
Sich in den alten morschen Thurm gewagt,
Den ungestört sie schorr so lang umschwirrt
4. Hier wo die falbe Thränenweide hängt,
Der Boden sich zu morschen Hügeln reiht,
Hier ruhe, in schmale Zellen eingeeengt,
Der Dorfschaft Ahnen für die Ewigkeit.
5. Umsonst ertönt der Schwalbe zwitschernd Lied,
Von der verlassnen Wohnung Halmendach.
Vergebens ist der frühe Hahn bemüht!
Kein flötend Hirtenrohr ruft mehr sie wach.
6. Sie wärmt des Herdes stille Glut nicht mehr,
Kein häuslich Weib theilt ihre Sorg und Müh'.
Kein Kind ersehnt des Vaters Wiederkehr,
Und schmeichelt sich zum Schaukeln mehr aufs' Knie.
7. Oft hat ihr Sichelschwung den Herbst bestellt,
Oft furchten sie den harten Boden weich;
Wie lustig trieb ihr braun Gespann zu Feld!
Wie bog der Stamm sich ihrem starken Streich!

h/

8. Die Ehrsucht spotte nicht des Pflügers Last,
Die stille Freuden beuth, und kärglich nährt;
Noch lache, der von seinem Schweisse prasst,
Wenn er der Dürftigkeit Annalen hört.
9. Der Wappen stolzen Prunk, den Pomp der Macht,
Und allen Schimmer, den die Grösse gab,
Erwarten einst Vergessenheit und Nacht,
Der Hoheit Schritte leiten doch zum Grab.
10. Du Stolz! vergib, dass, unbekannt der Welt
Von ihrem Nachruhm keine Fahne weht
Wo in geweihten Hallen aufgestellt,
Ein plärrend Chor der Särge Lob erhöht
11. Hebt Künstlerfleiss, hebt wohl des Marmors Last
Die stumme Brust nun einmahl noch empor?
Schlägt wohl ein Herz in Stein und Gold gefasst?
Rührt Schmeicheley des kalten Todes Ohr?
12. Das Plätzchen, wo gemeiner Rasen grünt
Verbürgt vielleicht ein göttliches Genie,
Das vom Geschick ein Diadem verdient,
Dem selbst Apoll die golden Saiten lieh.
13. Doch auf der Wüste die kein Thau erquickt.
Erkeimte nie die schöne Lebenssaat.
Vom Mangel ward Talent und Geist erstickt,
Und unbetreten blieb des Nachruhms Pfad.
14. So mancher Quell, der keinen Müden stärkt,
Eilt in des Meeres unermessne Gruft
So mancher Blumenkelch haucht unbemerkt
Der öden Gegend seinen Balsamduft.
15. So mancher Tell von unerschrocknen Muth,
Der den Tyrannen lange, still ertrug,
So mancher Cromwell, mancher Milton ruht
Der Menschheit unbekannt, bey seinem Pflug.
16. Sich ihr an eines Landes Spitze weihn;
Bestechung, niedrigen Verrath verschmäh;
Den Überfluss auf arme Länder streuen,
Und seinen Ruhm im Völkerfrieden sehen,
17. Wahr nicht ihr Loos; doch schöner Thaten Lohn
Gränzt oft an Laster, die kein Purpur deckt.
Kein Blutvergiessen führte sie zum Thron,
Den ein begünstigt Schmeichlerheer befleckt.

18. Ihr Auge floh der Wahrheit Spiegel nicht;
Durch ihre Lüste blich kein Wangenroth.
Ihr Grimm bevölkerte kein Hochgericht,
Durch ihre Schuld bath nie die Kunst um Brot.
19. Von Gütern fern, die sich der Höfling stahl,
Vom Stolz befreyt, der goldne Schlösser baut,
Erscholl aus ihrem engen Lebensthal,
Nach Ruhm und Grösse nie ein Sehnsuchts Laut.
20. Ihr ärmlich Todtenmahl aus Holz geschnitzt,
Das anspruchslos auf ihrem Grabe ruht,
Das keine Fama hält, kein Herold stützt,
Erfleht des Mitleids innigen Tribut.
21. Ihr Nahm' und Alter von des Küsters Hand
Mit keinem Elegien-Lob bedroht,
Und mancher fromme Bibeltext am Rand
Lehrt ach! des Lebens letzte Kunst, den Tod.
22. Wer diess Gemisch von Schmerz und Freude trug,
Wer sieht wohl der Vernichtung Stunde nahn,
Und hängt nicht bis zum letzten Athemzug,
Noch gern der freundlichen Gewohnheit an?
23. Noch scheidend ist dem Geist des Daseyns Spur,
Dem Auge noch des Freundes Thräne lieb,
Aus Gräbern schallt die stimme der Natur,
Und selbst die Asche weckt noch Lebenstrieb.
24. Von mir, dem ein verborgnes Ende freut,
Erzählt, wenn durch ein Trauerlied bewegt,
Einst in des stillen Dorfes Einsamkeit
Ein gleicher Dulder mein Geschick erfragt,
25. Vielleicht ein Landmann noch, von Haaren grau:
« Oft sahn wir ihn nach jenen Hügel gehen;
« Sein schneller Fuss berührte kaum den Thau,
« Um nach den ersten Sonnenstrahl zu spähn.
26. « Dort wo der breiten Buche schatten Kühlt,
« Wo sich empor die rauhe Wurzel Krümmt,
« Dort war der Bach, der murmelnd sich umspühlt
« Von ihm zu seiner Mittagsruh' bestimmt.
27. « Doch wenn der Wald ihn unsern Blicken barg,
« Worin der Auerbahn die Brut umschwärmt,
« Dann seufzt' er stets, als hätt' ein theurer Sarg
Und hoffnungs-lose Lieb' ihn abgehärmt.

28. « An einen Morgen ging er nicht so schnell,
 « Sein Auge blickte trüb und matt umher.
 « Der zweyte Morgen kamm, allein zum Quell,
 « Zum Hügel und zum Wald kam Niemand mehr.
 « 29. Und bald begann aus unsrer Kirchenthür
 « Sein langer feyerlicher Leichenzug,
 « Komm her und lies (du kannst ja lesen) mir
 « Die Grabschrift hier auf seinem Aschenkrug. »

DIE GRABSCHRIFT.

30. Den Jüngling, den diess stille Grab umspannt,
 Verbarg die Flur zuvor dem Glück und Ruhm.
 Den Myrthenkranz, den ihm die Muse wand;
 Erkoht die Schwermuth sich zum Eigenthum.
 31. Sein Auge strahlte stets sein Herz zurück,
 Sanft, wie der Mond durch ein Gewölbe scheint.
 Er gab dem Elend einen nassen Blick
 Sein letzter Wunsch vom Himmel war-ein Freund.
 32. Gebrochen schliet sein Herz sich nicht mehr auf,
 Denn früh traf ihn der swachen Menschheit loos.
 Er endete der Hoffnung langen Lauf
 In seines Vaters, seines Gottes Schoos.

XXVIII.

VON LUDW. THEOBOUL ROSEGARTEN.

1. Zu Grabe sinkt der abgeschiedne Tag,
Die Heerden wanken blöckhend übers Feld.
Der müde Pflüger sucht sein friedlich Dach,
Und räumt der Dunkelheit, und mir die Welt.
2. Die Landschaft dämmt in dem Abendduft,
Rings waltet Stille, die die Brust beklemmt.
Nur summt der Käfer brausend durch die Luft,
Nur pfeift der Junge, der die Pferde schwemmt,
3. Nur heult die Eul' im alternden Gestein,
Und klagt ihr Leid dem mitbewussten Mond,
Wenn etwa Frevler den Bezirk entweihn,
Den seit Jahrhunderten ihr Volk bewohnt.
4. Hier, wo die Ulme mit dem Tax sich paart,
Wo grünbewachsen Sod' an Sode ragt,
Hier ruhn des Dorfes Ahnen wohl verwahrt,
Und keinem ward sein enges Haus versagt.
5. Der würzreichen Frühe frisches Kühl,
Der Schwalbe Zwitschern, die den Gatten weckt,
Des Hiefhorns Schall, des Tages froh Gewühl
Weckt nicht die Schläfer, die der Rasen deckt.
6. Es flammt nicht mehr der traute Herd für sie.
Kein kosend weib scheucht ihren Ueberdruss,
Kein schmeichelnd Kind erklimmt ihr schaukelnd Knie,
Und bettelt um ein Märchen, einen Kuss.
7. Wie oft zerbröckelt'ihres Pfluges Rad
Den strengen Kloss, der von der Dürre borst.
Von ihrer Sichel sank das goldne Schwad,
Den Streichen ihrer Axt erlag des Forst.

8. Nicht spotte, stolzer, ihr bescheidnes Loos,
Ihr stilles Treiben, ihr geräuschlos Thun,
Ihr frieddlich Leben, das so klar verfloss.
Lass unverhöhnt die Arbeitmüden ruhn.

9. Auch deiner harrt der ernste Augenblick
Der, was die Schönheit, was die Macht dir gab,
Dein glänzend Elend, dein erträumtes Glück
Mit sich hinab reisst in das düstre Grab.

10. Nicht tadle diese, wenn der Zeitenstrom
Sie nahmenlos und unberührt verschlingt,
Wenn durch den Kreuzgang, den gewölbten Dom
Kein Mausoläum ihre Thaten singt.

11. Ruft wohl die Urne, bannt der Sarcophag
Den Hochgepries'nen aus der Nacht hervor?
Drommetet wohl der Ruhm den Schläfer wach?
Rührt wohl die Schmeicheley des Tauben Ohr?

12. Gewiss verwes't in dieser Mauren Ring
Manch edles Herz, das, hohen Ahndens voll,
Am Busen der Natur süsstrunken hing,
Und von den Fluthen der Begeist'ung schwoll.

13. Doch nie entfaltet ihm die Wissenschaft
Ihr Buch, bereichert mit dem Raub der Zeit.
Früh knickte Mangel seines Geistes Kraft,
Dem Strom des Genius eis'te Dürftigkeit.

14. Wie mancher theure Edelstein versprüht
Den Glanz in Tiefen, die kein Loth ermisst!
Wie manche Blum' erröthet und verblüht
In öden Schründen, die kein Lichtstrahl küsst!

15. Wie mancher Hampden, welcher unverzagt
Den Dränger seines Dorfs zu Boden schlug,
Wie mancher Milton, der kein Lied gewagt,
Wie mancher Cromwell, nie verfolgt von Fluch,

16. Mag hier vermodern! Ihr Geschick verboth
Mit Rednorkraft zu herrschen im Senat,
Zu trotzen draussen und daheim dem Tod,
Sich zu verew'gen durch Gesang und That.

17. Sie kränkte nie verrathner Liebe Gram,
Sie quälte nie zu früh entlarvter Trug;
Nie bog den Nacken ihnen Schuld und Scham,
Nie scheuten sie des innern Richters Spruch.

18. Nie schüttelte sie der Begierde Sturm.
Sie wateten durch Blut zu keinen Thron,
Zertraten nicht den Menschen wie den Wurm,
Und sprachen frech dem Heiligsten nicht Hohn.

19. Fern von der tollen Menge Neid und Groll,
Schwang ihr bescheidner Wunsch sich nie zu hoch,
Verglitt ihr Leben schlichter Freuden voll,
Im Schooss des Thals, das sie gebar und zog.

20. Iedoch auch ihr zerfallendes Gebein
Schützt ein gebrechlich Mahl vor frevelm Hohn.
Der rauhe Reim, der rohgeschnittzte Stein
Erfleht für sie des Seufzers armen Lohn.

21. Vernimm, wer einst die morsche Bürde trug,
Vernimm die Jahre, die ihm Gott beschert!
Vernimm den mühsam buchstabierten Spruch,
Der fromm und ernst den Wand'rer sterben lehrt.

22. Den wer des ängstlichen Vergessens Raub
Entsagt wohl je des Daseyns bangem Glück,
Steigt wohl hinunter in den kalten Staub,
Und wirft nicht zaudernd einen Blick zurück?

23. Umsinkend lehnen wir an Freundesbrust,
Erblindend tappen wir nach Freundeshand:
Auch in der Urne glüht nach Lebenslust,
Fort in der Asche glimmt der Hoffnung Brand.

24. Und du, der hier in schlichtem Liede preis't,
Was sonst zu preisen nie das Lied gewagt,
Vielleicht, wenn einst ein dir verwandter Geist
Hierher verirrend, sehndend nach dir fragt;

25. Dass dann der grauen Hüttner einer spricht:
« Wir sahn ihn öfter in der Dämm'ung Graun
« Den Berg erklimmen, der dar Ecdho bricht,
« Und stieren Aug's der Sonn' entgegen schau'n.

26. « Dort unterm Buchbaum, an des Bächleins Rand,
« Wo Schatten winkt, und grüne, kühle Ruh',
« Warf er sich hin im schwülen Mittagsbrand,
« Und sah des Bächleins Rieseln sinnig zu.

27. « Oft irrt' er murmelnd längst des Haines Saum,
« Bleich, wie die Liebe, wie der Gram gebückt.
« Itzt fuhr er auf, wie aus dem tiefsten Traum,
« Itzt starrt' er hin, als wär' sein Geist verzückt.

28. « Ein's Morgens misst' ich auf dem Hügel ihn,
 « Ihn auf der Heid', ihn unterm Buchendach.
 « Der zweyte Morgen dämmert'; er erschien
 * Nicht auf dem Berg, im Busch nicht nicht, am Bach.
 29. « Am dritten trugen sie mit Sang und Klang
 « Den Kirchweg ihn daher durchs hohe Korn:
 « Du kannst ja lesen — lies dann den Gesang
 « Auf jenem Stein mir unterm Hagedorn. »

DIE GRABSCHRIFT.

30. Dem Glücke nicht, und nicht dem Ruhm bekannt,
 Schläft hier ein Jüngling in dem stillen Staub.
 Sein Herz hat für die Weisheit früh gebrannt,
 Dach frühe ward sein Geist der Schwermuth Raub.
 31. Fromm war sein Sinn, und harmlos sein Gemüth,
 Und süß das Loos, das ihm der Himmel gab.
 Er gab dem Himmel, was er hatt', ein Lied!
 Ihm gab der Himmel, was er wünscht', ein Grab!
 32. Nicht ferner decke seine Tugend auf,
 Nicht seine Schwächen, nicht sein trübes Loos.
 Bang harrend ruht er nach durchmess'nem Lauf
 In seines Gottes, seines Vaters Schooss.

I N D I C E

(L'asterisco * dinota le cose inedite prima della stampa fatta in Verona dalla Tipografia Mainardi nel 1817. Colla crocetta † sono distinte le aggiunte della presente edizione).

† <i>Dedicatoria dell' Editore Livornese</i>	Pag.	v.
<i>Dedicatoria e insieme Prefazione dell' Editore Veronese 1817.</i> »		ix.
† <i>Annotazioni alla medesima</i>		xiii.
<i>Dedicatoria di Giambattista BODONI</i>		xix.
— <i>dell' Editore Inglese</i>		xxi.
— <i>dell' ultimo Traduttore Veronese</i>		xxiii.
<i>Cenno intorno alla vita ed al carattere di Tommaso GRAY</i> . »		xxv.
† <i>Cenno biografico di Giuseppe TORELLI</i>		xxvii.
<i>Lettera di questo a Milord STORMONT</i>		xxix.
<i>Elegia Inglese di GRAY</i>		32.

TRADUZIONI E AUTORI DELLE MEDESIME.

I T A L I A N E

- I. *TORELLI Giuseppe Veronese, in quarta rima, secondo il metro dell' originale* » 33.

Fu stampata la prima volta in Verona dal Carattoni nel 1776, quindi a Parma dal Bodoni nel 1793, a Venezia dal Palese nel 1794, a Londra dal Gardiner nel 1798, a Parigi dal Renouard nel 1801, a Milano dal Silvestri nel 1813, a Parigi ancora dal Lebégue nel 1816, a Verona da Mainardi nel 1817, a Milano di nuovo dalla Società tipogr. de' Classici italiani 1823 (nell' opera *Amore e i Sepolcri* di Davide Bertolotti, vol. II, p. 10), e in Pisa da Capurro e C. 1833 (*Opere varie dello stesso TORELLI*, vol. I, pag. 47).

- II. * *TRANT Cav. Domenico, letteralmente in prosa* » 32.

Stampata in Verona da Mainardi 1817.

- * *Lettera di Roberto RICHIE a M. Giovanni STRANGE sulla traduzione del TORELLI* Pag. 51.
- * *Varianti della prima versione di questo, colle osservazioni critiche fattevi dal RICHIE, e colle risposte del traduttore* » 53.
- * *Altre osservazioni del RICHIE, e risposte alle medesime del TORELLI* » 60.
- III. *CESAROTTI Ab. Melchiorre, in versi sciolti* » 69.
- Prima edizione in Padova dal Comino 1772, altra in Venezia dal Palese 1791, in Parma dal Bodoni 1793, in Mantova dalla tipografia Virgiliana 1808 (*Scelta di Poesie di sentimento*, vol. II.), in Firenze da Molini e Landi 1810, in Milano da Silvestri 1813, e in Verona da Mainardi 1817.
- IV. *GENNARI Ab. Giuseppe, in terza rima* » 75.
- In Padova dal Comino 1772, e in Verona da Mainardi 1817.
- V. *LASTRI Dot. Marco, in quarta rima* » 81.
- In Firenze dal Mouke nel 1784, ed in Verona da Mainardi 1817.
- VI. *BUTTURA Antonio Veronese, in terza rima* » 85.
- Pubblicata in Parigi nel Giornale *la Domenica*, indi nella *Decade filosofica* 30 Messidoro an. IX (1801), poi ancora colla sua traduzione della *Poetica* di BOILEAU nel 1806, ed ivi dal Fain nel 1811, ed in Verona da Mainardi 1817.
- VII. *BARALDI Ab. Paolo Giuseppe, parafrasi in prosa, e il discorso finale e l'epitafio in versi sciolti* » 89.
- In Modena, Società tipografica 1810, e in Verona pel Mainardi 1817, e di nuovo in Modena per Vincenzi e C. 1825.
- VIII. * *CASTELLAZZI Michel Angelo Veronese, in quarta rima* . . » 93.
- In Verona, Mainardi 1817.
- IX. † *SESLER BONÒ Elisabetta, traduzione libera in prosa* . . » 97.
- Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1813 (nell'opuscolo — *La Morale inglese*, pag. 63).
- X. † *LEONI Cav. Michele, in versi sciolti* » 101.
- Torino, Pomba, 1813, e Verona, Mainardi 1817.
- XI. † *MANCINI Cav. Lorenzo, in quarta rima* » 107.
- Firenze, L. Ciardetti 1833 (nelle sue traduzioni del *Saggio sull'Uomo*, e della *Lettera d'Abelardo ad Eloisa*, di Gio. POPE).

2/

XII. † *CAVAZZOCCA Francesco Veronese, in versi sciolti*. Pag. 113.

Verona, Bisesti 1835.

L A T I N E

XIII. *COSTA Ab. Giovanni, in esametri e pentametri* . . . » 119.

Prima in Padova dal Comino 1772, ed ivi nel Seminario 1773,
poscia in Venezia dal Palese 1791, in Parma dal Bodoni 1793,
e in Verona da Mainardi 1817.

XIV. *D' ANSTEY, in esametri* . . . » 125.

Venezia, Palese 1794, e Verona, Mainardi 1817.

XV. * *BARBIERI Giov. Francesco Veronese, in esametri* . . » 129.

Verona, Mainardi 1817.

XVI. † *DEL BENE Benedetto Veronese, in esametri* . . . » 137.

Verona, Mainardi 1817.

XVII. * *VENTURI Ab. Giuseppe Veronese, in prosa secondo lo
stile della Bibbia (L' epitafio in versi trocaici è del-
l' Ab. COSTA. Vedi nota 3, pag. 154)* . . . » 144.

Verona, Mainardi 1817.

E B R A I C A

XVIII. * *VENTURI, in quadernari rimati alternamente* . . . » 145.

Verona, Mainardi 1817.

F R A N C E S I

XIX. † *LE MIERRE, in quadernari a rime variamente alter-
nate* . . . » 157.

Parigi, 1788 (nella sua versione di tutte le Opere di GRAY).

XX. *KÉRIVALANT, in quadernari coi versi rimati due a
due* . . . » 163.

Parigi, nel Magazzino enciclopedico di MILLIN, 1804, e Ve-
rona da Mainardi 1817.

- XXI. GRÉNUS J. L., in quadernari coi versi a rime alterne Pag. 167.

Parigi 1807 (in una raccolta col titolo — *Fables diverses tant originales qu'imitées, et quelques autres poésies*, par J. L. G. vol. II, pag. 323), e Verona, Mainardi 1817.

- XXII. † CHARRIN P. J. (de Lyon), in quadernari coi versi rimati due a due » 171.

Parigi, 1816 (nell'Opera — *Le champ du repos, ou le Cimetière Mont-Louis, dit du P. Delachaise*, par ROGER, vol. II. pag. 408).

- XXIII. † DE CHÉNIER Mar. J., in versi rimati due a due, tranne l'epitafio ch'è in quadernari con versi a rime alterne » 175.

Parigi 1818 (nelle sue *Poésies diverses* etc. pag. 195).

- XXIV. † DE CHATEAUBRIAND, in esametri rimati due a due, o in alterne o in quarte rime variamente » 181.

Parigi 1836 (nelle sue *OEuvres complètes* vol. 32 in 8°, chez Pourrat frères, tom. 24, *Poésies*, pag. 43).

TEDESCHE

- XXV. MASON Guglielmo, in prosa » 185.

Lipsia, 1776 (nella sua traduzione delle Opere di GRAY), e Verona, Mainardi 1817.

- XXVI. † GOTTER Federico Guglielmo, in esametri rimati due a due » 189.

Vienna e Praga 1803 (fra le Opere dell'Autore, P. I, pag. 102).

- XXVII. † RUPPRECHT Giov. Batista, in quadernari di esametri a rime alterne » 193.

Vienna, 1812 (fra le sue traduzioni poetiche dall'inglese, Parte I, pag. 62 a 68).

- XXVIII. KOSEGARTEN Lodovico, in quadernari di versi esametri a rime alterne » 197.

Vienna 1816 (nelle sue Poesie originali e tradotte, vol. 1°, pag. 123), e Verona, Mainardi 1817.

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

DUE DEC 14 1914

WIDENER

FEB 18 2004

JAN 21 1969 III

CANCELLED

